This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584830 3

NNGD

Monti

SAGGIO

DIVISO

IN QUATTRO PARTI

DEI

MOLTI E GRAVI ERRORI

TRASCORSI

IN TUTTE LE EDIZIONI

DEL CONVITO

DI

DANTE

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DEI CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIII

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
335434B
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1945 L

AL SIGNOR MARCHESE

DON GIAN-GIACOMO TRIVULZIO

V. MONTI

Se alcuna letteraria fatica per lunghe e dure difficoltà potè mai meritare d'essere rettoricamente comparata a quella di Ercole purgatore delle stalle di Augía, io penso, onorando sig. Marchese, che tale debba dirsi la vostra nell'aver voi preso a mondare dall'infinito e fetido stabbio che l'imbrattava, il Convito *di Dante, ridotto ne' codici e nelle stampe a vera stalla di errori d'ogni generazione. E tanto più gloriosa e meravigliosa è da reputarsi l'impresa, quanto che niuno de' codici conosciuti (de' quali senza perdonare*

a spesa vi siete procurato le varianti o le copie), niuno, io dico, di essi vi ha dato soccorso, perchè tutti mostruosamente viziati, mutilati, e più degni tutti del fuoco che degli scaffali: di guisa che volendo tenersi stretti alla sola autorità loro, l'apprendimento di quest' opera tutta piena di ardua filosofia e spesso, pur troppo, di peripatetiche sottigliezze, che ai tempi di Dante tenevano il regno della sapienza, è affare già disperato.

In mezzo all' orribile guasto dei testi un solo codice rimaneva, a tutti pronto ad ogni ora, ma da niuno degli editori e annotatori del Convito, nè dagli stessi Accademici della Crusca (come a suo luogo si mostrerà) giammai consultato, il codice della Critica; e questo che netto ed in alto grado sicuro voi possedete, questo s' è preso per voi a guida in mezzo alle tenebre, e questo solo, nell' abbandono di tutti gli altri, vi ha condotto

a tal termine, che pubblicato il vostro lavoro, ognuno che ben intenda, dirà che il Convito di Dante non è più quell' inestricabile ammasso di nebbie che da cinque secoli stancavano gli occhi de' più veggenti; non più quel mistico bujo, nel quale interrottamente qua e là scintillavano alcuni punti di luce, e poi come lampi in densa notte sparivano, lasciando più che prima confuso e imbalordito il lettore: ma dirà ch' ei s' è fatto mirabilmente tutto chiarezza, salvo le piccole oscurità procedenti o dalla singolare novità dello stile, o dalla scabrosità della materia, o dallo spento modo scolastico di ragionarla: oscurità che passo passo dileguansi coll' assuefare l' orecchio alla forte elocuzione che domina in questo libro, e la mente al sottile metodo aristotelico in cui s' avvolge il discorso; perocchè il Convito di Dante è la prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prima

che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli umani appetiti; ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa consistere la nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato dell' ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia dalle interne ire straziata, e dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sdegni s' accende tutto il suo dire! Per lo che tutto in-

sieme considerato, tale in quest' opera si dimostra l' altezza dell' animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l' immenso suo sapere in un secolo d' immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio.

Quel bellissimo sole dell' italiana letteratura, di cui tutti amaramente piangiamo l' immatura caduta, Giulio Perticari, il figlio dell' amor mio, il dolcissimo vostro amico, avea volto anch' esso da qualche tempo il pensiero alla correzione del Convito; ed io ne' beati ozj di Pesaro, secondando il suo nobile divisamento, mi era dato seco di risoluto proposito ad investigare, a scoprire, a sanare le piaghe di un libro sì necessario all' intelligenza di molti luoghi della Divina Commedia. Ma cominciato appena il lavoro, colei che fura i migliori, lo ruppe (*). Rimaso adunque solo nella difficile

(*) *Il testo postillato dal Perticari, e da lui, prima di cader infermo, donato alla moglie, che dilettandosi*

via per cui m' era messo, non per questo mi cadde l' animo di proseguirla. E già mi parea di essere alquanto innoltrato in sì gran mare

de' medesimi studj facea tesoro di tutto ciò che usciva da quella penna maravigliosa, è stato per modi obbliqui sottratto a chi n' era a buon diritto in possesso; ed avrebbe, per onor del defunto, saputo farne miglior uso che il sottrattore. Malgrado di questo disgraziato accidente, il non poter più avere sott' occhio l' originale di quelle postille non farà alcun difetto: perciocchè la memoria ci è stata fedele guardiana delle migliori; e di tutte sarà ingemmata a suo luogo la nostra edizione. E di queste non solo, ma ben anche d' una bella serie di Annotazioni del medesimo Perticari a tutto il Convito, parte oratorie, parte morali, parte politiche, e d' ogni fatta, in una parola: le quali con amorosa diligenza trascritte dall' infelice sua vedova, ed unite ad alcune altre autografe di Torquato Tasso in margine al testo pubblicato dal Sessa, daranno a conoscere in che alto pregio il gran Prosatore e il grad' Epico tenevano l' opera del Convito.

L' autografo del Tasso (preziosissimo dono del signor conte Paolo Macchirelli di Pesaro, cavaliere d' incomparabile gentilezza), confrontato con altri autografi

d' errori. Ma sottoposti al purgato vostro giudizio i miei tentativi, m' accorsi ch' io m' era spiccato appena dal lido, e che voi, superato Scilla e Cariddi, vi eravate già a piene vele spinto nell' alto; e che dove io non avea fatto pesca che di ricci marini e di granchi, voi avevate già fatto preda di balene e di mostri da sbigottire, mostri che il mio corto vedere non avea ancor saputo distinguere. Nondimeno, cortese, qual siete, vi compiaceste di accomunare il mio tenue capitale col vostro per tante guise maggiore, e mi voleste compagno all' impresa: ed io di tutta voglia vi proffersi l' opera mia in qualità di attento ed

di Torquato esistenti nell' Ambrosiana, non lascia cadere sulla sua originalità verun dubbio; e per una breve postilla in fronte che dice: Questo libro fu postillato dal Tasso nel 1578, *apparisce ch' egli scrivea quelle annotazioni di trentaquattr' anni. Il che mostra che anche di quell' età egli era uomo di assai maturo giudizio.*

amorevole vostro ajutatore, di fedele vostro Iolao ad immagine dell' antico. Onde avvenne, che come nelle fatiche del figlio d' Alcmena acquistò laude di valoroso anche il figlio d' Automedusa, così io pure mi feci alla vostra scuola sufficientemente perito a snidare e svellere i mostruosi errori che tutto quanto questo classico libro contaminavano. E come per compagnia cresce il coraggio, e la noja del cammino si scema, così le nostre fatiche si fecero più animose, più allegre, ed insieme più fortunate. Aguzzando quindi l' ingegno e pazientemente considerando il midollo delle sentenze e il valore delle dizioni e l' andare delle costruzioni, e riscontrando i molti passi tirati da autori greci e latini, e ricorreggendo spesso il corretto, e talvolta pure venendo tra noi ad onesta battaglia (perciocchè le verità scintillano l' una dall' altra meglio nell' urto che nell' accordo delle opinioni), tanto

s' è fatto che finalmente n' è parso di poter dire che le dense tenebre dell' amoroso Convito son vinte; e le mille piaghe che il deturpavano, o del tutto sanate, o almeno a tale condotte da potersene tollerare senza schifo l' aspetto.

Siccome però nulla cosa induce tanto facilmente l' uomo in inganno quanto la carità di sè stesso, e nell' emenda delle antiche scritture magagnate, alterate, storpiate d' ogni maniera dai codici e dalle stampe non è buono l' abbandonarsi al credere d' aver sempre fatt' uso di buona Critica (perciocchè nel fatto delle lettere v' è del pari la buona che la cattiva, e questa prende non di rado il volto di quella); così a vedere se la nostra persuasione sia bene o male fondata, io stimo, signor Marchese, che prima di porre mano alla stampa metta conto il fare delle nostre emendazioni l' esperimento. E l' esperimento

sarà il commettere al libero giudicio del pubblico un piccolo Saggio degli errori che noi crediamo emendati. E il Saggio in quattro parti diviso sia questo.

1.° *Saggio di abbagli presi dagli Accademici della Crusca nelle citazioni del Convito.*

2.° *Saggio di ommissioni, dette* lagune.

3.° *Saggio di arbitrarie aggiunte de' copisti, dette* glossemi.

4.° *Saggio di stranissimi errori per l' alterazione d' una sola parola.*

Dei continui errori gravissimi procedenti dalla pessima interpunzione; delle parole che dislocate azzoppano l' orazione; dei nomi proprj de' filosofi, degli eroi, e di tutto che spetta alla storia e alla mitologia, miseramente smozzicati, e fatti in supremo grado ridicoli; dei nomi addiettivi cangiati di maschio in femmina e viceversa; dei verbi saltati da un tempo all' altro, e dall' uno all' altro numero;

delle preposizioni, delle congiunzioni, delle particelle gittate fuori del loro seggio, onde poi stranamente si disordina la sintassi e si genera nel discorso spaventevole confusione; di tutte queste e più altre sozze magagne si renderà conto nelle note perpetue che accompagneranno il nostro testo, nè vi sarà cangiamento di sillaba senza darne buona ragione.

Questo Saggio d'emendazioni sia dunque, dirò così, lo scandaglio delle profonde e torbide acque che navighiamo. E come il buon marinaro a ben dirigere la sua nave tien l'occhio all'ago magnetico, così noi il terremo al giudizio del pubblico letterato, e da questo a ben governare la nostra impresa prenderemo norma e consiglio.

SAGGIO
DI ABBAGLI
PRESI
DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA
NELLE CITAZIONI
DEL CONVITO
DI DANTE

Avendo io alcuna volta osato dire che il Vocabolario della Crusca è stato in gran parte senza Critica compilato, e parendo a taluni (quantunque io n'abbia già date nella Proposta assai prove) non pur inurbana, ma temeraria la mia asserzione; a fine di mostrarla giusta e purgarla da ogni sospetto di esagerazione, aggiungerò alle altre dimostrazioni un Saggio di abbagli presi dagli Accademici nelle citazioni del Convito: ponderati i quali, lascerò che il lettore giudichi per se stesso, se nelle allegazioni di quell'opera siano stati ben intesi gli esempi che se ne traggono. Se m'ingannerò del mio detto, volentieri acconsentirò che mi sia per penitenza spezzato in capo il Frullone. Se per contrario sarà meco la verità, null'altro dimanderò, se non che venga scemato qualche grano d'incenso a cotesto Nume abburattatore troppo

ciecamente adorato; e rispettosamente supplicherò i venerandi suoi sacerdoti di andar persuasi che non disistima, non malevolenza, non astio (di cui ho lontanissime le cagioni) ma solo ed unico zelo della dolce nostra favella, troppo spesso da' suoi oracoli falsificata, mi pose in mano la penna.

VOCABOLARIO

Adornezza. *Dante Conv.* 69. Si vedrà la sua virtù ec. manifestare nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi son commesse, cioè la rima e lo rimato, e lo nome regolato.

ESAME

Procedendo per ordine d'alfabeto, e trapassando l'articolo *Additatore* notato già di più falli nella Proposta, noi prendiamo le mosse da uno de' passi più depravati del Convito; e acciocchè la piaga ne sia bene palese, e si possa (se fia possibile) risanarla, l'allargheremo alcun poco, e, armati di pazienza, attentamente considereremo l'antecedente tratto, che è questo. « Mossimi ancora, per difendere lui (il *Vol-*
« *gare italiano*) da molti suoi accusatori, li quali dis-
« pregiano esso, e commendano gli altri, massimamente
« quelli di lingua d'oco, dicendo che è più bello e
« migliore quello che questo, partendosi in ciò dalla
« verità (*qui comincia la piaga*); ch'è per questo
« comento la gran bontà del volgare di sì; perocchè
« si vedrà la sua virtù, siccome per esso altissimi e

« novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente « e acconciamente quasi come per esso latino mani- « festare nelle cose rimate per le accidentali ador- « nezze che quivi sono commesse, cioè la rima e lo « rimato, e lo numero regolato. »

Così tutte le stampe con lezione in più luoghi corrotta e mutilata, per cui in sostanza si fa dire a Dante che la semplice e naturale bontà del nostro Volgare si manifesta meglio in rima che in prosa; il che è tutto l'opposto della sua intenzione. Pongasi mente alla consecutiva comparazione, la quale è splendida face che cangerà in luce le tenebre. « Siccome « non si può bene manifestare la bellezza d'una donna « quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vesti- « menta la fanno più annumerare ch'essa medesima; « onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi « quella quando solo sua natural bellezza si sta con « lei da tutto accidentale adornamento discompa- « gnata. »

Questa, come ognun vede, non è che la clausola, o, per modo di dire, la coda della comparazione, scema affatto del capo, divorato dalle arpie del Convito, cioè dai copisti. Nulladimeno tanto ve n'è rimaso da poter chiaramente conoscere che questo capo, questo soggetto della comparazione, non è altro che la bontà, ossia la virtù del nostro Volgare comparata alla beltà d'una donna. E ridotta a semplicissimi termini, la sentenza della comparazione si è questa: Siccome non si può bene conoscere la bellezza d'una donna quando è azzimata, perchè gli adornamenti delle vesti la fanno parere più bella che realmente non è; così non si può bene conoscere la bellezza della nostra lingua volgare quando è avvolta

negli adornamenti della poesia, perchè il parlare rimato non è naturale, ma accidentale, ossia artificiale. E siccome a giudicar bene di una donna conviene guardarla quando nuda di adornamenti si mostra nella sola sua beltà naturale, così a voler giudicar bene della virtù del nostro Volgare conviene considerarla quando nuda degli ornati della rima si mostra nella sola sua beltà naturale, che è la prosa. E ciò dice non tanto perchè nella prosa realmente risplende la prima e naturale virtù d'ogni lingua, quanto perchè Dante intende dirittamente a magnificare la sciolta favella del suo Comento, dicendo *che in esso si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni* (forse *dizioni*) *e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali, chi bene agguarderà, vedrà esser piene di dolcissima e amabilissima bellezza.*

Dietro queste irrepugnabili premesse il Trivulzio, a cui interamente m'accosto, si volge con assai verisimile congettura a credere che Dante abbia scritto così..... *Chè per questo Comento la gran bontà del volgare del* Sì *si vedrà. Perocchè la sua virtù* (*siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, si esprimono*) *non si può bene manifestare nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono commesse, cioè la rima e lo ritmo, o lo numero regolato, siccome non si può bene manifestare la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare ch'essa medesima. Onde*, ec.

Non faremo giuramento che le parole supplite sieno precisamente quelle che ne' codici e nelle stampe sono desiderate: affermeremo bensì senza dubitazione che il troncamento del capo di quella gentile comparazione

è certissimo; e se un giorno per avventura quel mozzo capo in qualche miglior codice si rinverrà, forse ancor si vedrà che il capo rifatto non si dissomiglia molto da quello che le bestie dette di sopra si divorarono.

Il Corbinelli nelle sue postille al trattato del Volgare Eloquio, prima edizione, s'avvide anch'esso del guasto di questo passo, e di suo ingegno corrésse: *Perocchè per questo Comento la gran bontà del volgare di sì si vedrà, e la sua virtù siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per essi Latini, manifestati*; ma non s'avvide insieme che la successiva comparazione mancava del suo subbietto, e la sua emendazione lasciò le cose nello stesso bujo che prima; o ne crebbe, per meglio dire, l'imbroglio. Veniamo alla Crusca.

Nell'esempio del tema avendo essa seguíto la storpia lezione che capovolge in senso contrario la sentenza di Dante, a noi sembra di poter dire a buon dritto ch'essa l'ha allegato senza darsi la briga d'intenderlo: e noi rimanendoci dal dir altro su questa totale dimenticanza delle buone regole della Critica, speriamo di esser lodati di discrezione. Aggiungeremo ancora, che quel suo *rima* e *rimato*, e quel suo *nome regolato* li giudichiamo due errori, e teniamo che si debba leggere *rima* e *ritmo*, e *numero* in luogo di *nome*.

Uscendo dell'esempio allegato nel Vocabolario, ci siamo in altri quattro luoghi partiti dalla lezione delle stampe, e si vuole renderne la ragione. Ove le stampe dicono *massimamente quelli di lingua d'oco*, abbiamo letto *massimamente quello*, ec., perchè le susseguenti parole *migliore quello che questo* chiaramente dimostrano

che la costruzione s'aggira nel numero del meno, e non del più. Nel susseguente tratto: *Partendosi in ciò dalla verità ch'è per questo Comento la gran bontà del volgare di sì:* abbiamo posti due punti dopo *verità*, e mutato quel *ch'è* relativo e verbo nella particella *Chè* in senso di *Perciocchè*: e chi non sa vederne per sè la ragione, non merita gli si dica. Abbiamo letto *volgare del sì* in cambio dell'anfibio *di sì*, perchè lo stesso Dante nel trentesimoterzo dell'Inferno parlando di questo stesso volgare, e dicendo *Del bel paese là dove il Sì suona*, ci mostra che a questo *Sì* in forza di nome sustantivo si addice meglio l'articolo che il segnacaso. Finalmente nella comparazione della donna azzimata, ove tutte le stampe hanno che gli adornamenti delle vestimenta la fanno più *annumerare* ch'essa medesima, abbiamo letto la fanno più *ammirare*, ec.; e a questa lezione ci ha condotti per mano Dante medesimo nel decimoquinto del Paradiso, ove Cacciaguida, parlando del modesto vestir femminile de' suoi tempi in Firenze, dice:

> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura
> Che fosse a veder più che la persona;

cioè *che fosse più da ammirare*, precisamente la stessa frase che allo stesso proposito si adopera qui nel Convito. E qui non è da tacersi che il Biscioni, fatta una lunga nota sull'*azzimare*, nulla dice dell'inintelligibile *annumerare* che gli è da lato; indubitata prova ch'egli l'ha per buona lezione.

VOCABOLARIO

Antichissimamente. *Dante Conv.* Siccome è sapere che questo nostro fine che ciascuno desidera, sia naturalmente, antichissimamente fu per li savj cercato.

ESAME

A poter bene estimare il bel mazzo di granchi che nel presente articolo ha preso la Crusca, conviene aggiungere all' esempio allegato l' antecedente proposizione, e leggere, secondo le stampe, l' intero passo così: « È da vedere come Aristotile è maestro e duca « dell' umana ragione, in quanto intende alla sua finale « operazione: siccome è sapere che questo nostro fine, « che ciascuno desidera, sia naturalmente, antichissi- « mamente fu per li savj cercato. »

Le magagne di questo tratto son molte, e a farle chiare senza troppe parole basterà ripetere l' esempio secondo la correzione che la Critica suggerisce. « *Ed* « *a* vedere come Aristotile è maestro e duca dell' u- « mana ragione ec. *si conviene* sapere che questo no- « stro fine, che ciascuno *desia naturalmente*, antichis- « simamente fu per li savj cercato. » Poni adesso sulla bilancia il mostruoso granchio *siccome è sapere*, e l' altro ancora più reo *desidera sia naturalmente* (tanto più reo quanto che le buone edizioni leggono *desia naturalmente*), e sappine dire quanto pesa il giudizio del valente compilatore di questo articolo.

VOCABOLARIO

Assimigliante. *Dante Conv.* 193. Dico ritiene sì delli viventi, notando e volgendo, come degli altri convengono essere quasi ad imagine d'arco assimigliante.

ESAME

Tre errori contiene questa lezione, e il primo è *notando*. Parlasi dell'arco della vita. Se la Crusca avesse fatta attenzione alle immediate seguenti parole: *Tornando dunque alla nostra sola* (vita) *della quale al presente s' intende, sì dico che procede ad imagine di questo arco montando e discendendo*; e a quest' altre appresso: *parve volere* (Aristotile) *che la nostra vita non fosse altro che un salire e uno scendere*: avrebbe ella nel premesso esempio del tema in luogo di *montando* seguíta la depravata lezione *notando*, quantunque ella sia di tutte le stampe? *Assimigliante* è il secondo; e deesi leggere *assimiglianti*, essendo aggiunto dell'antecedente *tutte le vite*; parole ommesse nella citazione. Il terzo è tutto fallo di costruzione e per la mal ordinata punteggiatura, e per l'ommissione della congiuntiva *e* innanzi a *convengono*: il che agevolmente si vedrà riducendo a corretta e più distesa allegazione l'esempio: « Siccome un arco quasi tutte le vite ri-« tiene: e dico ritiene sì delli viventi montando e vol-« gendo, come degli altri; e convengono essere quasi « ad imagine d'arco assimiglianti. »

VOCABOLARIO

CAVILLITÀ. v. a. *Cavillazione*, *Cavillo*, *Sofisma*, *argomento che ha in sè fallacia:* lat. *Cavillus*, *Cavillatio*; gr. *Sophisma*. *Dante Conv.* 149. Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità della umana cavillità, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice.

ESAME

Poniamo da parte che questa voce *cavillità* di primo tratto manda tale odore di falso, che veramente bisogna avere affatto perduto il naso critico per non sentirlo. Ma la matta sentenza che n'esce, non dovea ella subito fare accorto dell' orrenda sua stranezza chiunque abbia in capo una sola favilla di buon giudicio? Dante sì caldo propugnatore dell' autorità imperiale, e di parte imperiale egli stesso, come gran Ghibellino; Dante che ivi medesimo grida essere *altissima nell' umana compagnia*, e mossa *da ragione divina* l'istituzione dell'imperiale podestà; Dante che a sostenerla espressamente scrisse il trattato *De Monarchia*, e nel Convito vi spende a tutto potere il quarto e quinto capitolo del quarto Trattato; questo stesso Dante avrà ora detto che il fondamento radicale di questa medesima podestà istituita da Dio è *la necessità degli umani cavilli?* e di più, che questi cavilli *sono ordinati a vita felice?* A chiunque non sia affatto scemo di raziocinio propongasi il presente passo, e a primo tratto s'accorgerà che in luogo di *cavillità* (voce che non potea

entrare che in un cervello di legno come quello del nostro messer Frullone) si dee leggere *civilità*. E *civilità* portano tutte le stampe e tutte le Trivulziane lezioni, e *civilità* grida la Critica, la cui arte per certo niuno dirà che nella compilazione di questo sciaurato articolo siasi adoperata. Qual danno intanto e quanti errori procedano dalla cieca fede all'autorità della Crusca, conoscasi dal vedere che questa spuria e in supremo grado bestiale *cavillità* è stata a occhi chiusi accettata per voce vera e dall'Alberti, e dal Cesari, e dal Riformatore Bolognese, e da tutti in somma i Dizionari di edizione posteriore alla fiorentina del 1732, a cui dobbiamo il regalo di questo giojello, e la bella dottrina che l'*imperiale maestà istituita da Dio, e ordinata a vita felice, si fonda sulla necessità dei sofismi.*

VOCABOLARIO

Cioè a dire. *Lo stesso che Cioè:* lat. *Idest.* *Dante Conv.* 206. Io, dice Marzia, feci e compiei tutti li tuoi comandamenti, cioè a dire che l'anima stette ferma alle civili operazioni di te.

ESAME

Che è questo finale *di te?* Un bello e grande sproposito: uno storpiato *Dice;* parola iniziale dell'appresso periodo. Dimostriamolo in guisa che anche i fanciulli l'intendano.

Dante figura il ritorno dell'anima a Dio (finito santamente il corso della vita) nel ritorno di Marzia a Catone

suo primo marito; il quale quantunque n'avesse avuto più figli, la cesse per amicizia ad Ortensio. Morto Ortensio, al quale similmente fu feconda d'altri figliuoli, Marzia divenuta già vecchia se ne tornò a Catone, e questi amorevolmente se la riprese. Ora il discorso di Marzia nel tornarsene a Catone (secondo le parole di Lucano l. 2) è quello in cui Dante va figurando il discorso dell'anima nel tornarsene a Dio. Per applicare al senso litterale il morale, Dante spezza il discorso, e alle parole di Marzia va frammettendo ora le sue proprie come chiosatore, ed ora quelle dell'anima, colla formola *cioè* che tante volte ripetesi quante il *dice* di Marzia ripigliasi. Acciocchè tutto chiariscasi pienamente, riporteremo intero quel passo, e per non confondere le parole di Dante e dell'anima con quelle di Marzia porremo queste in corsivo col testo di Lucano da fronte.

« E che dice Marzia a Catone? *Mentrecchè in me*
« *fu il sangue*, cioè la gioventute; *mentrecchè in me*
« *fu la maternale virtute*, cioè la senettute, che ben è
« madre dell'altre virtudi, siccome disopra è mostra-
« to; *io*, dice Marzia, *feci e compiei li tuoi comanda-*
« *menti:* cioè a dire che l'anima stette ferma alle ci-
« vili operazioni. Dice: *e tolsi due mariti:* cioè a due
« etadi fruttifera sono stata. *Ora*, dice Marzia, *che il*
« *mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vuota,*
« *a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro*
« *sposo:* cioè a dire, che la nobile anima conoscen-
« dosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi
« membri sentendosi a debile stato venuti, torna a
« Dio, a colui che non ha mestieri delle membra
« corporali. E dice Marzia: *dammi li patti degli anti-*

« *chi letti, dammi lo nome solo del maritaggio;* cioè « a dire, ec. »

> *Dum sanguis inerat, dum vis materna, peregi*
> *Jussa, Cato, et geminos excepi foeta maritos.*
> *Visceribus lassis, partuque exhausta revertor*
> *Jam nulli tradenda viro. Da foedera prisci*
> *Illibata tori.*
>
> Luc. l. 2, v. 338 e seg.

Confronti adesso il lettore la nostra lezione colla stampata, e vedrà che in questo brevissimo tratto, oltre quell' insensato *di te*, cinque altri errori sono stati emendati: 1.° errore *madre dell' altre etadi* in vece di *madre dell' altre virtudi* (V. il cap. antecedente ove a lungo trattasi delle virtù proprie dell' età di cui qui si ragiona): 2.° *fruttifere* in vece di *fruttifera:* 3.° *tornò a Dio* in vece di *torna a Dio:* 4.° *colui* in vece di *a colui:* 5.° *parti* in vece di *patti:* chè *patti* è da leggersi conforme al testo latino *foedera*; e *patti* realmente leggono alcuni testi. V. il Biscioni.

VOCABOLARIO

Dovidere. *Dividere. E oggi si usa più comunemente in contado. Dante Conv.* 108. Facendomi dunque dalla prima, che a proemio di questa canzone fu ordinata, dico che dovidere in tre parti si conviene.

ESAME

Il retto o torto criterio d' un vocabolarista spesse volte si manifesta nelle cose piccole meglio che nelle

grandi. Le parole, le frasi e le costruzioni sogliono portar seco un certo colore, cert'aria, certo carattere originale, che a primo aspetto ed uscita ti dicono l'autore da cui procedono. Perciò un compilatore di Vocabolarj, obbligato a ben conoscere il fare degli scrittori da cui va traendo gli esempi, deve andare assai misurato, se non è stolto, nell'attribuire sulla semplice fede d'ignoranti copisti la tal voce o tal altra ad autori, le cui maniere ti accertano, o almeno ti danno grande sospetto che non sia di loro favella. *Dovidere* è voce di contado e in sommo grado plebea; e sanno tutti che Dante, sì caldo propugnatore del parlare illustre, detestava quello della plebe, e avea in dispregio Guittone, appunto perchè *numquam in vocabulis et constructione desuetus plebescere* (De Vulg. Eloq. l. 2, c. 6). E il Frullone perchè ha trovato qui in qualche testo del Convito *dovidere*, dimenticando che Dante in mille altri luoghi di questa stessa opera di stile tutto nobile dice sempre *dividere*, il gran Frullone ha potuto aver cuore di porre nel Vocabolario a carico del capitale nemico della favella plebea questo vilissimo plebeismo? e su quale autorità? Su quella di quei medesimi testi che tutti d'accordo ci fanno il bel dono del *Giogante Tifece*, di *Giacchetto* padre di Prometeo, del re *Adastro*, del re *Ecaco*, e c'insegnano che Platone e Pseusippo erano *Accidenziani*; che Aristotele fu chiamato *Lindico*, ed ebbe il soprannome di *Scargere*; con mille altri spropositacci rispettati da tutti in tutte le stampe per la maledetta superstiziosa riverenza ai copisti, e nessuna ai poveri autori, nessuna al gran codice della Critica. Non si faccia dunque a Dante l'oltraggio di attribuirgli il parlare di Ciapino: altrimenti daremo

a conoscere di non aver nè giudicio, nè pratica della sua grave favella. Ciò che dico del villano *dovidere*, dicasi di altri villanissimi vocabolacci di cui gl' idioti copisti hanno imbrattato il Convito: p. e. *sologismo*, *anforismo*, *assempro*, *metaura* (per meteora), *rincresciuto* (per ricresciuto), *affetto* (per effetto), *perfetto* (per prefetto), e cento altri: parole propriamente degne dell' attico favellare dell' Erbolaja che vende in Mercato vecchio l' *invidia*.

VOCABOLARIO

DRUDO § II. *Amante disonesto*, ec. *Conv.* 35. Tutte le scienze chiama regine e drude e ancelle.

ESAME

Parlasi della scienza divina. Che Dante teologo ponga la Teologia per la sublimità dell' oggetto al di sopra di tutte le altre scienze, *transeat*. Ma che queste, come intende la Crusca, sieno *amanti disoneste* della Teologia, non si può passare in coscienza. Qui Dante usa la voce *drudo* in senso onestissimo, come poco appresso in quest' altra tirata: *O dolcissimi ed ineffabili sembianti e rubatori subitani della mente umana che nelle dimostrazioni e negli occhi della Filosofia apparite* (*), *quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute per la quale si fa beato chi vi guarda, e salva dalla morte dell' ignoranza e dalli vizj*. Così nel duodecimo del Paradiso S. Domenico viene appellato l' *amoroso drudo della fede cristiana*.

(*) Tutte le stampe erroneamente leggono *apparve*.

Nè ci stia a opporre la Crusca, che Dante voltando le parole della Cantica *Sexaginta sunt reginae et octoginta concubinae*; nelle volgari *sessanta sono le regine e ottanta le concubine*, e facendone l'applicazione alla Teologia, vien egli stesso ad adoperare *drudo* in senso disonesto, mettendo *drude* in luogo di *concubine*: non ci stia, dico, a oppor questo, chè più dell'errore sarebbe prova d'ignoranza la scusa. Perciocchè se *concubina* ha reo significato negli ordini della religione cristiana, onestissimo l'ha nell'ebraica. E qui il discorso di Dante non si fa nel Concilio di Trento, ma in casa del sapientissimo e poligamissimo Salomone, che in tutta grazia di Dio beavasi in braccio di settecento mogli trattate come regine, colla piccola giunta di trecento concubine per passatempo: *fueruntque et uxores, quasi reginae, septingentae, et concubinae trecentae* (Reg. l. 3, c. 11). E che erano le concubine? Udiamolo dal Martini e dall'abate di Caluso, nelle lor traduzioni di questo passo medesimo della Cantica. Il primo dice: *Sessanta sono le regine, e ottanta le spose di secondo ordine.* E accompagna la sua versione con questa nota: *Ho voluto esprimere nella versione il vero senso che ha qui, come in molti luoghi della Scrittura, la voce Concubina.* E il secondo poeticamente: *Sessanta ammiransi Regine belle: Ottanta aggiungonsi Consorti ancelle.* E queste *spose di secondo ordine*, queste *consorti ancelle* erano bensì di grado inferiori alle mogli primarie, ma erano tuttavia vere mogli con onestissimo nome quanto le altre. Onde concludasi che la Crusca non ha ben inteso il valore nè di *druda* nè di *concubina*; e che accoppiando ella il presente passo del Convito coll'altro dell'Inferno 18, *Taida è la puttana*, ec., ha fatto inaudito oltraggio

alle scienze facendole meretrici. E di chi? Della Teologia. Gesummaria gesummaria!

VOCABOLARIO

Esigenza. *L'Esigere, Bisogno, Richiesta. Dante Conv.* 192. Mettendo e versificando ciascuna potenza dell' anima secondo la esigenza di quella.

ESAME

Comprendendosi in questo passo del Convito due solenni errori di lezione per parte delle stampe, ed uno di dichiarazione per parte della Crusca, affinchè si facciano tutti chiari, rendesi necessario il riportarlo in tutta la sua interezza. « Questo seme divino, di « cui parlato è di sopra, incontanente germoglia met- « tendo e versificando per ciascuna potenzia dell' a- « nima secondo la esigenza di quella. Germoglia dun- « que per la vegetativa, per la sensitiva e per la « razionale, e disbrancasi per la virtù di quelle tutte, « dirizzando quelle tutte alle lor perfezioni, e in quelle « sostenendosi sempre infino al punto che con quella « parte della nostr' anima che mai non muore, all' al- « tissimo e gloriosissimo, seminando, al cielo ritor- « na. » Così tutti i testi a stampa e a penna. Allorchè s'incontra ne' testi una voce manifestamente spuria e falsata, egli è libero officio, anzi debito del buon Critico l'indagare la vera, onde la sentenza guasta e oscurata conducasi a sanità e vi splenda nella sua primitiva bellezza. *Versificare* è voce a cui non si può ragionevolmente concedere altro significato che

quello di *porre in versi*; e in questo senso l'usa più d'una volta latinamente lo stesso Dante nel trattato della Volgare Eloquenza. Ma il farla entrare convenevolmente nella trama dell'esempio che esaminiamo è tanto possibile quanto il far passare per la cruna d'un ago il Frullone. E si ponga mente che la Crusca nell'allegar questo esempio ritiene ella sì la lezione *versificando*, ma non l'è dato il cuore di porre il verbo *versificare* in registro: certissima prova ch'egli è stato da lei medesima riconosciuto per verbo fatuo e vôto di senso. Onde sarebbe da chiedersi che bel giudicio sia quello di allegar esempi, de' quali non si potendo intendere le parole, manco si potrà intendere la sentenza. Quale adunque diremo essere qui stata la voce dai copisti alterata? Il Biscioni trovando ostico anch'esso quello strano *versificando*, dimanda se *versificare* significa forse *raggirarsi e serpeggiare per diverse parti*. E io pure dimanderò, se in luogo di *versificando* sia forse da leggersi *vivificando*. Perciocchè *vivificare* primieramente è voce che di letterali elementi e di suono poco si differenzia da *versificare*; e uno sbadato copista può agevolmente cangiare l'una nell'altra. Secondamente ella è voce tutta propria delle cose che prendono vita animale, sensitiva e vegetativa. In terzo luogo *vivificare* si adagia egregiamente, come sorella, col v. *Mettere* preso in senso di *Pullulare*, *Germogliare*. Onde che leggendo: *Questo seme divino nella nostr' anima incontanente germoglia mettendo e vivificando per ciascuna potenzia dell' anima* ec., niuno, spero, vorrà negarmi che il discorso proceda con tutta convenevolezza e chiarezza.

Nulladimeno per buono e bello che sembri il mio *vivificando*, m' è forza l' abbandonarlo, e dannarlo, vinto da altro miglior parere del mio Trivulzio; il quale è d'avviso che al gerundio *versificando*, o per inavvertenza, o per ignoranza, o per mala lettura, o per altro sia stata mozza la testa, cioè la particella *di* iniziale. Quindi egli pensa che la parola legittima sia *diversificando*: e giustamente l'inducono a così credere le susseguenti parole: *secondo la esigenza dell' anima*: parole che necessariamente importano diversificazione nel *germogliare del seme divino* detto di sopra, e nel suo *disbrancarsi*, cioè spandersi a guisa di branche o di rami, *per le virtù delle potenze dell' anima*, dirizzandole tutte alle lor perfezioni, secondo la diversa loro disposizione. E qui nota l' abbaglio degli Accademici che spiegano quel *disbrancarsi* (V. Vocab. *Disbrancare* e *Sbrancare*) *per uscir di branco*: come le vacche e le pecore. A farne poi certi che la Trivulziana lezione fenisce nel segno, viene in campo lo stesso Dante: il quale nel susseguente articolo continuando la stessa materia, dice che la nobiltà generata nell' anima dal ridetto seme divino, secondo la naturale vita dell' uomo e le diverse sue etadi *diversamente mostra li suoi effetti nell' anima nobilitata*: il che non sarebbe, *se secondo la esigenza dell' anima e delle sue potenze* non avesse germogliato, *diversificando* la sua pullulazione e diramazione per le medesime.

Che diremo ora del lodato *seme divino* che torna *all' altissimo e gloriosissimo seminando in cielo?* Diremo che se i copiatori dei testi antichi il più delle volte sono animali, nol sono meno talora i dottissimi loro editori; e che a chiunque abbia in capo dramma d'intendimento sfavilla subito agli occhi la buona le-

aione *altissimo e gloriosissimo seminante*, ovvero *seminatore*, cioè Dio.

VOCABOLARIO

Febricante. *Febbricitante. Dante Conv.* 169. In loco di saziamento e di refrigerio danno e recano sete di caso febricante intollerabile.

ESAME

Questo esempio ripetesi alla voce *Refrigerio* tal quale. Parlasi delle ricchezze, e si vuol dire che in loco di saziare chi le raduna, lo rendono più sitibondo di esse. Leggasi dunque col Perticari non *sete di caso*, ma *sete di esse*; o col Trivulzio *sete di cose*: chè la sete di caso, ossia casuale è sete che mai non s'intese, nè credo che lingua d'uomo sappia dire che sia, meno che la non sia della natura di certe citazioni della Crusca fatte a caso come la presente.

VOCABOLARIO

Maraviglievole. Add. *Maraviglioso, da maravigliarsene. Dante Conv.* 73. Pur maraviglievole fu molto a scernere quello dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse.

ESAME

La svenevole voce *Maraviglievole* tutta degna degli svenevoli Asolani del Bembo, ma niente affatto del

franco stile di Dante, non ha per suo fondamento nel Vocabolario che quest' unico esempio. Senza porre in disputa la sua sincerità, noi piuttosto esamineremo s' ella stia a suo luogo, e trovando che non vi sta, ci accorderemo col Dionisi nel credere ch' ella sia stata dai copisti alterata, scrivendo *maraviglievole* in vece di *malagevole*. E le nostre ragioni son queste. Dante parla del fine morale dell' uomo, e delle molte discordanti opinioni de' filosofi rivolti a cercare in che consista. Non parla adunque di cosa che debba indur meraviglia: perciocchè niuno dubita della necessaria esistenza di questo fine, ed ognuno, che ragioni, in suo pensiero la sente: ma parla della grande difficoltà di stabilire qual sia, e in che si riposi: se nella rigida onestà secondo gli Stoici, o nella voluttà secondo gli Epicurei, o nella virtù operativa secondo gli Accademici: e nella discordia di sì contrarie opinioni il fermare la vera non è affare di meraviglia, ma di ardua difficultà. Lasciamo dunque ai leziosi quell' affettato ed importuno *maraviglievole*, a patto che non dia loro cagione di tirarne l' avverbio *maraviglievolmente* (chè allora saremmo forzati a scomunicare il padre ed il figlio); e seguendo la ragione del discorso, meglio che l' autorità del Vocabolario, preferiscasi la lezione: *Pur malagevole fu molto a scerner quello* (fine) *dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse.*

VOCABOLARIO

Nano. *Uomo mostruoso per piccolezza. Dante Conv.* 208. Quegli che della buona genera-

zione degno non è questo non è altro che chiamare lo nano gigante.

ESAME

Se il Nano è uomo mostruoso per piccolezza, l'esempio allegato è sproposito mostruoso per la sua grandezza; e la Crusca ciecamente seguendo la concorde lezione dei codici e delle stampe, ha voluto apertamente darne a conoscere che il suo Frullone non adopera miglior critica che i copisti.

Pongasi sotto gli occhi l'intero periodo, che in tutte le edizioni erroneamente si legge così:

« Alla prima questione risponde Giovenale nell' ot-
« tava satira quando comincia quasi esclamando: *Che*
« *fanno queste onoranze che rimangono degli antichi?*
« *se per colui che di quelle si vuole ammantare, male*
« *si vive: se per colui che delli suoi antichi ragiona e*
« *mostra le grandi e mirabili opere, s'intende a misere*
« *e vili operazioni, avvegna, dice esso poeta, satiro*
« *nobile, per la buona generazione quelli che della*
« *buona generazione degno non è, questo non è altro*
« *che chiamare lo nano gigante.* »

Chi può avere sì morto in capo il giudicio che non vegga e non senta che dopo l'avverbiale *avvegna* il discorso è senza costruzione, e il tratto allegato dalla Crusca senza legame? E trattandosi di sentenza sonante in bocca a Giovenale, che insegna la Critica? Insegna di confrontare col testo latino il testo italiano. Udiamo adunque le parole di Giovenale, sat. 8, v. 30.

. . . . Quis enim generosum dixerit hunc qui
Indignus genere, et praeclaro nomine tantum
Insignis? Nanum cujusdam atlanta vocamus.

Alla luce di questi versi conviene proprio aver occhio e testa di legno per subito non vedere nel loro volgarizzamento il manco delle parole italiane rispondenti alle latine *quis dixerit?* parole fondamentali della sentenza. Leggasi adunque con sicura lezione: *Avvegnachè, dice esso poeta satiro* (*), *chi dirà nobile* (quis generosum dixerit) *quelli che della buona generazione degno non è?* (hunc qui indignus genere?) *Questo non è altro che chiamare lo nano gigante* (nanum atlanta vocamus).

VOCABOLARIO

Parentela. *Dante Conv.* 160. Perchè veggiono fare le parentele, e gli altri matrimonj, li edificj mirabili, le possessioni larghe e le signorie grandi credono quelle essere cagioni di nobiltà.

ESAME

Dopo gli aggiunti di *mirabili* agli edificj, di *larghe* alle possessioni, di *grandi* alle signorie, non credo potersi dare così scarso intelletto che non s'accorga che l'epiteto *altri* dato a' matrimonj è insensato, e che *alti* in vece di *altri* a dispetto di tutti i codici e di tutte le stampe è da leggersi col Perticari; e non ci rimarremo dal dire che la Crusca leggendo *altri*,

(*) Dante come qui nel Convito, così nel poema disse *satiro* per *satirico*. Inf. 4, v. 38. *Quegli è Omero poeta sovrano: l'altro è Orazio satiro.*

confonde i matrimonj delle trecche con quelli delle principesse.

VOCABOLARIO

Rapparire. *Di nuovo apparire. Dante Conv.* 79. Vide.... Marte non stare celato, tanto che rapparve dall'altra *(parte)* non lucente della luna.

ESAME

Questo articolo ci fa strada a conoscere quanto agevolmente parecchi errori gravissimi del Convito emendar si potevano solo che gli editori, e gli annotatori, e la Crusca avessero adoperato un tantino di buona critica. Cominciamo dal porre avanti al lettore tutto per disteso l'esempio — *Per testimonianza di Aristotile che vide con gli occhi, secondochè dice nel secondo di Cielo e Mondo, la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte dalla parte non lucente: e Marte non stare celato, tanto che rapparve dall'altra non lucente della Luna ch'era verso occidente.* Così tutti i testi a penna ed a stampa con due certissimi errori, che sono le due ultime negative, per le quali il fatto cammina tutto a ritroso. Aristotele parla di una occultazione di Marte co' proprj occhi osservata. Il buon senno adunque volea che prima di abbracciare la lezione volgare si fosse consultata la greca, la quale secondo la traduzione latina di Argiropylo canta così: *Lunam vidimus dimidia parte lucidam Martis stellam subiisse, quae celata quidem fuit in parte obscura, egressa autem per lucidam partem*, ec. Dunque la lezione *Marte*

non stare celato è sproposito, e *rapparve dall' altra non lucente della Luna* un altro sproposito, poichè Aristotele dice tutto il contrario, cioè che Marte stava celato, e che il suo ricomparire fu dalla parte lucida della Luna: nè altrimenti potea accadere, se dalla parte non lucida era seguíto il suo entrare: e ciò sanno i fattori pur de' lunarj.

Diamo adesso uno sguardo ad alcuni altri passi scorrettissimi del Convito, ne' quali riportando Dante le sentenze d'altri scrittori, e volgendole nel suo volgare, con un semplicissimo e facilissimo confronto dell'un testo coll'altro *ictu oculi* si sarebbe visto l'abbaglio della lezione.

Tratt. 2, cap. 5. *Siccome afferma chi ha gli occhi chiusi l'aere essere luminosa per un poco di splendore ovvero raggio che passa per le pupille del polpastrello.*

Il Biscioni si stilla il cervello per ispiegare questo inesplicabile *polpastrello delle pupille* (chè *polpastrello* non ha mai significato altro che la polpa interna dell'estremità del dito); e dubita che debba dir *nipitello*, con altre dotte ciance senza costrutto. Ma avvisandoci Dante ch'egli non fa qui che ripetere ciò che dice Aristotele nel secondo della Metafisica, la ragion naturale subito grida che per uscire del bujo si corra, come ha fatto il Trivulzio, col Mazzucchelli (*) a interrogare il testo di quel filosofo. E veduto ch'ei dice: *Quemadmodum enim vespertilionum oculi ad lumen diei se habent, ita et intellectus animae nostrae ad ea, quae manifestissima omnium sunt*: vedremo ancora chiarissimo che nel

(*) Di quest' uomo veramente dottissimo, e de' suoi ajuti, nella correzione del Convito, avremo altrove bella occasione di favellare.

testo di Dante i copisti hanno obbliato, secondo il solito, il termine di comparazione, e cangiato *pipistrello* in *polpastrello*. Onde con fiducia seguendo l'egregio mio Mecenate ed amico leggeremo senza esitanza: *Siccome afferma chi ha gli occhi chiusi l'aere essere luminosa per un poco di splendore, ovvero raggio, che passa per le pupille come per quelle del pipistrello?* E *vipistrello*, che è lo stesso, leggono realmente alcuni codici; ed è bello il vedere che il Biscioni considera questa lezione come erronea interpretazione *di chi non ha intesa la propria voce del testo.*

Tratt. 2, cap. 6. *E però dice il Salmista: i Cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunziano lo Firmamento.*

Possibile che i guastatori del povero Dante non abbiano mai recitato il Salmo *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum?* Possibile ch'ei siano tanto indietro nel latino da non capire che *annuntiat* è numero singolare, e che non sono già l'opere della mano di Dio che *annunziano* il firmamento, ma il firmamento che *annunzia* le opere della mano di Dio?

Ibid. cap. 8. *E però chi dalla ragione si parte e usa pur la parte sensitiva non vive uomo, ma vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio: asino vive direttamente, dico, perchè il pensiero è proprio atto della ragione.*

Boezio non dice: *asino vive direttamente*, ma *asinum vivit;* e nulla più. Ciò basta a conoscere che la sentenza di Boezio è stata sformata dalla pessima interpunzione degli editori, i quali se avessero avuta (e

doveano pur averla) la piccola pazienza di riscontrare il passo di Boezio, avrebbero agevolmente veduto che la buona lezione si è questa: *siccome dice quello eccellentissimo Boezio: asino vive. E dirittamente dico: ec.* cioè: *E parlo bene, convenevolmente, giustamente.*

Tratt. 3, cap. 2. *Per Boezio si può apertamente vedere.... ove dice alla Filosofia: tu e Dio che nella mente degli uomini misse.*

Lasciamo stare che l'idiotismo *misse* non può esser caduto dalla penna di Dante, il quale nella sua favella si divide sempre dalla plebea. Ma qui dov'è di grazia l'accusativo? dov'è la cosa messa da Dio? E se nelle stampe e ne' codici non si trova, perchè non cercarla in Boezio, poichè è desso che parla? Apritelo dunque e leggete: Lib. 1, pr. 4. *Tu mihi, et qui te sapientium mentibus inseruit Deus.* Dunque: *Tu e Dio che te*, ec. conforme alla versione dell'antico Volgarizzatore pubblicato dal Manni: *Tu e Dio che t' ha posta nella mente de' savj*, ec.

Tratt. 3, cap. 8. *La sapienza di Dio precedette tutte le cose che cercava.*

Lo sproposito di questa lezione è fuor di misura ed orrendo. Iddio che cerca le cose! Iddio ridotto alla condizione di chi ha perduta la borsa, e dice il *Si quaeris!* Di più: Iddio che cerca le cose che stanno dietro da lui, poichè egli *le precede!* A meno di non essere quel marito della favola (*) che cercava la moglie contro alla corrente del fiume in cui s'era affogata, questo è modo novissimo di cercare una cosa per non tro-

(*) V. la Fav. 41 di Gabbriello Faerno.

varla giammai: perciocchè camminando davanti ad essa più la cercherai, più te ne allontanerai. E nessuno ha fatto avvertenza a così brutale lezione; e avvertendo Dante che le sono parole dell' Ecclesiastico, nessuno si è data la cura di riscontrarle: e sono queste: *Sapientiam Dei praecedentem omnia quis investigavit?* Dunque leggasi: *La sapienza di Dio precedente tutte le cose chi cercava?* (*)

Ibid. *Onde alcuno si trasse gli occhi, perchè la vergogna dentro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del Tebano Edippo, quando dice che con eterna nota solvette lo suo dannato pudore.*

Eterna nota! Eccovi Stazio: leggete: Theb. lib. 1, v. 47, *Merserat aeterna damnatum nocte pudorem Oedipodes.* Dunque: *eterna notte;* e bada ancora che Dante invece di *solvette* non abbia detto *sommerse* (*merserat*).

Tratt. 3, cap. 11. *Siccome fa Virgilio nel secondo dello Eneida che chiama Enea: o luce: ch' era atto e speranza delli Trojani, ch' è passione.*

Tre mende viziano la presente lezione, e siamo dubbiosi a chi si debba imputare la più grave, se a Dante per trascorso di penna, o ai copisti per ignoranza. Le parole di Virgilio in bocca d' Enea son queste: *O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrûm, Quae tantae tenuere morae? quibus, Hector, ab oris, Exspectate venis?* Dunque il chiamato *luce e speranza delli Trojani* non è Enea, ma Ettore. Gli altri due

(*) Riteniamo con tutte le stampe la lezione *cercava*, quantunque rigorosamente non risponda all' *investigavit* del sacro testo, perchè forse quello che Dante ebbe davanti portava, *investigabat.*

errori sono: 1.° la mala interpunzione che imbroglia e confonde i due concetti *luce* e *speranza* che sono di Virgilio, con gli altri due *atto* e *passione* che sono di Dante; 2.° il cangiamento dell'*o* esclamativo nel congiuntivo *e* innanzi a *speranza*. E verrà tolta di mezzo ogni confusione, se tenendo ferma la mente alle parole di Virgilio *o lux! o spes!* e separandole per interpunzione da quelle di Dante *atto e passione*, che fanno officio di chiosa, leggeremo: « *O luce!* ch'era « atto: *o speranza delli Trojani!* ch'è passione. »

Tratt. 4, cap. 13: *O non ancora intese ricchezze degli Dei, a quali tempi, a quali muri poteo questo avvenire!*

Non dice egli Dante che questo parlare è di Lucano nel quinto della Farsaglia? Fatene dunque in buon'ora il riscontro, come porta il dovere d'ogni accurato editore, onde accertarvi se le parole volgari rispondono alle latine; e trovato che queste dicono:

> . . . . . *O munera nondum*
> *Intellecta Deûm! quibus hoc contingere templis*
> *Aut potuit muris?*

mettete *tempj*, oppur *templi:* in luogo di *tempi:* chè nelle parole di doppio senso la buona ortografia non concede alla prosa le licenze della poesia per cagione di rima.

Tratt. 4, cap. 15. *E per costoro dice Salomone nelli Proverbj: Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza più che correzione è da sapere.*

Ognuno che pondera bene quello che legge, dice subito dentro di sè: che sentenza è mai questa: *di lui stoltezza più che correzione è da sapere?* E ve-

dendo che sono parole di Salomone, corre al suo testo, e trovando ch' ei dice: Prov. c. 29, *Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis speranda est quam ejus correptio*, ride la cecità de' copisti e degli editori, e con sicura coscienza in luogo di *sapere* ripone *sperare*.

Tratt. 4, cap. 21. *E ciò è concordevole alla sentenzia di Tullio in quello di Senettute, che parlando in persona di Gatone dice: imperciò celestiale anima discese in voi dall' altissimo abitacolo venuta in loco lo quale alla divina natura e alla eternitade è contrario.*

Catone parla in persona plurale; e concedendo agli amici a cui parla, ed in essi a tutto il genere umano, *anima celestiale*, non può essere così stolto da escludere da questo divino beneficio sè stesso. Perciò dice: *Nam dum sumus in his inclusi compagibus corporis, munere quodam necessitatis, et gravi opere perfungimur. Est enim animus coelestis ex altissimo domicilio depressus*, ec. E dicendo non già *estis* e *perfungimini*, ma *sumus* e *perfungimur*, ben è corto di vista chi non giunge a vedere che la lezione *discese in voi* è difettiva, e *discese in noi* la sincera.

Tratt. 4, cap. 27. *E a ciò vedere, è da sapere che siccome dice Tullio in quello di Senettute: certo corso alla nostra buona età è una via semplice, e quello della nostra buona natura*, ec.

In questo passo dal mezzo in giù quante le parole tanti gli errori. E come si fa egli a conoscerli? Agevolissimamente. Apri Cicerone *de Senectute*, cap. 10, e leggendo ivi: *Certus est cursus aetatis, et una via naturae, eaque simplex*, ti farai sicuro che Dante

scrisse: *Certo corso ha la nostra età, e una via semplice, quella della nostra buona natura*: e sicuro insieme che l'aggiunto *buona* ad *età* è un' oziosa superfetazione de' copisti.

. . . . . .

Ibid. . . . . *E il tempo da dare è bene avventuroso Re senza scusa.*

Oh questa per vero è novissima fantasia. Il tempo *re degli anni, re dei secoli* parmi d'averlo letto in qualche poeta; ma il tempo *Re senza scusa*, non mai. Eppure per la veneranda autorità dei codici e delle stampe ei regna da molti secoli a lettere majuscole nel Convito; e nessun dotto s'è mai curato di esaminare s'egli sia re legittimo. Noi però, prima di prestargli il debito giuramento, gli faremo rispettosamente un po' di processo; e il processo sarà brevissimo. Le parole su cui si fonda la sua *royauté* sono d'Ovidio nel settimo delle Metamorfosi *in quella favola* (dice il testo del Convito, secondo le stampe) *ove scrive come Cefalo d'Atene venne a Ecaco Re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con certi.* E qui di primo tratto si notino due sciaguate lezioni: *Ecaco* invece di *Eaco*, primo stipite degli *Eacidi*; e quel *con certi* invece di *con Creti* (*). E poco appresso quest' altra ancor più nefanda: *perchè più memorabile sia l'esempro, che detto è, d'Ecaco Re, che questi fu padre di Thelamon e di Foco, del quale Thelamon nacque Ajace, e Peleus, e Achille.* È egli possibile, poffar Dio, acumulare in giro più breve spropositi più be-

(*) *Creti* in vece di *Creta*, come nel duodecimo dell' Inferno v. 12. *L'infamia di Creti era distesa*: e G. Villani l. 1, c. 6.

stiali? Telamone padre di Peleo e di Achille, e Achille fratello di Peleo e di Ajace! Spropositi che colla Mitologia de' fanciulli alla mano in un batter d'occhio si emendano, correggendo: *d'Eaco re, che questi fu padre di Thelamon, di Peleus e di Foco, del quale Thelamon nacque Ajace, e di Peleus Achille.* Ritorniamo al *Re senza scusa*, e affrontiamolo colle parole di Ovidio. Che dic' egli per bocca di Eaco? *felix et inexcusabile tempus.* E non l'ho io detto che questo re putiva di re illegittimo orribilmente? Un *e* congiuntivo cangiato in *Re*, e venerato e tenuto per Re realissimo in tutti i codici, in tutte le stampe! E alla vista di falli sì enormi e sì facili ad emendarsi chi può tenersi dal gridare: maledetta l'autorità de' MSS. quando non si concorda con quella della Critica: maledetto chi ciecamente giura sulla lor fede: e Iddio abbia compassione al Biscioni che tacitamente ha bruciato anch'esso il suo incenso a cotesto ridicolissimo *Re senza scusa.*

Tratt. 4, cap. 28. *Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: a me pare già di vedere, e levomi in grandissimo studio di vedere li nostri padri ch' io amai, e non pur quelli, ma eziandio quelli di cui udii parlare.*

Ognuno ch'abbia un pochino di buon giudicio nel capo, immantinente si accorge che dopo le parole *e non pur quelli* vi è laguna. Vuoi tu vederla? Apri un' altra volta il Trattato *de Senectute*, c. 23. *Equidem efferor studio patres vestros, quos colui et dilexi, videndi: neque vero eos solum convenire aveo, quos ipse cognovi, sed illos etiam, de quibus audivi.* Dunque: *e non pur quelli che io stesso conobbi, ma quelli*

eziandio, ec.; e vedrai ancora che non già *nostri padri*, ma *vostri padri* è da leggersi (*patres vestros*).

Parecchi altri luoghi in cui Dante si giova delle sentenze d'altri scrittori, sono viziati; e agevolmente potevansi con un pronto riscontro sanare. Ma per ora bastino gli allegati. E per questi pochi conoscasi che nel mandare alle stampe questo disgraziato Convito (più disgraziato delle mense di Fineo) non è stata mai chiamata in soccorso la Critica.

VOCABOLARIO

RARAMENTE. *Dante Conv.* 80. Come può vedere chi ben considera in ciascuna parte quant' ella è più presso ad essa tanto più raramente si muove.

RAREZZA. *Dante Conv.* 80. Questo cielo ha più rarezza nel movere che alcun' altra parte del suo cielo in ciascun cielo.

ESAME

Ecco due solenni spropositi da disgradarne la *cavillità fondamento della autorità imperiale*, e *il tempo Re senza scusa: Raramente* e *Rarezza* in luogo di *Rattamente* e *Rattezza*.

E per vero l'erronea proposizione che la Crusca qui mette in bocca al povero Dante, non cadrebbe in capo neppure a frate Cipolla: perciocchè gli fa dire che il moto de' cieli sotto il rispettivo loro equatore è più *raro*, ossia più *tardo*, che in ogni altro punto della loro rivoluzione. Recitiamo un poco più disteso

e con lezione corretta quel passo, e si faranno palesi altri falli da non tacersi.

1.° « E ciascuno sì lo nono come gli altri hanno « uno cerchio che si puote chiamare equatore. E « questo cerchio (*così dee leggersi col Trivulzio*, « *e non* questo cielo, *come alla cieca legge la Cru-* « *sca*) ha più rattezza nel movere che alcun'altra « parte del suo cielo in ciascun cielo, come può ve- « dere chi ben considera; e in ciascuna parte, quan- « t'ella è più presso ad esso (*cioè ad esso cerchio* « *equatore*) tanto più rattamente si move; quanto « più rimota e più presso al polo, più è tarda. »

Dunque la Crusca leggendo *presso ad essa* e ommettendo dopo *considera* la congiuntiva *e*, senza cui turbasi la sentenza e zoppica la sintassi, ha dato prova qui pure di aver allegato esempj che non intendeva. Ma che sono questi erroruzzi (che così li diremo per indulgenza) messi a petto dei due enormi peccati *Raramente* e *Rarezza*? peccati tanto più indegni d'assoluzione, quanto che i testi dalla stessa Crusca citati e quasi tutte le stampe portano la sana lezione *Rattamente* e *Rattezza*. Immediato a questo seguita un altro passo che facendo bella luce ad un altro della Divina Commedia, e leggendosi errato in tutte le stampe, merita emendazione. Il passo è questo. « Dico « ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio « equatore è più mobile perchè ha più movimento. » Nota primieramente che Dante testè ha già detto che il cerchio equatore ha più rattezza nel muovere, e che quanto ciascuna parte del cielo è più presso ad esso cerchio, tanto più rattamente si muove. Dunque non è possibile che Dante passando a dire una cosa tutta diversa, e cominciando con un *dico ancora*, cioè

dico di più, ei voglia ripetere colle stesse parole la stessa cosa. Ed inoltre: che inaudito modo di ragionare è mai questo: *quel cielo è più mobile perchè ha più movimento?* come chi disputando dicesse: *il tal corpo è più pesante perchè ha più peso; il tal altro è più leggiero perchè ha più leggerezza.* Non ti par egli che questa guisa d'argomentare sia uscita della scuola di quei dottori medici che, chiamati a scuoprir la cagione per cui Mecenate avea perduto il dormire, dopo lungo e grave consulto,

> Alfin concluser tutti a voce viva
> Che Mecenate non aveva sonno,
> E quest'era cagion che non dormiva?
> *Caporali, Vita di Mecenate, p. x.*

A liberare il nostro Dante dal biasimo di queste scempiezze, apriamo dunque il codice della Critica, e vi troveremo netta questa lezione: *Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile*: e della maggior nobiltà di questa parte del cielo egli rende subito copiosissima e splendidissima la ragione dicendo: *perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso. Onde le stelle dello cielo stellato son più piene di virtù tra loro quanto più sono presso a questo cerchio.* Indi, mostrato che l'epiciclo ossia speretta di Venere ha pur essa il suo cerchio equatore, conchiude: *e così è più nobile quanto è più presso di quello.* E qui si può scorgere con che senno sciorinava le sue Note il Biscioni: il quale alla concorde lezione di tutte le stampe *così è più nobile* antepone quest'altra, *così è più mobile*, e dice: *Questa crediamo essere la vera lezione, ancorchè non si*

sia trovata altrove che nel MS. Andreini. Povero Dante! a che mani sei capitato?

Dal fin qui detto potranno i chiosatori della Divina Commedia conoscere (e qualcuno l'ha già conosciuto) che nel quinto del Paradiso, ove dice che Beatrice *si rivolse tutta desiante a quella parte ove il mondo è più vivo*, il poeta intende la parte dell' equatore, ove *il cielo ha più movimento, più attualitade, più vita*, ec. E così Dante chiosa se stesso.

VOCABOLARIO

Retraere. V. L. *Lo stesso che Ritirare. Dante Conv.* 86. L'altra ragione è quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria prima di quello ritraere.

ESAME

Recitiamo intero l'esempio. *L'altra ragione è quando l'uomo riceve beneficio o ingiuria prima di quello ritraere a chi gliele fa se può che ad altri.* Bisogna essere ben povero di giudizio per non sentire che in questa lezione è magagna, e non vedere che manca affatto di costruzione e di senso. Il Biscioni che dei mille errori del Convito appena ne avvisa uno per cento, questa volta s' è accorto anch'esso del guasto, e coll'ajuto del suo MS. (che, dove le stampe dicono *di quello,* legge *de quello*) agevolmente ha potuto avvedersi che quel *de* non è mica particella nè segnacaso, ma verbo, il verbo *dee* apostrofato. Resti dunque al Biscioni l'onore di essere stato il primo a notare l'er-

rore, e fermare la sincera lezione che è questa: *l'altra ragione è: quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, dee quello prima retraere a chi gliele fa, se può, che ad altri.* Ma che significa questo *Retraere* ossia *Ritrarre il beneficio a chi glielo fa?* Il Biscioni vuole che vaglia *Rimandare*, *Rifare*, *Rendere* il beneficio. Siccome però Dante qui parla delle intelligenze celesti alle quali l'uomo non ha potere di rendere alcun beneficio, a noi pare che debba intendersi per *Riferirlo*, *Riportarlo* al benefattore, cioè riconoscerlo da lui; che è quanto dire, avergliene tutta l'obbligazione e la gratitudine. Sia l'uno, sia l'altro, sia la frase buona o cattiva, ognuno dirà che gli Accademici pigliando per segnacaso un verbo, e spiegando *Ritrarre il beneficio* per *Ritirarlo*, avrebbero meritato che si volgessero loro quelle parole della Scrittura: *Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* Ma ho già detto altrove, e il ripeto qui ancora, che certi peccatacci del Vocabolario non si deggiono addossare all'intera Accademia, bensì a quegli Accademici che hanno infarcito delle loro aggiunte il Vocabolario senza porle in consulta.

VOCABOLARIO

Rifrenare. *Raffrenare. Dante Conv.* 189. Vuole Santo Agostino e così ancora Aristotele nel secondo dell'Etica, che l'uomo s'ausi a ben fare e rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo che detto è, per buona consuetudine induri, e rifrenisi nella sua retti-

tudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza dell'umana felicità.

ESAME

In questo esempio il verbo *Rifrenare* corre due volte: e nella seconda ci nasce gran dubbio sulla sua legittimità. Esaminiamola. *Tallo* è il medesimo che *germoglio*, e qui è vocabolo metaforico adoperato a significare non cosa viziosa, ma virtuosa. Ora il verbo *rifrenare*, quanto è proprio al correggimento de' vizj, altrettanto è improprio all'eccitamento della virtù; chè alla virtù non si mette, siccome ai vizj, la briglia: e *rifrenare la rettitudine acciocchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza dell' umana felicità* è un parlare vôto di senno; chè niuna cosa partorisce frutto quando la sua attività viene soffocata e repressa. Ricorrendo noi dunque, secondo il nostro solito, al severo codice della Critica, e giurando che Dante non ha mai detto *rifrenisi il tallo*, ossia il germe *della rettitudine*, ci diamo a credere per sicuro ch' egli ha scritto *acciocchè questo tallo .... per buona consuetudine induri e rifermisi*, cioè si assodi e raffermisi: e con questa lezione la virtù verrà liberata dall' iniqua condizione di avere trattamento pari a quello del vizio.

VOCABOLARIO

Riportamento. *Dante Conv.* 58. La seconda mente che ciò riceve non solamente alla dilettazione della prima sta contenta, ma il

suo riportamento, siccome qui suo effetto procura d'adornare.

ESAME

La Crusca nell'allegar questo esempio ha ella ben inteso il valore della sentenza? No. Se l'avesse inteso avrebbe anche capito che non *dilettazione*, ma *dilatazione* bisogna leggere. A chiarir questo errore fa d'uopo dare più spazio all'esempio, e ripigliare gli antecedenti, ne' quali scuopriremo altre magagne, e piacendo a Dio le saneremo. Dante rende ragione del perchè peregrinando egli esule per l'Italia, nel cospetto di molti non solamente la sua persona invilì, ma di minor pregio si fece ogni opera sua; e dice: *La ragione perchè ciò incontra non pure in me, ma in tutti, brevemente qui piace toccare. E prima* (avverti bene che seguitiamo la lezione scritta e stampata) *perchè la stima oltre la verità si sappia; e poi perchè la presenza strigne la fama buona principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell'amico, e da quella è prima partorita* (*chè la mente del nemico avvegnacchè riceva il seme, non concepe quella mente che prima la partorisce*) *sì per fare più ornato suo presente, sì per la carità dell'amico non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice li passa contro a coscienza parla; quando inganno di verità il fa passare non parla contro a essa. La seconda mente*, ec.

In quante tenebre qui ondeggi la costruzione non meno che la sentenza, ognuno che intenda sintassi il può vedere per sè. Nulladimeno anche questa sfinge, di cui parea disperata l'intelligenza, ha trovato il suo

Edippo. Ecco in che modo il Trivulzio, nulla mutando delle parole (tranne quel si *sappia*, che, come già eziandio da altri è stato avvertito, dee dire si *sciampia*, da *sciampiare* voce antica, che vale il medesimo che *ampliare*, *dilatare*), ma unicamente ordinando l'interpunzione, della cui reità niuna colpa è da farsi ai codici, sapendo ognuno la barbara ortografia degli antichi; ecco, dissi, in che modo l'illustre mio amico con quel suo occhio di lince ha saputo trovar il bandolo di sì intricata matassa. *E prima perchè la stima oltre la verità si sciampia, e poi perchè la presenza oltre la verità stringe. La buona fama è principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell' amico, e da quella è prima partorita (chè la mente del nemico avvegnachè riceva il seme, non concepe). Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più ornato suo presente, sì per la carità dell' amico che lo riceve, non si tiene alli termini, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice li passa, contro a coscienza parla: quando inganno di carità li fa passare, non parla contro ad essa. La seconda mente che ciò riceve non solamente alla dilatazione della prima sta contenta, ma*, ec. Confronti il lettore colla Trivulziana lezione quella delle stampe, e faccia, se sa, il noverò egli stesso degli errori corretti. E a farsi sempre più certo che quella *dilettazione* della Crusca è un magnifico granciporro, proceda due altri passi più avanti, e nelle parole: *Mostrata la ragione perchè la fama dilata lo bene e lo male*, e in quelle che seguono, prenderà sicurezza che l'arte critica legge bene leggendo *dilatazione*.

VOCABOLARIO

Rusticamente. Avv. *Con modo rustico, Villanamente.* Lat. *Rustice, Barbare. Dante Conv.* 55. Le quali due cagioni rusticamente stanno, ec. nella bocca di ciascuno.

ESAME

Più si procede, più si fa manifesto che nelle allegazioni del Convito la Crusca è veramente crusca insaccata senza giudizio. Il passo è mozzato, e conviene produrlo intero, come si ha in tutte le stampe. *Le quali due cagioni rusticamente stanno a fare di se nella bocca di ciascuno.* La Crusca accortasi (e chi potrebbe non se n' accorgere?) che le parole *a fare di se* sono guasta lezione, le ha bravamente saltate con un eccetera. Ma non ha veduto che allegando così tronco l' esempio rimane tronca anche la proposizione.

Dante dice: *Non si concede per li Rettorici, alcuno di se medesimo, senza necessaria cagione, parlare. E da ciò è l' uomo rimosso, perchè parlare non si può d' alcuno, che il parlatore non lodi, o non biasimi quelli di cui egli parla: le quali due cagioni rusticamente stanno a fare di se nella bocca di ciascuno.*

Cominciamo dal riempire l' evidente laguna che qui s' incontra, e leggiamo: *le quali due cagioni* (cioè lodare o biasimare) *rusticamente stanno, a fare parole di se, nella bocca di ciascuno.* E che vuole dir questo? Vuol dire che la lode e il biasimo di se medesimo stanno male in bocca d' ognuno. Ma se togli via la condi-

zionale *far parole di se*, l'avverbio *Rusticamente* non ha più luogo, perchè sottentra il caso che l'uomo prenda a lodare meritamente altrui; e allora quest'atto non è più da rustico, ma da uomo gentile e cortese. Non essendo adunque l'avv. *Rusticamente* riferibile che alla propria persona, si conveniva o lasciargli il suo fondamento *far parole di se* (laguna che la Crusca ha saltato a piè pari per non affogarvi), o guardarsi dal citar quell'esempio, che così mutilato fa torto alla Critica del compilatore.

VOCABOLARIO

SOPRANNOTATO. *Dante Conv.* 70. Li ciechi soprannotati che sono quasi infiniti colla mano sulla spalla a questi mentitori sono caduti nella fossa della falsa opinione.

ESAME

Qui pure ripeteremo: la Crusca ha ella ben inteso dell'addotto esempio il concetto? No, e mille volte no: perchè s'ella avesse fatto attenzione agli antecedenti avrebbe compreso che non *mentitori*, ma *menatori*, cioè *guidatori, conducitori* bisogna leggere. E che sia così, osservi che dice Dante un po' prima. *Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso, e quello anche cieco che a lui s'appoggia, vengano a mal fine. Però è scritto che il cieco al cieco si farà guida, e così cadranno ambidue nella fossa.* Con queste premesse, dica ella stessa la Crusca, se parlandosi di ciechi che menano ciechi si debba leggere *mena-*

tori, o pur *mentitori:* e dica ancora se in tutto questo tratto v'è una sola parola che a' sognati suoi *mentitori* si riferisca.

VOCABOLARIO

Soverchiatore. *Dante Conv.* 64. Che non fosse stato soverchiatore, leggiermente si può mostrare *(cioè: non avesse trapassata la commessione).*

ESAME

Non pochi sono i luoghi del Convito ne' quali or v'è mancanza ed ora soprabbondanza della negativa *Non;* ma in tutti la sentenza dell'autore è sì chiara, che subito se ne conosce il soverchio o il difetto. Per esempio, Tratt. 3, cap. ult., le stampe dicono: *Dov'è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere che l'intelletto nostro guardar non può, cioè Iddio e la eternitade, e la prima matera che certissimamente si veggono, e con tutta fede si credono.* V'è egli qui bisogno di grande sforzo d'ingegno per avvedersi subito che v'è difetto della negativa, e che in luogo di *si veggono* s'ha da leggere *non si veggono*, e *affermiamo* in luogo di *affermano?* Per opposito nel presente esempio del tema ognuno che ponga mente a tutto il contesto, di primo tratto s'accorge che nelle parole *non fosse stato soverchiatore*, quel *non* soprabbonda, e volge la proposizione di Dante in senso tutto contrario. Dante vuole scusarsi al lettore dell'a-

vere scritto in volgare e non in latino il Comento delle sue canzoni; e con certe sue strane ragioni, che qui non mette conto il produrre, ei prende a mostrare che l'idioma latino avrebbe trapassato il segno della sua intenzione, sì nel più come nel meno, e che quindi l'avrebbe male servito. Onde dice: *Nè questo avrebbe fatto il latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto* (*) *e non pur nel soverchio, ma in ciascuno, e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata: e per conseguente non sarebbe stato obbediente.* Indi procedendo alla dimostrazione della sua tesi soggiunge: *Che non fosse stato empitore del comandamento del suo signore e che fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare.* E in una proposizione bizzarra, egli è vero, ma piantata in termini così chiari, la Crusca non ha saputo scorgere che leggendo *non fosse stato soverchiatore*, fa dire a Dante il contrario di ciò ch' ei prende a provare? Non ha veduto che Dante dicendo appresso che il latino *avrebbe sposte* le sue canzoni a gente di altra lingua, siccome Tedeschi e Inglesi (i quali non avendo cognizione del nostro volgare non le avrebbero bene in tutta la lor bellezza comprese), e concludendo che *qui avrebbe passato il loro comandamento ch' è contro al loro volere*, viene a dire più nettamente che mai, che il detto Comento latino sarebbe stato *soverchiatore*, che avrebbe cioè trapassato il volere delle canzoni? Per un *non* d'avanzo, dirà taluno, che importa tanto strepito di parole? Quanto importa, risponderò,

(*) Così emenda il Trivulzio l'error gravissimo delle stampe che tutte leggono: *ma peccato avrebbono pur nel difetto.*

l'esser cieco e il non esserlo; e Dio ci scampi da chi compila i Vocabolarj senza intendere il compilato.

VOCABOLARIO

TRAFOGLIOSO. Add. di *Trafoglio; Seminato* o *Pieno di Trafoglio. Dante Conv.* 157. Oh come è grande la mia impresa in questa canzone a volere omai così trafoglioso campo sarchiare.

ESAME

Il presente passo di Dante ha due lezioni: l'una è *trafoglioso* e l'altra *foglioso*, che egualmente riportasi nel Vocabolario con questa dichiarazione: *Foglioso*, add. lat. *Foliosus*. E segue l'esempio. Che differenza dunque v'ha egli da *Foglioso* a *Trafoglioso?* La medesima che da un nome positivo a un superlativo: perciocchè la particella *tra* (come il *très* de' Francesi) aggiunta a voci d'ogni fatta, addiettivi, sustantivi, verbi ed avverbi importa *grandezza* e *quantità*; e vale *moltissimo*, *assai* della cosa significata per la parola a cui si congiunge. E questo genere di superlativi era in grande delizia presso gli antichi, e la Crusca stessa ne porta un gran numero, p. e., *Tracaro*, *Tracattivo*, *Tracodardo*, *Tracontento*, *Tradolce*, *Trafreddo*, *Tralordo*, *Tralungo*, *Trarozzo*, e tante altre, in luogo di *Carissimo*, *Cattivissimo*, *Codardissimo*, ec. ec. Ora se *Foglioso* vale *Fogliuto*, *Pieno di foglie*, non è egli chiaro che *Trafoglioso* varrà *Molto foglioso*, *Pieno di molte foglie?* Che diremo noi

dunque di messer Frullone, che con *tranuova* sua definizione e *tragrande* nostro sbalordimento ci muta il campo *trafoglioso* di Dante in un campo *pieno di trifoglio?* Diremo che quella definizione non può assolutamente essere uscita della sua testa piena di tanto fior di farina, ma ch' ella viene dal capo del suo mugnajo, il quale ha avuto in animo di provvedere buona pastura al ciuco del mulino.

VOCABOLARIO

TRASMUTATORE. *Dante Conv.* 65. Acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore; perciocchè dee essere massimamente laudabile: e questa, e questo non può fare nel dono, se 'l dono per trasmutatore non viene più caro.

ESAME

Il gran Frullone ha natura veramente di struzzo, che fa suo cibo di tutto, anche del ferro, del calcinaccio e dei ciottoli, e se li manda giù come datteri. Ciò vedesi nel sottoposto esempio. Tutte le stampe vi leggono *per trasmutatore*: e messer Frullone, senza guardare se sia calcinaccio o farina, se l'è inghiottito. Noi però, prima d'ingozzarlo, l'assaggeremo. Fa tuo conto ch' io dica: *Non è da savio fare la guerra, se per guerreggiatore mancano i mezzi.* Ancora: *A nulla giova il buratto, se per abburattatore non si ha miglior la farina*: non griderai tu subito che questo parlare è fuori di regola, e che la buona logica grammati-

cale vuol che si dica *per guerreggiare*, *per abburattare?* E non griderò io per la stessa ragione al Frullone, che nell' addotto esempio deesi leggere non già *per trasmutatore*, ma *per trasmutare*, cioè *per trasmutazione*, per l' atto del trasmutare? Simili errori agevolmente si possono perdonare a idioti copisti; ma perdonarli ai dottissimi legislatori e maestri della favella, ciò dimanda indulgenza più generosa. Avvertiremo ancora che la lezione: *e questa e questo non può fare nel dono* è scorretta; e che secondo ragione è da leggersi: *e quello e questo non si può fare nel dono:* riferendosi il pronome *quello* all' *essere migliore*, e il pronome *questo* all' *essere massimamente laudabile il mutar delle cose.* Un altro calcinaccio mandato giù nel buratto a cagione di questo verbo incontrasi nel Vocabolario alla voce *Esto* nel seguente esempio (Dante Conv. 26). *Trasmutato di quella parte ch' è fuori in quella che vi è dentro, cioè dell' anima partita d' esta vita.* Se qui pure la Crusca abbia bene inteso o no il tratto allegato, apparirà chiaro dal riportamento che in tutta la sua integrità ne faremo, onde veggasi che in luogo di *trasmutato* è da riporsi *trasmutano*, e che l' allegazione della Crusca è stranamente monca nell' avanti e nel dopo, perchè fatta senza intendere jota della sentenza. *A questa quistione si può leggermente rispondere che lo effetto di costoro* (parla delle angeliche intelligenze motrici de' corpi celesti i quali, secondo l' antica credenza, potentemente influiscono ne' nostri affetti) *è amore come detto è; e perciocchè salvare nol possono, se non in quelli soggetti che sono sottoposti a loro circulazione, esso trasmutano di quella parte ch' è fuori di loro podestà, in quella che v' è dentro, cioè dell' anima partita d' esta vita, in quella ch' è in essa.*

E ciò basti per ora a conoscere di che arte critica ha fatto uso la Crusca nel citare il Convito. Dico per ora, perchè potrebbe accadere che io fossi costretto a far pubbliche certe Note, per le quali è mostrato che niente miglior Critica si è adoperata dagli Accademici nelle citazioni della Divina Commedia; e che il testo più errato di quel poema (con pace d'un valente suo chiosatore moderno) è quel della Crusca.

SAGGIO
DI OMMISSIONI
DETTE
LAGUNE

L'asterisco * accennerà il luogo dell' ommissione.

Chi s'avvisasse di fare comparazione dell' arte critica nel riempire il vôto, ossia la laguna d'uno scritto coll'arte dello scultore nel restaurare una statua mutilata, di molto s'ingannerebbe. Perciocchè in una statua l' avanzo di essa dietro la guida dell'anatomia sicuramente ci addita e la grandezza e l' atteggiamento e la mossa e l'anima, per così dire, delle parti perdute; mentrechè in uno scritto il sano giudizio può bensì farne accorti della mancanza di una, di due e più parole, e agevolmente ancora afferrare il concetto che nelle perdute parole si racchiudea: ma essendo infiniti i modi con cui quello stesso concetto si potea esprimere, l' indovinare gli originali vocaboli dell' autore è affare di gran lunga più difficultoso: difficultosissimo poi e quasi impossibile l'ordinarli colle medesime costruzioni. Non presumendo noi dunque oltre le forze dell' intendimento comune,

ci staremo contenti all'indicazione del luogo ove incontrasi la laguna, accennando la qualità e il valore della sentenza, che per necessaria conseguenza delle precedenti dovea quivi aver corso. Nel resto adempiremo il difetto per probabile congettura, soddisfatti abbastanza, se avremo posto il lettore in istato di poter chiaramente comprendere ciò che Dante intese di dire.

TRATTATO PRIMO

Errata

Cap. I. — Le due * di queste cagioni, cioè * la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne; le due altre, avvegnachè l'una più, sono degne di biasimo e d'abbominazione.

Corrige col Trivulzio

Le due *prime* di queste cagioni, cioè *la prima dalla parte di dentro dall' uomo* e la prima dalla parte di fuori non sono da vituperare, ec.

Ragione della Correzione

Dante ferma questo principio: che quattro cagioni rimovono l'uomo *dall' abito di scienza*, ossia dallo studio: due *dentro dall' uomo*, e due *fuori da esso*; che è quanto dire, due intrinseche e due estrinseche. Delle intrinseche l'una è il difetto del corpo, come ne' sordi e muti: l'altra è la malizia, ossia l'infer-

mità dell' anima guasta dai vizj. Delle estrinseche l'una è la cura familiare o civile: l'altra è il trovarsi in luogo privo di scuole e da studiosa gente lontano. Le cagioni adunque degne di scusa son due: la prima dell'intrinseche, cioè l'essere sordo o muto, e la prima delle estrinseche, cioè il trovarsi occupato nelle cure civili e domestiche. Le altre due da biasimarsi sono: la seconda dentro dall'uomo, cioè la malizia dell' anima dissipata, e la seconda fuori dell'uomo, cioè il difetto del luogo natio, lontano da ogni mezzo d'insegnamento: difetto a cui l'uomo potrebbe avere riparo se non volesse esser pigro. Perciò Dante soggiugne che di queste due seconde cagioni, l'una è più da abbominarsi che l'altra, più la malizia dell'anima che la pigrizia. Ciò posto, ognuno che non sia affatto privo d'intendimento vedrà certissima la laguna che in tutti i testi s' incontra, e del pari sicura l' emendazione dettata al Trivulzio dall' arte critica colle parole stesse di Dante.

Errata

Cap. III. — Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sonò apparito * agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato.

Corrige

. . . . e sono apparito *vile*, ec.

Egli è facile l'avvedersi che quell'assoluto *sono apparito* non rende intero il concetto, e che qui è mancanza di qualche parola che accenni lo stato, la condizione, l'aspetto in cui Dante addolorasi di essere apparito agli occhi della gente nel suo esilio. Ora noi teniamo per certo che la parola desiderata sia *vile*, nel primo e vero suo significato *Di poco pregio, Di poca stima.* Ed è l'autore medesimo che di questo ne fa sicuri, aggiungendo subito al già detto: *nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilío, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare.* E più apertamente nell'appresso capitolo toccando lo stesso tasto: *Conciossiachè, come detto ho di sopra, io mi sia quasi a tutti gli Italici appresentato, perchè fatto mi sono* (NB.) *più vile forse che il vero non vuole, non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri,* ec.

ERRATA

CAP. V. — Dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente * rispondono in latino che in volgare; però il bello volgare seguita uso, e lo latino arte.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

Dunque quello sermone è più bello, nel quale *le parole* più debitamente rispondono, ec.

Ragione

Che qui manchi la cosa che deve *rispondere*, non credo si possa mettere in dubbio; e che la cosa mancante sian *le parole*, Dante stesso ne l'assicura coll'aver posta prima in questi termini la sua proposizione: *Quella cosa dice l'uomo esser bella le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento.* E le parti del discorso che altro sono che le parole?

Errata

Cap. VIII. — E allora si guarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevere. E perocchè dirizzarsi ad essi non si può se non sia utile; conviene, acciocchè sia con atto libero, le virtù essere libere, * lo dono * alla parte ov'elli va col ricevitore.

Corrige col Trivulzio

E allora *riguarda* lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello *ricevitore*, ec..... *e* lo dono *dirizzarsi* alla parte, ec. Oppure: *dirizzando* lo dono, ec.

Errata

Cap. IX. — Nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che * non è essere perfettamente; siccome l'oro, le margherite, e gli altri tesori che sono sotterrati.

CORRIGE CON ORAZIO E IL TRIVULZIO

. . . . . che *senza uso* non è essere perfettamente, ec.

RAGIONE

Nullus argento color est, avaris
Abditae terris inimice lamnae,
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.
Hor. Carm. l. 2, od. 2.

ERRATA

CAP. IX. — Da tutte le tre soprannotate condizioni che convengono concorrere, acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era * 'l Comento latino e * lo volgare.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

. . . . era *lontano* il Comento latino, e *non* lo volgare.

RAGIONE

Dopo la lunga e (sia detto con riverenza) non dilettevole diceria che fa Dante per provare ch' egli avrebbe mal operato se avesse scritto il Comento delle sue canzoni in latino e non in volgare, e che il volgare solo conveniva al suo scopo, è impossibile il non accorgersi della laguna di questo passo, la quale non pare si possa empir meglio che colla lezione da noi proposta.

Abbiamo chiamata *non dilettevole* quella sua diceria, e volendone giudicare secondo il presente stato della nostra letteratura, potremmo dirla anche *nojosa*. Ma quando si vuole portar giudizio di un autore conviene retrocedere col pensiero a' suoi tempi, e farci suoi contemporanei. Ora ai tempi di Dante il nostro volgare era in tanto dispetto, che, come suona il suo nome, reputavasi tutta lingua di volgo, unicamente atta ai servigi delle persone non dotte, e come priva di nobili voci, incapace di esprimere nobili sentimenti. Perciò Dante medesimo venne acremente rimproverato di non avere scritto il suo poema in latino. Non maravigli adunque nessuno se nel Convito egli spese seriamente tante parole nel difendere la ragione dell'avere scritto in volgare anzi che in latino il Commento delle sue canzoni. Bensì dobbiamo meravigliare che Dante nel Trattato dal Volgar Eloquio, parlando della magnificenza del volgare illustre italiano, e fra i tre generi dell'alta poesia ponendo per primo *la grandezza dell'armi*, abbia nella sua gran mente presagita l'altezza a cui sarebbe salita la nostra lingua, non già col tenue stile delle Croniche e delle Novelle, ma col sublime dell'eroica poesia, profetando, per così dire, il Furioso e il Goffredo.

Errata

Ibid. — Questa sentenza (*indurre gli uomini a scienza e a virtù*) non possono aver in uso quelli, nelli quali vera nobiltà * è seminata.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . nelli quali vera nobiltà *non* è seminata.

Il render ragione di questo *Corrige* e del susseguente e di alcuni altri appresso per sè chiarissimi sarebbe offesa al lettore, e pura perdita di parole.

Errata

Cap. XI. — Lo invidioso poi argomenta, non biasimando colui che dice di non sapere dire, ma biasima quello che è materia della sua opera, dispregiando l' opera di quella parte *, a lui, che dice, onore e fama.

Corrige col Trivulzio

. . . . *per torre*, a lui, che dice, onore e fama.

Errata

Cap. XII. — Onde avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell' uomo, quella è più amabile in esso che è più umana; e questa è la giustizia, la quale è * solamente nella parte razionale, ovvero intellettuale *, cioè nella volontà.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . la quale è, *non* solamente nella parte razionale, ovvero intellettuale, *ma anche nella parte operativa*, cioè nella volontà.

Ragione

E del certo per esser giusto non basta conoscere per ragione che cosa sia giustizia, bisogna di più efficacemente volerla posta in effetto. Altrimenti Tiberio avrebbe fama di giusto più che Trajano.

TRATTATO SECONDO

Errata

Cap. I. — E a ciò dare a intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere, e si debbono sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale: * e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole.

Corrige col Biscioni e con tutti

L'uno si chiama litterale: *e questo è quello in cui le parole non escono del senso proprio rigoroso. Il secondo si chiama allegorico*: e questo è quello, ec.

Ragione

La laguna di questo passo è sì vasta, che ha dato negli occhi anche al Bisciòni, ma è l'unica da lui veduta. Le parole da noi supplite per la dichiarazione del senso litterale, seguendo il metodo dell'autore, sono messe per semplice congettura. Siccome poi le susseguenti dichiarazioni del senso allegorico e del morale e dell'anagogico sono illustrate ciascuna con

un esempio, così per induzione è da credersi ch'egli abbia fatto altrettanto nella dichiarazione del litterale. Ma quale possa esserne stato quivi l'esempio d'illustrazione, il sa Dio: chè qui le arpie del Convito hanno divorato anche le ossa, e non è rimaso vestigio su cui rischiare una congettura.

Errata

Cap. IV. — Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più mobile per comparazione alli suoi *, perocchè ha più movimento, e più attualitade e più vita, ec.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . per comparazione alli suoi *poli*, ec.

Ragione

Del grossolano errore *tanto è più mobile* in luogo di *tanto è più nobile* si è già parlato nel Saggio degli Abbagli presi dalla Crusca. Del supplemento *poli* al tronco predicato *per comparazione alli suoi*, si farà presente da sè la ragione se leggerai gli antecedenti.

TRATTATO TERZO

Errata

Cap. I. — Perchè io considerando me minore che questa donna, e veggendo me beneficiato da lei, * di

lei commendare secondo la mia facultà, la quale, se non è simile per sè, almeno la pronta volontà mostra che se più potessi più farei.

Corrige

. . . . e veggendo me beneficiato da lei, *impresi a* lei commendare, secondo la mia facultà.

Ragione

La mancanza del verbo regolatore dell' infinitivo *commendare* ognuno la sente: e ognuno che poco appresso legga ciò che Dante ripetendo la stessa proposizione soggiugne: *Impresi dunque a lodare questa donna: e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi:* non dubita più che il verbo qui ommesso sia *impresi*, oppure *proposi*. E leggendo col primo: *impresi a lei commendare;* oppur col secondo: *proposi di lei commendare*, ec. si farà certo d'avere, se non divinata, almeno ragionevolmente appressata la vera lezione.

Errata

Cap. II. — E * quello è ragionatore, del quale io dico.

Corrige

E *questo* è quello ragionatore, ec.

Errata

Cap. IV. — Dico che non pure a quello che lo 'ntelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch' io intendo sufficientemente *: non perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona.

Corrige

. . . . ma eziandio a quello ch' io intendo, *sofficiente non sono:* perocchè, ec.

Ragione

Questo *sofficiente non sono* è il *possente non sono* della canzone (Str. 1, v. 7) che qui si comenta. E Dante, ripetendo la stessa idea, non ripete le stesse parole, perchè la dizione *non son possente* è da poeta, e *non sono sofficiente* è, quale dovea essere, da prosatore.

Errata

Ibid. — E dico, che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate; di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale * pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente laddove il pensiero nasce d' amore, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove s' ingegna.

Corrige

. . . . e la cortezza del nostro parlare lo quale *dal* pensiero è vinto, ec.

Ragione

Osserva come la mancanza di quel semplice *dal* rovescia in contrario tutta la sentenza, e fa dire a Dante un grande sproposito, cioè che la facoltà del pensare è vinta dalla facoltà del parlare. E n'era sì ovvia l'emendazione. Non così agevole si farà lo svolgimento dei molti nodi ed errori che incontransi nel duro passo immediatamente consecutivo: ed è uno de' più intricati e viziati di tutto il Convito. Onde invitiamo il lettore a farvi ben attenzione.

Errata

Ibid. — Potrebbe dire alcuno: Tu scusi te insiememente *, che argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto, e al parlare ch'è mio; che siccome s'egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto è * così; e s'egli è difettivo, deggio essere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere che non m'accuso, ma scuso veramente.

Osservazione

Prima di tentare la correzione, e porla sotto gli occhi al lettore, fa d'uopo avvisare distintamente gli imbrogli di tutto il contesto.

Dalla proposizione *Tu scusi te* fino all'altra *Essere biasimato*, egli è certo che le parole son tutte dell'oppositore che Dante finge a se stesso. Or come può stare primieramente, che dalla seconda persona *Tu scusi te* l'oppositore inaspettatamente salti alla prima *io deggio*, e volga contra se stesso l'obbiezione a Dante diretta, dicendo *il parlare ch' è mio*, quando il parlare a cui si dà la colpa di essere difettivo, è quello di Dante? In secondo luogo, entrando Dante a rispondere, come può egli dire: *io non m' accuso, ma scuso veramente*, se l'avversario altro non disse che *Tu scusi te*; e in tutto il suo discorso non è parola che incolpi Dante di essere accusatore di se stesso? In terzo luogo, quel *Siccome* comparativo ove ha egli il suo corrispondente *Così*, se il *Così* gli vien tolto dall'avverbio *In quanto*, come apparisce nel testo?

A voler uscire di queste reti cominciamo dall' osservare gli antecedenti, dai quali l'oppositore ha preso cagione dell' obbiezione; e son questi. « Poi quando « dico: *Però se le mie rime avran difetto*, escusomi « da mia colpa, della quale non deggio essere col- « pato, veggendo altri le mie parole essere minori « che la dignità di questa (*donna*). E dico che se « difetto fia nelle mie parole che a trattare di costei « sono ordinate; di ciò è da biasimare la debilità « dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare, ec. »

Dietro a questo discorso si può egli mettere in dubbio che non è già il parlare dell' oppositore, ma quello di Dante, che viene incolpato d' insufficienza a dir degnamente le lodi di quella donna? Ciò fermo, ecco la correzione che noi proponiamo, e che presentasi da se stessa: *Potrebbe dire taluno: Tu scusi te, e insiememente t' accusi; che argomento di colpa*

è, non purgamento, in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto e al parlare ch' è tuo. Chè siccome s' egli è buono, tu deggi di ciò essere lodato in quanto è tuo; così, s' egli è difettivo, deggi essere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere che non m' accuso, ma scuso veramente, ec.

Se verrà giudicato che questa emendazione sia giusta, verrà ancora riconosciuto che in quattro righe quattro errori di lezione e due lagune sono sparite.

Errata

Cap. VI. — Onde ragionevolmente si può credere, che siccome ciascuno maestro ama la sua opera * più ottima che l' altre, ec.

Corrige col Trivulzio

. . . . ama la sua opera, e più l' ottima che le altre.

Ragione

Egli è vero che i nostri vecchi dabbene fra le molte irregolarità del loro parlare accoppiavano non di rado l' avv. *più* ai superlativi, come *Il più pessimo* di Fra Giordano, e di altri: ma che qui tal avverbio debba applicarsi, non al superlativo *ottimo*, ma al verbo *ama*, il fa chiaro conoscere lo stesso Dante soggiungendo subito: *così Iddio ama più la persona umana.* Dunque e Dante e la grammatica e il buon giudizio dimandano che col Trivulzio si legga: *ama la sua opera, e più l' ottima che l' altre.*

Errata

Cap. VII. — Siccome dice Alberto in quello libro, che fa dello 'ntelletto; che certi corpi per molta chiarità di diafano avere in se mista, tosto che 'l sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quelli * è lo loro aspetto.

Corrige

. . . . che per multiplicamento di luce in quelli *appena discernibile* è lo loro aspetto.

Ragione

Quaedam autem (corpora) *sunt ita vincentia in puritate diaphani, quod adeo radiantia efficiuntur, quod vincunt harmoniam oculi, et videri sine magna difficultate non possunt. Quaedam autem sunt spargentia tantum luminis et diaphani, quod vix discerni possunt.* Così Alberto Magno, nel Trattato *de Intellectu*, l. 2, c. 2, da cui è tolto tutto questo passo di Dante, e ciò che vien dopo. Dunque pare che alle parole d'Alberto *vix discerni possunt*, debbano corrispondere le supplite *appena è discernibile* lo loro aspetto.

Errata

Ibid. — E perocchè l'ordine intellettuale dell'universo si sale, e discende per gradi, quasi continui dall'infima forma all'altissima: * all'infima, siccome vedemo nell'ordine sensibile.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

E perocchè *nell'* ordine, ec. dall'infima forma all'altissima, e *dall'altissima* all'infima, ec.

ERRATA

CAP. XI. — Onde si può * come secondamente le scienze sono filosofia appellate (perchè è veduto come la primaja è vera filosofia in suo essere, la quale è quella donna di cui io dico siccome il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienze) * procedere oltre colle sue lode.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

Onde si può *vedere* come secondamente le scienze sono filosofia appellate, perchè è veduto come la primaja è vera filosofia in suo essere, la quale è quella donna di cui io dico. E siccome il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienze, *è da* procedere oltre colle sue lode.

ERRATA

CAP. XII. — Qui è da sapere, che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi, siccome nella litterale (*sposizione*) si parla, cominciando dal sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo sole spirituale e * intelligibile ch' è Iddio.

CORRIGE

. . . . per lo sole spirituale e *non* intelligibile, ec.

RAGIONE

Questa ereticale lezione *Iddio intelligibile*, se l'occhio non la vedesse a lettere chiare in tutte le stampe, non si crederebbe. Ciò che la rende più rea, si è la precedente proposizione *essere convenevole trattare di cosa intelligibile per cosa non intelligibile:* dopo le quali parole ben è privo affatto d'intendimento chi subito non comprende che se *il sole corporale* ossia materiale è *la cosa intelligibile*, secondo la posta proposizione, *lo sole spirituale*, cioè Iddio, di necessità dev' essere *la cosa non intelligibile.* (Vedi più avanti Tratt. 4, cap. 22).

ERRATA

IBID. — Dico adunque che Iddio, che tutto * intende, che suo girare e suo intendere, ec.

CORRIGE COL PERTICARI

. . . . che tutto *gira e* intende, ec.

TRATTATO QUARTO

Errata

Cap. VI. — E così autore .... si prende per ogni persona degna d'esser creduta e obbedita: e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè Autoritade; per che si può vedere che Autoritade vale quanto Atto degno di fede e d'obbedienza *. Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d'obbedienza così provare si può.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

.... per che si può vedere che Autoritade vale quanto Atto degno di fede e d'obbedienza. *Degno anzi degnissimo d'obbedienza e di fede è Aristotile: dunque* manifesto è, ec.

Ragione

Al principio di questo capitolo Dante avvisa il lettore che nei precedenti essendosi ragionato dell'autorità di Federico II nella celebre definizione che questo imperatore ne diede della *Nobiltà*, nel presente *è da vedere quella del Filosofo:* e per *Filosofo* assolutamente detto s'intende sempre Aristotile. Investigata adunque in prima l'origine dei vocaboli *autore* ed *autorità* dietro a ciò che ne scrisse nel suo Etimologico Uguccione Bentivegna Pisano, e stabilito che *autore si prende per ogni persona degna d'esser creduta e obbedita*, Dante pianta la proposizione che

questa persona è Aristotele; e che *autorità* valendo quanto *atto degno di fede e d'obbedienza,* ne viene per conseguenza che le parole d'Aristotele *sono somma e altissima autorità.* Ciò fatto, scende a provar la maggiore, cioè che Aristotele è degno d'esser creduto e obbedito. Ora di questa proposizione e nelle stampe e ne' MSS. noi troviamo bensì la minore, *Manifesto è*, ec., ma la maggiore manca del tutto. L'abbiamo adunque supplita colle parole stesse di Dante; se bene o male, ciò sia giudicio di chi conosce rigore di sillogismo. A noi basta che niuno ci possa contendere la realtà dell'avvertita laguna.

Errata

Cap. VII. — E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore *, non solamente è vile, ma vilissimo, è degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore *ebbe esempio a farsi valente, e si fa malvagio*, non solamente è vile, ec. Oppure più speditamente, come piace all'illustre mio amico: « E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore *valente è disceso, ed è malvagio*, non solamente è vile, ma vilissimo e degno d'ogni dispetto, ec. »

Forse erano altre le parole di Dante qui ommesse in tutte le stampe. Ma la laguna è certissima, e certissimo che il senso della mutilata sentenza non si può dilungare da quello che noi abbiamo supplito dietro alle parole stesse di Dante poco prima premesse. Vedi tutto quel passo, e nota l'errore del verbo *è* nelle stampe in luogo della congiunzione *e* innanzi a *degno.*

ERRATA

IBID. — Potrebbe alcuno dire: come è morto, e va? Rispondo che è morto * e rimaso bestia.

CORRIGE

. . . . Rispondo che è morto *uomo* e rimaso bestia.

ERRATA

CAP. IX. — Che, perchè noi volessimo che le cose gravi salissono per natura suso, non potrebbono: e perchè noi volessimo che 'l *sologismo* con falsi principj conchiudesse, verità dimostrando: * e perchè noi volessimo che la casa sedesse, così forte, pendente come diritta, non *sarebbe*, ec.

CORRIGE

Che, perchè noi volessimo che le cose gravi salissono, per natura suso non potrebbono; e perchè

noi volessimo che il *sillogismo* con falsi principj conchiudesse verità dimostrando, *non conchiuderebbe:* e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte, pendente come diritta, non *sederebbe*, ec.

Ragione

Tre sono le proposizioni, e tre i termini radicali su cui si aggirano. Il radicale della prima è *salire*, della seconda *conchiudere*, della terza *sedere;* ognuno de' quali, procedendo il discorso per argomentazione, è forza che si ripeta nel venire all'*ergo* del sillogismo. In quanto alla prima *Perchè volessimo che le cose gravi salissono, per natura suso non potrebbono*, la formola dell'argomentare è pienissima, nè fa bisogno di aggiugnere al futuro *potrebbono* l'infinitivo *salire;* perocchè il verbo *Potere* ha per sè solo la forza di significare per elissi il verbo a cui accompagnasi per ajuto; ed è modo elegante, di cui abbiamo bellissimi esempj dello stesso Dante, come in quel passo del Purgatorio, c. 11, v. 7. *Vegna vêr noi la pace del tuo regno, Che noi ad essa non potem da noi;* sottintendi *venire*: e in quell'altro del Paradiso, c. 16, v. 46. *Tutti color che a quel tempo eran ivi Da poter arme;* sottintendi *portare* (*). Ma nella seconda e terza pro-

(*) Su questo passo vanno, a parer mio, ingannati con altri i due maggiori interpreti della Divina Commedia, il Lombardi e il Biagioli. Rifiutata la lezione della Crusca *Da poter arme*, che è pur la comune, il primo si appiglia alla Nidobeatina *Da portar arme*, e il secondo che mai non ne perdona una al Lombardi, qui dove appunto egli avea buon giuoco contra di lui, qui gittasi dalla sua.

posizione il verbo *Essere* ha egli la forza di servire all' una nel significato di *Conchiudere*, ed all'altra in quello di *Sedere;* onde in vece di dire: il sillogismo *non conchiuderebbe*, e la casa *non sederebbe*, sia sof-

Protesto di onorar nel Biagioli un abilissimo conoscitore delle più riposte bellezze della Divina Commedia. Senza dunque fare alcun scemo al gran merito del suo Comento, sia lecito dimostrare che ancor questa volta, allontanandosi dalla buona, egli ha dato il suo assenso ad una lezione tolta dal trivio.

Sopra quel passo del Boccaccio, G. 7, n. 6. *Spesso avviene che sempre non può l' uomo un cibo*, i Deputati al Decamerone, osservando che nel testo erasi aggiunta di altra mano la parola *usare*, sapientemente scrissero ciò che segue: « Il « verbo *Può* ha qualche volta presso di noi una spezial grazia « e forza; e si dice tutto il giorno: *Io non posso questa fa-* « *tica, questo pensiero, questa faccenda;* senza che vi si ag- « giunga o *Portare*, o *Fare*, o *Pigliare*, o altro modo. E « così resta il significato molto pieno, e importa non solo « aver possa e virtù, ma volontà e satisfazione e contento, « e come significasse *volere* e *dovere:* chè non è questo sem- « pre il verbo de' portatori e degli asini. »

Così i Deputati: la sentenza de' quali confermeremo e illustreremo con altri esempj. Bocc. n. 65. *Ma più avanti non si poteva:* sottintendi *procedere.* Sacch. n. 214. *A grande stento camminando con la cavalla che molto male potea quella fatica:* sottintendi *durare.* Firenz. Asin. 93. *Andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita:* sottintendi *reggere.* L' antico Volgarizzatore del Trattato di Cicerone *de Amicitia. La ricchezza per spendere, la potenza per essere seguitato, li onori per essere lodato, i diletti per godere, la sanitade per essere senza dolore, e potersi del corpo:* sottintendi *valere.* Cecch. Dott. 2. 5. *Gli parve troppo giovane da non poter i disagi del mare:* sottintendi *tollerare.* Dietro a sì fatti esempj, e a cent' altri che per amore di brevità si tralasciano,

ficiente e per la casa e pel sillogismo il dire semplicemente: *non sarebbe*; dando a *sarebbe* il significato di *accaderebbe?* Se ne rimetta, a chi meglio vede, il giudicio; e il nostro *Corrige* non vaglia più che un sospetto. Giovi però l'aver chiamato questo passo ad esame, onde, se non altro, purgarlo dall'imbratto di quel laido *sologismo*, tanto laido che neppure *La gran Tramoggia ch' ha sì larga bocca,* l' ha saputo inghiottire.

Errata

Cap. XIV. — Riprovato l' altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s' appoggiava; * in quella parte che tempo diceva essere cagione di nobiltà, ec.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

Riprovato l' altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s' appoggiava, è *da riprovarsi*, ec.

si può egli dubitare che la dizione *poter arme* non sia della stessa natura col sottinteso verbo *portare?* E non v' essendo parità di vaghezza tra lo spirito, o, come la chiamano i Deputati, la grazia di cotesto modo di dire, e il basso andare dell' altro *portar armi*, v' ha egli coscienza, e dicasi ancora giudicio nel togliere a Dante il migliore per appiccargli il peggiore?

Ragione

Dante avea preso a riprovare l'opinione di coloro che pongono la nobiltà nelle ricchezze e nell' antichità; secondo le quali cose la sua confutazione è divisa in due parti. Ed ora, ragionato quanto alla prima appartiene, viene alla seconda mediante quella figura che i Retori chiamano di transizione. Mancano adunque nel testo le parole colle quali, dopo aver indicato il già fatto, l'autore accenna quello a cui passa. E però la laguna era da riempirsi colle parole è *da riprovarsi*, chiaramente domandate da quelle che seguono nello stesso periodo *e questa riprovagione*, ec.

Errata

Ibid. — Il quarto (*inconveniente*) si è che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo che nella età di Dardanio de' suoi antecessori bassi fosse memoria: e pognamo che nella età di Laumedon questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione; secondo la opinione avversa Laumedon fue gentile, e Dardanio fue villano, in loro vita. Noi alli quali la memoria de' loro antecessori *, dico di là da Dardanio *, vivendo fosse villano, e morto sia nobile *, non è contro a ciò che si dice, Dardanio essere stato figlio di Giove, che ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee; e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello che la favola cuopre disfà tutte le sue ragioni.

« Pognamo che nella età di Dardano de' suoi an-
« tecessori bassi fosse memoria; e pognamo che nella
« età di Laumedon questa memoria fosse disfatta, e
« venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa
« Laumedon fu gentile, e Dardano fu villano, in loro
« vita. Noi alli quali la memoria de' loro antecessori
« *non è venuta* (dico di là da Dardano), *diremo noi*
« *che* Dardano vivendo fosse villano, e morto sia no-
« bile? Non è contro a ciò che si dice, Dardano essere
« stato figlio di Giove (chè ciò è favola, della quale,
« filosoficamente disputando, curare non si dee): ep-
« pur se volesse alla favola, ec. »

RAGIONE

La matassa è assai scompigliata: non tanto però che sottilmente guardando non si vegga certissima la laguna delle parole per noi sostituite, e certissimo insieme che la sentenza *Noi alli quali*, ec. fino a *morto sia nobile*, si dee enunciare per modo interrogativo: posto il quale, a noi pare che il resto del discorso proceda tutto chiaro e spedito.

ERRATA

CAP. XVIII. — Ov'è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione; siccome sarebbe a dire se il freddo è generativo dell'acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode ragionevoli: e questa a

questo principio reducere, e quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello principio da lui; che * lo piè dell' albero che tutti gli altri rami comprende si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; e così nobiltà * comprende ogni virtù, siccome cagione effetto comprende * molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale che la virtù sia da ridurre ad essa prima, che ad altro terzo che in noi sia.

Correzione e Ragione

Ecco un gran viluppo, un gran labirinto d' errori di ogni fatta. Chi ne darà il filo d'Arianna ad uscirne? Non i codici, non le stampe, tutti d' accordo in questa lezione, ma la Critica: e il filo ch' ella porge al Trivulzio e al suo Amico (in aspettazione che ad altri ne porga uno migliore) si è questo.

« Ov' è da sapere che qui non si procede per ne-
« cessaria dimostrazione (siccome sarebbe a dire se
« il freddo è generativo dell'acqua, *se* noi vedemo i
« nuvoli), *bensì* per bella e convenevole induzione,
« che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è
« il principio delle nostre lode, *ragionevole è queste*
« a questo principio reducere: *Che* quello che com-
« prende più cose, più ragionevolmente si dee dire
« principio di quelle, che *quelle* principio *di* lui: che
« *come* lo piè dell' albero che tutti gli altri rami
« comprende, si dee principio dire e cagione di
« quelli, e non quelli di lui; *così nobiltà che* com-
« prende ogni virtù (siccome cagione effetto com-
« prende), e molte altre nostre operazioni laudabili,

« si dee avere per tale, che la virtù sia da ridurre « ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia. »

Se oltre le ommissioni e le parole alterate porrai mente ai falli dell'interpunzione per cui resta sgominato e sconciato tutto il discorso, troverai che gli errori passano la dozzina. E contuttociò temiamo che alcun altro ne sia sfuggito, e che uno se ne covi nella proposizione *se noi vedemo i nuvoli*: se già questa non fosse una di quelle quistioni che menavano strepito nelle scuole de' Pirronisti, ai quali nulla cosa era certa, neppur il moto. A tale sospetto c'induce il vedere che Plinio (l. 2, c. 42) non ardisce di negare l'esistenza delle nuvole: (*non negaverim existere nubes*), nè mettere in dubbio la loro densità, poichè oscuravano il sole: (*Densitas earum corpusque haud dubio conjectatur argumento cum solem obumbrent*). A che dir questo se altri non avesse messo in disputazione il contrario? Quanto all'altra proposizione *se il freddo sia generativo dell'acqua*, questa era solenne opinione della fisica antica.

Errata

Cap. XIX. — Perocchè a loro (*ai vecchi e agli uomini studiosi*) si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gl'inducono. Alli giovani nè alle donne non è tanto richiesto di cotale *; e però in loro è laudabile, la paura del disonore ricevere per la colpa, che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro * chiamare, siccome viltà e innobiltà la sfacciatezza.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

Alli giovani nè alle donne non è tanto richiesto di cotale *riguardo*, ec.: e nobiltà si può credere il loro *timore* e chiamare, ec.

RAGIONE

Primieramente temiamo che a quell'assoluto e inverecondo *cotale* sia stato tolto il sustantivo *riguardo* che l'onestava, e che evidentemente è chiamato dal premesso *si conviene di guardare*. In secondo luogo avvertiamo che posta una semplice virgola dopo *colpa*, da questa erronea ortografia risulta che quella *colpa* viene da nobiltà: sentenza strana e tutta contraria all'intenzione di Dante che per nobiltà intende sempre quella dell'anima. Perciò nelle parole *che da nobiltà viene*, quel *che* non è già relativo di colpa, come apparisce in tutte le stampe, ma è in forza di nome che sta da sè, e vale il medesimo che la formola usitatissima *Il che*, *La qual cosa*; e si riferisce alla *paura del ricevere disonore*: onde va separato da *colpa* con due punti, oppure con parentesi. Premesse queste avvertenze, ben è più cieco del cieco nato di S. Giovanni chi non vede (e la Crusca non l'ha veduto. V. Innobiltà) che nelle parole *nobiltà si può credere il loro chiamare* consecutive alla *paura del ricevere disonore* è grande magagna, perchè manca il soggetto, che s'ha da *credere nobiltà*. Il Dionisi vorrebbe che in luogo di *chiamare* si leggesse *chinare* usato a modo di nome. Ma *chinare* non equivale a *paura*; e *paura* è l'idea che deve tener il campo in questo discorso. Per la qual cosa a noi pare che *timore* sia la voce

ommessa nel testo, o altra simile sinonima della *paura* detta di sopra; la qual *paura* o *timore* di necessità qui si dee ripetere in opposizione di *sfacciatezza*. Se non che, fissando ben gli occhi su quel *credere* inopportuno, e veduto ch'egli è affatto estraneo, o per lo meno inutile alla sentenza, la Critica a dirittura il caccia fuor del contesto, e con più speditezza e ragione legge così: *E nobiltà si può il timore loro chiamare, siccome viltà e innobiltà la sfacciatezza.*

Errata

Cap. XXII. — Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine che l'altro, siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e *la quale* per lo radicale amore che detto è, massimamente è amabile, siccome lo 'ntelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può: il quale *avere* è Iddio che è sommo *intelligibile*, se non in quanto * considera lui, e mira lui per li suoi effetti.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . e *lo quale*, ec. il quale *uso* è Iddio che è sommo *inintelligibile*, se non in quanto *l'intelletto* considera lui, ec.

Ragione

Tre sono le emendazioni di questo passo oltre il riempimento d'una laguna: e di tutto conviene render ragione. In luogo di *la quale* noi leggiamo *lo*

quale, perchè questo pronome evidentissimamente si riferisce non a *parte*, ma ad *uso*. In luogo di *il quale avere è Iddio* leggiamo *il quale uso è Iddio*, perchè Dante medesimo ce l'addita dicendo al principio: *Veramente di questi usi* (sottintendi della nostra anima) *l'uno è più pieno di beatitudine*; cioè la contemplazione di Dio, chiamata da Dante *uso speculativo*. In luogo di *Iddio sommo intelligibile* abbiamo letto, e vogliamo che si legga *Iddio sommo inintelligibile*, oppure *Iddio sommo e inintelligibile*, perchè un Dio di cui intendasi la natura, non è più Dio; e di questa ereticale lezione tornata la seconda volta in campo si è già parlato abbastanza nell'addietro Tratt. 3, cap. 12. Finalmente nelle parole *se non in quanto considera lui, e mira lui per li suoi effetti*, si può egli non sentir la mancanza del nome regolatore di *mira* e *considera?* E quale è la parte della nostr'anima che fa questo, se non l'intelletto? Dunque a noi sembra di dover leggere con certezza: *se non in quanto l'intelletto considera lui*, ec. Siccome poi la cognizione che il nostro intelletto acquista di Dio, considerandolo unicamente nelle sue opere, è imperfetta, perciò Dante dice che la nostr'anima *in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può*, che è quanto dire non può contemplarlo nella vita mortale perfettamente, perchè essendo Iddio ente incomprensibile, la sua cognizione non si può avere perfetta che nella vita immortale.

Errata

Cap. XXVI. — Questo appetito mai altro non fa che cacciare e fuggire: e qualunque ora esso caccia

quello, che è * quanto si conviene, e fugge quello, che è * quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

.... caccia quello che è *da cacciare*, ... e fugge quello che è *da fuggire*, ec.

Ragione

Un uomo che fuggisse da quelle cose che sono come essere debbono, anzi che trovarsi ne' termini della perfezione, andrebbe del tutto fuori da essi. Quindi risulta la mancanza delle parole *da fuggire* dopo il *fugge quello che è*, onde si spieghi nel suo vero senso il concetto. E per conseguenza anche nella prima parte della proposizione la mancanza delle parole *da cacciare* è chiarissima.

Errata

Cap. XXVII. — Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro degli Ufficj: Sono molti certo disiderosi d'essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri: credonsi essere buoni tenuti, *e arricchiscono* * per qual ragione esser voglia.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

.... credonsi esser buoni tenuti *se arricchiscono gli amici* per qual ragione esser voglia.

Odasi ciò che Dante con fiera e forte eloquenza premette: « Ahi malestrui e malnati, che disertate « vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che « furate ed occupate l'altrui ragioni, e di quello cor- « redate conviti, donate cavalli e arme, robe e da- « nari, portate le mirabili vestimenta, edificate li « mirabili edificj, e credetevi larghezza fare: e che è « questo altro a fare, che levare il drappo d'in sul- « l'altare, e coprire il ladro e la sua mensa? Non « altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre mes- « sioni che del ladro che menasse alla sua casa li « convitati, e la tovaglia furata di sull'altare, con « gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla men- « sa, e non credesse che altri se ne accorgesse. Udi- « te, ostinati, ec. » Per queste parole è manifestissimo che qui Dante inveisce non contra coloro che adunano le ricchezze unicamente per sè, ma contro ai potenti che colla forza spogliano e disertano i deboli per donare ai loro favoriti. Dunque non già *e arricchiscono* in modo assoluto e neutrale, ma deesi leggere *se arricchiscono gli amici*: e chi potesse pur dubitarne, ponga mente alle parole di Cicerone: chè la sentenza fedelmente tradotta è tutta sua, ed è questa (*De Offic.* lib. I, cap. 14): *Sunt autem multi, et quidem cupidi splendoris et gloriae, qui eripiunt aliis quod aliis largiantur: hique arbitrantur se beneficos in suos amicos visum iri si locupletent eos quacumque ratione.* Aggiungiamo di più, che senza la nostra correzione la sentenza sarebbe stolta, anzi impossibile, perchè impossibile è che si trovi uomo avaro sì pazzo

da credersi di esser buono tenuto coll'arricchire solo sè stesso.

Errata

Cap. XXVIII. — E la circoncisione del cuore in ispirito, non in littera, è circoncisione: la loda della quale non * dagli uomini, ma da Dio.

Corrige

. . . . non è dagli uomini, ma da Dio.

Ragione

Circumcisio cordis in spiritu non littera: cujus laus non ex hominibus, sed ex Deo est. (Paul. ad Rom. c. 2 sul fine). Del verbo *Essere* nel significato di *Derivare, Procedere* alla maniera de' Latini, non si fa parola nel Vocabolario degli Accademici; ma egli è bel modo: e per altri esempi si può vedere. Dante, Purg. 25.

> Or si spiega, figliuolo, or si distende,
> La virtù ch'è dal cuor del generante,
> Dove natura a tutte membra intende.

Passavanti, 367: *Non dee credere la persona, avvegnachè le paja che il sogno sia revelazione da Dio,* ec. *ch'ella potrebbe essere dal diavolo, credendo altri che fosse da Dio.* E appresso. *Provate gli spiriti se sono da Dio.* E quell'ape di tutti i fiori della nostra lingua Annibal Caro, En. l. 6, v. 186:

> . . . . Ed ancor io dal cielo
> Traggo principio, e son da Giove anch'io.

Et mi genus ab Jove summo.
Virg. ib.

Errata

Ibid. E che queste due cose convengàno a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua Farsallia, quando dice che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere * quarta.

Corrige col Trivulzio

. . . . che la dovesse riprendere *nell' età* quarta.

Ragione

In quattro età distingue Dante la vita dell' uomo (cap. 24): Adolescenza, Gioventù, Senettute e Senio: e dopo aver ragionato la prima, la seconda e la terza, procede alla quarta nel cap. 28, sponendo il verso della canzone *Poi nella quarta parte della vita;* e detto che in questa ultima età *la nobile anima ritorna a Dio siccome a quello porto ond' ella si partio quando venne a entrare nel mare di questa vita,* paragona questo ritorno dell' anima a Dio a quello di Marzia a Catone, che fu appunto nella quarta parte della sua vita, vale a dire nella vecchiaja. Leggi intero il capitolo e conoscerai ragionevole, per non dire certissima, l' emendazione *nell' età quarta:* oppure senza più *nella quarta:* tornando inutile la ripetizione della parola *età* chiaramente sottintesa.

Errata

Cap. XXIX. — Ond' è da sapere che siccome a fare una * massa, convengono, vincere i bianchi grani; così a fare una nobile progenie convengono in essa * nobili uomini di ciò vincere, esser più degli altri.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

Ond' è da sapere che siccome a fare una *bianca* massa convengono vincere i bianchi grani; così a fare una nobile progenie convengono in essa *vincere* i nobili uomini: *dico* vincere, esser più degli altri.

APPENDICE

Al Saggio delle Omissioni si aggiugne per appendice un cenno dei Soprappiù. Molti ne sono stati già svelti negli articoli precedenti, e molti ancora ne restano da estirparsi: di che sia prova la seguente piccola mostra, onde veggasi che non v'ha generazione d'errori, di cui gli editori e i copisti non abbiano insozzato il Convito. A comodo del lettore tutte le parole di soverchio saranno poste tra parentesi in corsivo; e dove farà bisogno, ne daremo la dimostrazione.

TRATTATO TERZO

Cap. I. — Dico che pensai che da molti (*che*) di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo.

O alle parole *che di retro da me* è stato tolto il futuro *verrebbono*, o quel terzo *che* soprabbonda e vizia la costruzione e il discorso come uno sconcio bernoccolo sopra un bel naso. Nulladimeno la Crusca, che sempre all'autorità de' copisti pospone quella della ragione, cita questo passo tal quale. V. *Retro*.

Cap. V. — E le (*sue*) ragioni, che Aristotele dice, a rompere costoro, e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare.

O l'aggiunto *sue* a *ragioni* è un soprappiù, o l'interposto *che Aristotele dice* è un glossema: e questo crediamo, perchè avendo antecedentemente già nominato Aristotele per antonomasia dicendo: *quello glorioso filosofo al quale la Natura più aperse li suoi segreti*, rendevasi vano e forse vizioso il subito rinominarlo col proprio nome.

Cap. VIII. — Pochi perfetti uomini in tanto (*poco*) numero sono.

Ridurre l'immensa umana generazione a un pugno di gente, e poi fare le meraviglie che in *tanto poco numero* d'individui *sieno pochi i perfetti!* Vedi che spropositi si appiccano al povero Dante, e quanto è mestieri esser talpa per non vederli.

Ibid. — Perocchè la consuetudine (*non*) è equabile alla natura.

Quel *non* è una viziosa escrescenza che volge in contrario la proposizione dell' autore. Se ne riscontri l'intero passo, e vedrassi ch' egli dà la ragione del perchè la buona consuetudine impedisca il processo dei primi moti di passione destati nell' uomo dalla natura. E il perchè si è appunto questo, che la consuetudine pareggia la forza della natura, alla quale si oppone. Nel che Dante non fa che seguire Aristotile, da lui poc' anzi citato, il quale nel primo della Retorica, c. II, ha questa sentenza: *Quod consuetum est, veluti innatum est: quia consuetudo est similis naturae;* e nel settimo dell' Etica, c. X: *Difficile est resistere consuetudini, quia assimilatur naturae.* Ivi medesimo:

Consuetudo est altera natura: sentenza negli stessi termini ripetuta nel Trattato *de Memoria et Reminiscentia*. Ad Aristotile consente Cicerone che nel primo delle Leggi esce in queste parole: *tantum esse corruptelam malae consuetudinis, ut ab ea tamquam igniculi extinguantur a natura dati, exorianturque et confirmentur vitia contraria*. Ciò che Tullio dice della cattiva vale per converso della buona; ed è poi comune e giustissimo l'adagio che chiama la consuetudine seconda natura.

Cap. XV. — Perfetta è quella tanto (*cioè*) che l'uomo (*è*) in quanto ello è uomo, ha terminato ogni desiderio, e così è beato.

Questi due soprappiù non han bisogno di nota.

TRATTATO QUARTO

Cap. I. — Mirava e cercava se la prima materia degli elementi era (*da*) Dio intesa.

Cercare se Dio intenda la materia prima degli elementi! Potrebbe mai così mostruoso dubbio esser caduto nella mente dell'Alighieri? No del certo: bensì parmi da credere ch'egli abbia scritto: *se la prima materia degli elementi era Dio intesa;* toccando l'opinione dei filosofi della setta Eleatica e degli altri che sostennero l'eternità della materia e il panteismo. Allorchè però, Tratt. 3, c. 4, ei chiama Iddio *natura universale; e l'anima atto del corpo*, ib. c. 6, non par egli che queste proposizioni consentano nel sistema di

Benedetto Spinosa, che tre secoli appresso insegnava non esservi che una sola sustanza, la quale si modifica in tutte le guise, ed è insieme corpo e spirito, cagione ed effetto? Tolga Dio che da questi luoghi si tragga per noi pretesto di dire che la dottrina di Dante qui sa alcun poco di materialismo. Diciamo piuttosto che Dante con pura intenzione s'accostò d'un lato al gran dogma dell'Anima universale di Pittagora, il più ragionevole, il più sublime di tutti i romanzi creati dalla filosofia; e che dall'altro copiò litteralmente Aristotele che definiva l'Anima, *primo atto del corpo organico*: il che poi diede moto ai sofismi de' moderni materialisti, massimamente a quelli dello Spinosa, il cui sistema non è che una velenosa alterazione del Pittagorico.

Cap. V. — Se noi consideriamo poi che per la sua maggiore adolescenza (*perchè*) dalla reale tutoría fu manceppata da Bruto primo consòlo, troveremo lei (Roma) esaltata, ec.

Cap. IX. — E però è manifesto che difinire (*di*) gentilezza non è dell'arte imperiale.

Cap. XII. — E poi oltre più desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi (*non*) grande ricchezza, e poi più grande, e poi più.

L'uno delli due assolutamente è sòverchio, o quel *non*, o quel primo *più*.

Cap. XVIII. — E fondasi sopra una proposizione filosofica che dice, che quando (*queste*) due cose si

trovano convenire in una, che ambo queste si deono ridurre ad alcuno terzo, ovvero l'una all'altra.

La proposizione essendo generale, quel primo *queste* è un vizioso soprappiù; altrimenti la proposizione diventerebbe particolare. Anche il terzo *che* innanzi ad *ambo* è un puro riempitivo: ma non è da levarsi, essendo antica proprietà di parlare, di cui e nel Convito e nel Decamerone e in altri scritti del trecento s' incontrano frequentissimi esempj.

Cap. XXI. E sono alcuni . . . che dicono: Se tutte le precedenti virtù s'accordassero sopra la produzione d' un' anima nella loro ottima disposizione, (*che*) tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e (*quasi*) questo è tuttociò, che per via naturale dicere si può.

Cap. XXII. — Massimamente è da gridare quelli che (*a coloro che*) non vogliono, la dica.

O le parole *a coloro che* sono uno sciocco glossema delle precedenti *quelli che;* o elle sono un manifestissimo soprappiù. La virgola poi frapposta fra *la dica* e *vogliono* è certissimo indizio che gli editori (fra' quali il Biscioni) hanno preso *dica* per verbo, mentre è nome latino significante *azione giudiziaria.*

Cap. XXIII. — Avviene che l'arco della vita d'un uomo è di minore e di maggiore tesa, che questo dell' altro, * alcuna morte violenta, ovvero per accidentale infertade affrettata; ma solamente quella, che naturale è chiamata dal vulgo, (*e che*) è quello ter-

mine, del quale si dice per lo Salmista: ponesti termine, il quale passare non si può.

In luogo della lezione *che questo dell' altro*, leggi primieramente *che quello dell' altro:* indi nota la mancanza della preposizione *per* innanzi ad *alcuna morte*, e all' ultimo quell' *e che* soprappiù.

SAGGIO

DI

GLOSSEMI

San Girolamo amaramente lagnavasi de' gravi errori trascorsi ne' codici de' quattro Evangelj a cagione d'inopportuni glossemi che ne turbavano la lezione ed il senso (*). Se tanto potè la licenza de' copisti ne' libri sacri, che non si avrà a credere ne' profani? Vero è che i glossemi del Convito sono di natura molto innocenti. Perciocchè lungi dall' abbujare il concetto, mirano anzi a farlo più chiaro. Ma e' sono sì sciocchi, sì puerili, che addossati al povero Dante il fanno apparire un misero pedantuccio,

(*) *Magnus hic in nostris codicibus error inolevit, dum quod in eadem re alius Evangelista plus dixit, in alio quia minus putaverint, addiderunt. Vel dum eumdem sensum alius aliter expressit, ille qui unum e quattuor primum legerat, ad ejus exemplum, ceteros quoque aestimaverit emendandos. Unde accidit ut apud nos mixta sint omnia, et in Marco plura Lucae atque Matthaei; rursus in Matthaeo plura Joannis et Marci, et in ceteris reliquorum, quae aliis propria sint, inveniantur* (S. Hieronymus in Evangelistas ad Damasum Praefatio).

che misurando dalla propria ignoranza l' altrui si pone a spiegar parole e concetti che appena potrebbero aver bisogno di spiegazione parlando a Guccio Imbratta, o a Frate Puccio Santese.

Ecco pertanto un Saggio di queste sciagurate superfetazioni, le quali, acciocchè subito si ravvisino, riporteremo tra parentesi in corsivo, e vi apporremo, secondo il bisogno, piccole osservazioni.

TRATTATO PRIMO

Cap. X. — E temendo che il Volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse laido fatto parere, come fece quegli che trasmutò il latino dell' Etica (*ciò fu Taddeo Ipocratista*), provvidi di ponere lui, fidandomi più di me, che d' un altro.

Osservazione

Se Dante avesse avuto intenzione di nominare col proprio nome cotesto Taddeo, senza andar per le lunghe, a dirittura avrebbe detto: *come fece quel Taddeo che trasmutò il latino dell' Etica.* Ma essendogli piaciuto di manifestarlo per l' opera da lui tradotta (perciocchè il nome del traduttore a quel tempo era in gran fama) il darlo per la seconda volta a conoscere sotto il nome personale si volge in una vera puerilità, come chi, ex. gr., dopo aver detto: *colui che scrisse la Divina Commedia:* per paura d' aver parlato oscuro, aggiungesse: *ciò fu Dante Alighieri Fiorentino.* Non manderemmo noi al collegio degli scimuniti chi, fa conto, dicesse: *coloro che m' hanno dato la vita, cioè mio padre e mia madre?*

Tutti i codici del Convito essendo lordi di questo glossema, parmi, sottilmente guardando, potersi arguire che al tempo in cui furono scritti, la fama di quel Taddeo fosse già molto diminuita, e che perciò, a schiarimento delle parole di Dante, i copisti vi apponessero quella chiosa. Il che porterebbe che quei codici sieno tutti scrittura di tempo non poco rimoto da quello di Dante; nel quale il nome del detto Taddeo, e la sua traduzione dell'Etica essendo tuttavia in grande celebrità, non v'era bisogno di chiosa onde far sapere chi ne fosse stato l'autore.

TRATTATO SECONDO

Cap. VI. — Figlio del sommo padre, che li dardi di Tifece (*cioè quello gigante*) non curi.

Osservazione

Oltre la goffaggine del glossema, nota, lettore, l'ineffabile assurdità della lezione *Tifece* in luogo di *Tifeo*. Nota ancora, ma colla debita riverenza, due falli ne' quali Dante è caduto volgarizzando quel verso dell'Eneide, l. 1. *Gnate, patris summi qui tela Typhoëa temnis.* Le parole sono di Venere ad Amore, e la loro costruzione si è questa: *Gnate, qui temnis tela Typhoëa patris summi.* Dunque primo errore: *Figlio del sommo padre:* chè quantunque alcuni mitologi abbiano dato Giove per padre ad Amore, questo non vuolsi intendere da Virgilio, a cui (volendo debitamente tradurre il suo concetto) è forza attenersi. L'altro sbaglio è l'aver male compreso il senso dell'e-

piteto *Typhoëa* dato a *tela*: il quale non significa già *i dardi di Tifeo*, come Dante ha creduto, ma vale *i dardi*, ossia fulmini di Giove (*tela patris summi*) contra Tifeo; e questo epiteto è tolto dal nome del nemico vinto, come di *Affricano* a Scipione, di *Cretico* a Metello, e cent'altri. Onde siccome sarebbe errore il dire *Scipione di Affrica*, *Metello di Creta*, ec., così a ragion di fatto è stato qui sbaglio il chiamare *dardi di Tifeo* quei medesimi dardi che lo percossero (*).

(*) Più singolare abbaglio egli prese, tratt. 4, cap. 27, volgarizzando il seguente passo d'Ovidio, Metam. l. 7, v. 508 e seg., nella risposta d'Eaco a Cefalo.

Ne petite auxilium, sed sumite, dixit, Athenae.
Nec dubia vires, quas haec habet insula, vestras
Ducite, et omnis eat rerum status iste mearum.
Robora non desunt: superat mihi miles et hosti.
Gratia Dis, felix et inexcusabile tempus.

La traduzione che ne fa Dante si è questa: « O Atene, non « domandate a me ajutorio, ma toglietevelo: e non dite a « voi dubitose le forze che ha quest' isola. E tutto questo è « stato delle mie cose. Forze non ci menomano, anzi ne sono « a noi di soperchio, e lo avversario è grande, e il tempo « da dare è bene avventuroso e senza scusa. »

Per questa versione vedesi manifesto, che il codice su cui Dante fece il suo volgarizzamento variava lezione in tre luoghi, leggendo primieramente tutto di seguito: *Nec dubie vires quas haec habet insula vestras Dicite:* lezione non riputata la migliore, ma tuttavia ammissibile e sostenibile. Secondamente: *Omnis erat rerum status iste mearum*, lezione senza dubbio scorretta, in vece di *Omnis eat*, ec. cioè: *venga con voi tutto lo stato delle mie forze.* In terzo luogo (e qui è dove fa maraviglia che Dante non siasi accorto del guasto) *Superat mihi miles et hostis* in vece di *Superat mihi miles et*

Cap. VII. — E però ultimamente dico che da eterno (*cioè eternalmente*) fu ordinata da Dio.

hosti; cioè: *Ho soldati d'avanzo e per me e pel nemico*, che è quanto dire *per difesa ed offesa*. Ond'è che Dante attenendosi alla guasta lezione *hostis* in cambio di *hosti*, è trascorso in una assurda proposizione, traducendo *e l'avversario è grande*: proposizione indicante, per parte di chi la dice, debolezza di forze, e ripugnante al vanto d'aver soldati di soperchio contra il nemico:

. . . . . ho forze assai,
E soldati m'avanzano a difesa
Di me non men che de' nemici a danno.
Trad. del Bondi.

Nel divino sole di Dante giovi l'aver notato questa piccola macchia, onde veggasi come per una lettera sola di più o di meno si stravolgono le sentenze, e insieme conoscasi che anche ne' grandi intelletti la troppa fede ai codici è sempre pericolosa.

Questa medesima troppa fede in questo medesimo libro delle Metamorfosi, v. 759, fu quella che trasse per la seconda volta Dante in inganno, leggendo ivi *Carmina Naïades non intellecta priorum Solvunt ingeniis*, con quel che segue. Non potendosi ora più porre in dubbio dai Critici la bella emendazione dell'Einsio confortata dai migliori testi che leggono *Carmina Laïades non intellecta priorum Solverat ingeniis*, ed essendo al pari certissimo che quivi parlasi non delle Najadi, ma del figlio di Lajo, cioè d'Edippo, scioglitore del famoso enigma proposto dalla Sfinge, e non inteso prima di lui da nessuno, ne segue che Dante affidò alla falsa lezione *Naïades* il sentimento di quei versi, Purg. c. 33,

Ma tosto fian li fatti le Najade
Che solveranno questa enigma forte
Senza danno di pecore e di biade;

Cap. VIII. — E quell' altre dove dice: Più alte cose di te non dimanderai, e più forti cose non cercherai; ma quelle cose che Dio ti comandò, pensa, e in più sue opere non sie curioso (*cioè sollicito*).

versi irrepugnabilmente tratti dal citato passo d' Ovidio per la proposizione *Senza danno di pecore e di biade*, avversativa a quella del poeta latino

Protinus Aonîis immissa est altera Thebis
Pestis, et exitio multis pecorumque suoque
Ruricolae pavere feram.

Ond' è che mettono compassione le molte chiacchiere che a difesa di Dante qui fannosi dai chiosatori, quasi che i grandi ingegni siano esenti dalla umana condizione di cader qualche volta ancor essi, più per altrui che per propria colpa, in errore. E sì parmi che tutta questa gran lite portata al tribunale della Critica risolvasi con una semplicissima argomentazione. Delle due lezioni latine *Naïades* e *Laïades* quale è la vera? La Critica risponde *Laïades*. L' allegato passo di Dante allude egli o non allude al passo d' Ovidio? La Critica risponde: V' allude. Dunque se la lezione *Naïades* è falsa, Dante si è di buona fede ingannato nell' accettarla. E per finirla si dimandi ai difensori di queste Najadi, chi sia la oscura profetessa che dimentica de' suoi enigmi si precipita giù dalla rupe: *praecipitata jacebat Immemor ambagum vates obscura suarum.* Vorranno essi negare che questa sia la Sfinge, la quale, secondo la favola, per dispetto del vedere sciolto da Edippo il suo oscurissimo indovinello, si gitta giù dal suo scoglio e fiaccasi il collo? Non li credo sì stolti: e stando in questi termini la questione, egli è viva forza il concludere che la lezione *Laïades* è la sicura, e che in questo passo indubitatamente preso di mira dall' Alighieri nulla han che fare nè con Edippo, nè colla Sfinge le fatidiche Najadi di Pausania chiamate dai chiosatori in ajuto con tanta vanità di parole.

Osservazione

Altiora te ne quaesieris, et fortiora te ne scrutatus fueris: sed quae praecepit tibi Deus, illa cogita semper; et in pluribus ejus operibus ne fueris curiosus. (Eccles. cap. 3). Col sacro testo davanti non solamente si scorge che le parole ultime *cioè sollicito* sono un glossema (e sciocco glossema, perchè l'equivoca voce *sollicito* non risponde bene alla latina *curiosus*, che propriamente vale *desideroso di sapere*); ma di più si viene a scuoprire il furto fattosi nelle stampe dell'avverbio *sempre* al verbo *pensa* (*cogita semper*); avverbio, in tal luogo, di molto momento rispetto al comando che ne fa Dio. E non è da credere che Dante, esattissimo e letterale nel volgarizzare i testi della sacra Scrittura, l'abbia dimenticato.

Ibid. — Lo più nobile (piacere) è quello ch'è scritto, e fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente: avvegnachè (*per altro modo*) nell'aspetto di costei (che guardando costei la gente si contenta) tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori; ma per altro modo che per lo contentare in paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo.

Osservazione

È tale l'intrico di questo passo, che a disnodarne i nodi e riordinarlo la Critica si sgomenta. Timorosamente adunque e non sicuri ci arrischiamo a proporne la correzione nel modo seguente: « Lo più no-

« bile, e quello ch' è scritto essere fine di tutti gli « altri, si è contentarsi. E questo si è essere beato, « questo è piacere veramente: avvegnachè nell' aspetto « di costei (chè guardando costei la gente si conten- « ta) tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi « de' riguardatori, che per lo suo contentare è pa- « radiso perpetuo; che per altro modo non può in « alcuno essere questo. » Cioè *non può questo accadere.* E lo stesso pensiero e la stessa frase su lo stesso soggetto troviamo ripetuti più avanti, c. 14. *Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può se non nel guardare in quest' occhi.*

Ibid. — Informato Amore d' uno gentile spirito, cioè diritto appetito, per lo quale, e del quale nasce origine di buono pensiero; e non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario (*delli buoni pensieri*), cioè li vizi innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici.

Osservazione

Dante non dice *lo contrario delli buoni pensieri*, ma *lo suo contrario*; e quel *suo* si fa chiarissima prova che *delli buoni pensieri* è puro glossema.

Ibid. — E però è più laudabile l'uomo che dirizza sè e regge sè malnaturato contro all'impeto della natura; che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento (*lo disviato si rovina*): siccome è più laudabile un mal cavallo reggere che un altro non reo.

OSSERVAZIONE

Più si pensa al tratto sentenzioso: *lo disviato si rovina*, meno se ne trova l'appicco; e non ha faccia neppur di glossema, perchè non fa chiosa nè al prima nè al poi, e va tutto fuori di strada.

Ibid. — L'una si è che queste cose che pajono nel suo aspetto soverchiano lo 'ntelletto nostro (*cioè umano*).

OSSERVAZIONE

Questo glossema è sì fatuo che passa il credibile. Ond'io temo che il vero glossema sia *cioè vincono*, posto per chiosa di *soverchiano*, e che l'altro *cioè umano* sia malvagia lettura degli editori, spesse volte più buoi che i copisti.

Cap. IX. — Le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore e la luce sono propiamente *, perchè solo col viso * comprendiamo (*cioè non con altro senso*).

OSSERVAZIONE

Questo glossema è posto per ispiegar le parole *solo col viso*, le quali solamente in una testa di zucca poteano aver bisogno di spiegazione. Ma vedi ignoranza dei reverendi copisti e illustratori del Convito! non essersi accorti delle due magagne che viziano questo passo: la mancanza dell'aggiunto *visibili* riferito a *colore* e *luce*, dopo *propriamente*; e l'altra del pronome *li* dopo *viso*. Onde leggi: *ma il colore e la luce sono propiamente visibili, perchè solo col viso li comprendiamo.*

335434B

Cap. XIX. — E non è questo vero e converso (*cioè rivolto*) che dovunque è cielo sia la stella.

Cap. XXIII. — E però li Gentili, (*cioè li Pagani*).

TRATTATO QUARTO

Cap. VI. — E questi furono Accademici chiamati, siccome fue Platone e Pseusippo suo nipote; chiamati per luogo così dove Plato studiava (*cioè Accidenziani*): da Socrate presono vocabolo, perchè nella sua filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotile, che Scargere ebbe soprannome, e Zenocrate Calcidonio suo compagno per lo ingegno, e quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico, quasi ad Accademico, limaro e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamato fu Lindico, e li suoi compagni Peripatetici, che tanto vale quanto deambulatori.

In questo breve tratto di mare, se Forco e Palemone ci ajutano, oltre il molto pesce minuto, faremo presa di tre mostri smisuratissimi.

1.° Platone e Pseusippo Accidenziani.
2.° Aristotile Scargere.
3.° Aristotile Lindico.

Ravvisò il primo anche il Biscioni, e conobbe che in luogo di *Accidenziani* doveasi leggere *Accademiciani* dal francese *Académiciens;* ma non seppe vedere che Dante avendo già detto *chiamati furono Accademici*,

questo *Accademiciani* intrusovi dai copisti per chiosa di *Accademici* è manifesto glossema.

Al secondo il Biscioni si contentò di apporre questa semplicissima e dottissima Nota: *Scargere*, cioè *Stagirite:* con la quale in buon linguaggio ci disse che l' uno e l' altro sono una stessa cosa.

Sul terzo non fa parola. Eppure parea non facesse mestieri gran senno per avvedersi che *Aristotile Lindico*, niente meno che *Aristotile Scargere*, è mostro superlativo. E l'avesse almeno accennato: chè talvolta è pur bella lode l'accorgersi d'un errore e avvisarlo, anche quando la sagacità del saperlo emendare vien meno.

Chi dunque ne sa dire che sia questo *Aristotile Lindico* non più inteso? Il primo lampo di luce a conoscerlo ci viene da Cicerone, Accad. l. I, c. 4. *Nam cum Pseusippum sororis filium Plato philosophiae quasi heredem reliquisset; duos autem praestantissimos studio atque doctrina Xenocratem Chalcedonium, et Aristotelem Stagiritem, qui erant cum Aristotele Peripatetici dicti sunt, quia disputabant inambulantes in Lyceo.* Dietro a questa guida il Trivulzio avendo notato che la più parte delle edizioni del Convito, in luogo di *chiamato fu Lindico*, legge *chiamati furono Lindico*, con acutissima vista adocchiò subito la vera lezione, che fuor di dubbio si è questa: « E perocchè Aristotile cominciò « a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui « dico e li suoi compagni) Peripatetici; che tanto vale « quanto deambulatori (*quia disputabant inambulantes*, « *Peripatetici dicti sunt*). »

Un altro gravissimo errore è trascorso nella lezione: *da Socrate presono vocabolo.* Come può egli dire che gli Accademici presero nome da Socrate, avendo

già detto che così si chiamarono *per lo luogo dove Plato studiava*, cioè dal boschetto domestico di un certo Accademo Ateniese? Dunque leggasi per sicuro: *nè da Socrate presono vocabolo*: e non vedi ch' egli ne dice subito la ragione? *perchè nella sua filosofia nullo fu affermato.* Un altro erroruzzo è la mancanza dell' articolo *lo* innanzi a *luogo*; un altro la congiuntiva *e* che soprabbonda tra *ingegno* e l' avv. *quasi*; e un altro ancora la particella *ad* in vece di *ed* tra il secondo *quasi* e *Accademico.* Ma che sono queste minuzie a petto dell' orribile Gerione *Lindico-scargere-accidenziani?*

Cap. XV. — Nato è l' uomo . . . ovvero che questo l' artefice delle cose di seme divino fece: ovvero che la recente terra, di poco dipartita dal nobile (*corpo sottile e diafano*) li semi del cognato cielo ritenea, la quale mista coll' acqua del fiume, lo figlio di Giachetto (*cioè Prometeos*) compose in immagine delli Dei che tutto governano.

Osservazione

In questo tratto, non uno, ma due glossemi s' incontrano, e una laguna. Dante volgarizza i seguenti versi d' Ovidio, Met. l. 1.

Natus homo est: sive hunc divino semine fecit
Ille opifex rerum, Mundi melioris origo;
Sive recens tellus seductaque nuper ab alto
Aethere, cognati retinebat semina coeli:
Quam satus Iapeto mixtam fluvialibus undis
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.

Il Trivulzio osservando che le parole latine *ab alto aethere*, secondo la lezione a stampa ed a penna, sono voltate nelle italiane *dal nobile corpo sottile e diafano*, non sa persuadersi che Dante abbia potuto qui fare dell'*Etere* una pedantesca perifrasi, ed invece di così bella e chiara parola regalarci una importuna definizione della medesima. Ed in vero la voce *Etere* o *Etera* non è ella già voce dantesca anche nella Divina Commedia, Parad. 22?

> Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
> S'appresenti alla turba trionfante
> Che lieta vien per questo etera tondo.

Il Trivulzio adunque dirittamente è d'avviso che qui sia tutto ad un tempo e laguna e glossema: laguna di *etera* dopo *nobile*, e glossema la sua definizione *corpo sottile e diafano*.

Che diremo ora del secondo glossema *cioè Prometeos?* Diremo ch' egli è degno della ridevolissima lezione *figlio di Giacchetto*. Si può egli mai perdonare a spropositi sì bestiali, e non sentirsi disgangherar la pazienza al veder *Giapeto* cangiato in un servitorello a livrea? E dopo così orrende babbuassaggini v' ha chi predica la riverenza ai copisti, e interamente s' acqueta alla lor fede? Il Biscioni che sul *gigante Tifece* ha fatto un gran lago d' erudizione, sul *figlio di Giachetto* non fiata. Che s'ha da dire?

Cap. XXV. — E non pure obbedienza, soavità e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *E sua persona adorna*. E questo *adorna* è verbo non nome (*verbo dico indicativo del tempo presente in terza persona*).

Questa grammaticale spiegazione sarebbe appena tollerabile in bocca ad un pedagogo che spieghi i verbi della prima ai fanciulli. E Dante non ai fanciulli, ma agli uomini di alto intelletto indirizza i suoi alti ragionamenti. Non è dunque degna del grave suo stile una sì puerile dichiarazione; e noi ci accostiamo volentieri al Trivulzio che l'ha per mero e sciocco glossema.

SAGGIO

DI

STRANISSIMI ERRORI

PER

L'ALTERAZIONE DI UNA SOLA PAROLA

Allorchè comparve nella Proposta la bella emendazione del Perticari a quei solenni *Perforamenti naturati* (Conv. Tratt. 4, cap. 23) che in tutti i testi a penna e a stampa si leggono, e per ben due volte vennero sigillati dalla suprema autorità della Crusca, ognuno concorse subito nel parere dell'inclito correttore che quivi per solo acume di suo sicuro giudizio lesse *perfettamente naturati*; e quella semplice correzione fu prova che il consenso di tutti i codici è nullo, fosse anche l'autografo, quando diversamente parla quel della Critica. E piacesse a Dio che unicamente in quei disonesti *Perforamenti* andassero tutti d'accordo i codici del Convito. Ma per suo iniquo destino i copisti (che simili alle pecorelle del terzo canto del Purgatorio si addossano l'uno all'altro,

E ciò che fa lo primo e gli altri fanno,
Bestie ignoranti, e lo perchè non sanno)

si sono ad una voce accordati in secento altre lezioni ancora più ree. E il seguente Saggio lo mostrerà.

TRATTATO PRIMO

Errata

Cap. I. — Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all' abito (*sottintendi* della scienza) da tutti *considerato* possono pervenire; e innumerabili quasi sono gl' impediti che di questo cibo da tutti * sempre vivono affamati.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

.... all' abito da tutti *desiderato*, ec. di questo cibo da tutti *agognato*, ec.

Fondamento della correzione *desiderato* in luogo di *considerato* sono le stesse parole di Dante al cominciare dell' opera: *Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere*: alle quali direttamente l' allegato passo collegasi. Che poi nell' altre parole *di questo cibo da tutti* siavi la laguna dell' aggiunto *agognato*, o d' altro simile, l' assoluta mancanza d' ogni appoggio all' ablativo *da tutti* lo persuade. V' ha chi spiega *cibo da tutti* per *cibo comune*. Ma il cibo metaforico di cui qui si ragiona essendo manifestamente *il sapere*, come si può egli dire che *il sapere* sia cibo comune? Stiamo adunque fermi nel credere che egli sia cibo non già comune a tutti, ma cibo da tutti

agognato, desiderato, e che l'ommissione di questo aggiunto, regolatore della proposizione e della dizione, sia talmente indicata dallo spirito della frase e dall'ordine del discorso da non potersene dubitare.

Errata

Cap. II. — Lodare sè è da fuggire, siccome male per accidente; in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: *e laido* nella punta delle parole: *e* vituperio, chi cerca loro nel ventre.

Corrige col Perticari

..... è *loda* ec. è vituperio ec.

Cioè lode nell'apparenza, e vituperio nella sostanza.

Errata

Ibid. — Salva qui la via della debita correzione, ch'essere non può senza improperio del *falso*, *chi* correggere s'intende.

Corrige col Trivulzio

..... senza improperio del *fallo che* ec.

Errata

Ibid. — E questa ragione mosse Agustino nelle sue Confessioni a parlare di se, che per lo processo della sua vita, lo quale fu di *buono* in buono, e di buono

in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo e dottrina, la quale *per sì* vero testimonio ricevere non si potea.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

.... di *malo* in buono ec. *per più* vero ec.

S. Agostino fu in giovinezza arrabbiatissimo Manicheo, e per sua propria confessione uomo di assai corrotti costumi. Dunque non *di buono in buono*, ma *di malo in buono;* altrimenti non v'ha progressione, e il santo dottore si resta *in statu quo*. La lezione poi *per sì vero testimonio ricevere non si potea*, ritenuta ancor dal Biscioni, grida la croce addosso ai copisti, e a chi la lascia correre nelle stampe. Si fosse almen sospettato che Dante in vece di *ricevere* possa aver detto *ricusare;* chè allora la lezione *per sì vero testimonio ricusare non si potea*, non involverebbe, come *ricevere*, manifesta contraddizione.

Errata

Cap. IV. — .... l'uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia *ricevuto* e non ispregiato.

Corrige

.... sia *riverito* ec.

ERRATA

CAP. V. — E a ciò brievemente lo scusano tre ragioni che mosser me ad *allegare* innanzi questo, che l'altro.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

. . . . ad *eleggere* ec.

Nell'ottavo capitolo Dante, ritornando alla ragione che il mosse a comentare volgarmente piuttosto che latinamente le sue Canzoni, dice: *Quando è mostrato per le sufficienti ragioni, come, per cessare disconvenevoli disordinamenti converrebbe* (leggi *conveniva*) *aprire e mostrare comento volgare e non latino, mostrare intendo come ancora pronta liberalità mi fece questo eleggere e l'altro lasciare.* Così Dante emenda egli stesso gli storpj de' suoi copisti. Qui però è da credere che la colpa sia piuttosto degli editori: poichè essendo frequentissimo nella favella del trecento l'idiotismo *Aleggere* per *Eleggere*, egli è probabile che i copisti soliti a torcere la nobile lingua scritta nell'ignobile lingua parlata, abbiano intruso in luogo di *Eleggere* l'arcaismo *Aleggere*, trasmutatosi poi nelle stampe, per mala lettura e poco giudizio degli editori, in quel curialesco *Allegare*, cui tra poco vedremo ricomparire a far guasto d'un'altra lezione.

ERRATA

IBID. — E queste cose *a sei* ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione intendo per ordine ragionare.

CORRIGE COL TRIVULZIO

. . . . *e sue* ragioni, ec.

ERRATA

CAP. VI. *La* conoscenza del servo si richiede massimamente *a due persone* perfettamente conoscere.

CORRIGE CON DANTE E IL TRIVULZIO

Alla conoscenza del servo si richiede massimamente *due cose* perfettamente conoscere.

La ragione di questa emenda la porge lo stesso Dante dicendo immediatamente: *L'una si è la natura del signore:* indi a poco: *L'altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore.*

ERRATA

CAP. VII. — Onde conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano intendere *quelle* non litterati che litterati; seguitasi che * non *avrebbono* pieno lo *suo* comandamento, come il volgare da litterati e non litterati è inteso. Anche lo latino l'avrebbe sposte a gente d'altra lingua, siccome a Tedeschi e Inghilesi, e altri; e qui avrebbe passato il loro comandamento, ch'è contro al loro volere, largo parlando dico, sarebbe *essere* sposta la loro sentenzia colà dove *elle non la potessono* colla loro bellezza portare.

Osservazione

Le magagne di questo passo son molte; alterazioni di parole, ommissioni, soprabbondanze, mal guidata l'interpunzione, scompigliata la costruzione, e tutta la sentenza stranamente confusa. Abbiamo altrove toccato il motivo per cui Dante stimò bene di scrivere il comento delle sue canzoni in lingua volgare meglio che nella latina. Qui ribatte il chiodo; e prendendo a mostrare che questo comento *ordinato per servo a queste Canzoni* avrebbe mal adempito e nel meno e nel più il loro comandamento se fosse stato latino, dice che *lo latino non l'avrebbe sposte che a' litterati:* il che sarebbe contra la loro intenzione, che è di voler essere intese anche dai non litterati. E di più: che esponendole latinamente a gente straniera, a cui la bellezza del nostro volgare è sconosciuta del tutto, sarebbe avvenuto alle sue canzoni ciò che ai *versi del Saltero*, che tradotti dall'ebraico in freddo latino *sono senza dolcezza di musica e d'armonia.* Ciò premesso, ecco come il Trivulzio e il suo Amico giudicano doversi correggere questo passo.

Corrige

Onde, conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano intendere *queste* (canzoni) non litterati che litterati, seguitasi che *lo latino non avrebbe* pieno lo *loro* comandamento come il volgare, da litterati e non litterati inteso. Anche lo latino l'avrebbe sposte a gente d'altra lingua, siccome a Tedeschi e Inghilesi, e altri; e qui avrebbe passato il loro comandamento: che è contro al loro volere. Largo par-

lando dico, *che sarebbe stata* sposta la loro sentenzia colà dov'*ello non la potrebbe* colla loro bellezza portare.

Si confronti la nostra lezione colla stampata, e si troveranno più che dieci l'emendazioni.

Errata

Cap. XI. — Dell' abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della lor vita ad alcuno mestiere dirizzano sì l' animo loro a *quella persona* della necessità, che ad altro non intendono.

Corrige col Trivulzio

. . . . a *quello per forza* della necessità, ec.

Il Perticari nell'ammirabile sua Apologia di Dante citò questo passo e seguì l'errata lezione *a quella persona della necessità.* L' avvertir, che facciamo, lo sbaglio di quell'ingegno sì acuto e da noi così pianto, sia prova che la nostra divisa è *Amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas.* Ciò serva insieme a scemar il biasimo e la vergogna de' nostri falli nel rivelare per amor del vero gli altrui. E non abbiamo noi già veduto Dante medesimo replicatamente ingannarsi per troppa fede ai copisti? E non è provato pe' Critici che allo stesso inganno soggiacque pure Virgilio, e dietro a Virgilio Ovidio e Silio sul nome proprio *Inarime* malamente letto in Omero? Vergognoso è il cascar in errore quando si legge *Cavillità*

in luogo di *Civilità*, ec., e quando si piglia per campo *pieno di trifoglio* un campo *pieno di foglie*, ec.; e poi si grida: Io sono il maestro.

Errata

Cap. XII. — E non altrimenti sarebbe fatta la dimanda, e la risposta di colui e di me, che mi domandasse se amore alla mia loquela propria è in me, e io li rispondessi di sì appresso le *sue* proposte ragioni.

Corrige col Trivulzio

. . . . appresso le *su* proposte ragioni.

TRATTATO SECONDO

Errata

Cap. I. — E coloro che non hanno vita ragionevole, *alcuni* sono quasi come pietre.

Corrige col Trivulzio

E coloro che non hanno vita ragionevole *alcuna*, sono, ec.

Così onninamente bisogna leggere col Trivulzio: oppure *E tra coloro* in luogo di *E coloro*, se vuolsi che la lezione *alcuni* si regga.

Errata

Cap. II. — Perocchè l'uno (*pensiero*) era soccorso dalla parte * dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro: e il soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l'altro *Comento* quello che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto.

Corrige col Maggi (*)

. . . . era soccorso dalla parte *della vista* dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro.

Corrige col Dionisi

. . . . e il soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l'altro *contro a* quello che impediva, ec.

Corrige col Perticari

. . . . che far non potea l'altro, *comente* quello che impediva, ec.

(*) Il raro valore di questo modestissimo letterato è già noto al pubblico per le Vite del Cesarotti e del Verri premesse alla recente edizione delle scelte Opere loro (in Milano, per la Società tipografica de' Classici Italiani) e per l'eccellente prefazione all'Apologia del Caro, e più darà prova della critica sua dottrina nella seconda parte del terzo ed ultimo volume della Proposta già sotto il torchio.

Due pensieri contrarj fanno battaglia nell' animo dell' autore: l' uno d' un nuovo amore per una gentil donna di cui fa menzione nel fine della Vita Nuova (*), e l' altro dell' amore antico per Beatrice già morta, ma viva in cielo con gli angioli, e viva in terra coll' anima dell' amante. Dice adunque che il nuovo amore *era soccorso continuamente dalla parte dinanzi* (cioè dalla presenza) e l' antico *dalla parte della memoria:* onde avveniva che l' uno alimentato dalla presenza dell' oggetto amato *ciascun dì crescea,* il che l' altro, alimentato soltanto dalla memoria, *far non potea.*

Spiegato così lo stato de' due pensieri di Dante, agevolissima cosa si fa il vedere che v' ha laguna tra le parole *parte* e *dinanzi;* poichè ragion vuole che qualificando egli poco dopo il soccorso che stava per Beatrice, ne dica la qualità eziandio del soccorso che favoriva il novello amore. E chi ben consideri, vedrà che, oltre l' oscurità del senso, le parti del discorso non si corrispondono perfettamente, mancando di contrapposto le parole *della memoria.* Crediamo perciò che le parole *della vista* sieno quelle che s' hanno a supplire: poichè amore entra per gli occhi, e per essi potentemente si nutre, dove la lontananza o la morte dell' oggetto adorato non rare volte fa illanguidire, o spegne del tutto le fiamme di questa passione. E di non esserci mal apposti ne fa sicuri lo stesso Dante, il quale nella Vita Nuova parlando appunto del nuovo amore che lo aveva adescato a danno di quello di Beatrice, così si esprime: « Io venni a

(*) Avvertasi che sotto la figura di questa donna Dante rappresenta la Filosofia, pel troppo amor della quale andava dimenticando l' amore di Beatrice emblema della Teologia.

« tanto per la *vista* di questa donna, che gli occhi « miei si cominciarono troppo a dilettare di *veder-* « *la*; onde molte volte me ne crucciava nel mio « cuore, ec.; » e seguita con più parole della stessa natura e con un sonetto che mirabilmente confortano la nostra opinione.

Fin qui il Maggi sottilmente e assai bene: e il suo supplimento conferma la correzione che fa il Dionisi di quello stranissimo *Comento*. Perciocchè infatti col soccorso della *vista* l'amore può crescersi grandemente di giorno in giorno, mentre *contro a quello* l'altro soccorso *della memoria* è per sè solo pur troppo debole, nè può conservare a lungo la propria forza.

Udiamo adesso il Perticari. Premesso il testo, egli segue con queste parole (Degli Scritt. del Trecento l. II, c. 5):

« Sarà il nostro grande Edipo chi sciolga il nodo di quest'ultimo periodo. Nel quale è da osservare che tutti i chiosatori non avendo inteso quel vocabolo *Comento*, vi hanno posta una virgola avanti, e cominciatolo per maiuscola, a fine che il senso vie più se ne turbi e nulla se ne comprenda. Ma se si consideri che in antico si disse *comente* per *come* (all'uso del francese *comment*), siccome *finente* per *fino:* se si sappia che questo *commente* è vocabolo pur toscano, anzi usato ancora dai plebei di Cortona (*), si cancellerà *Comento*; si toglierà la virgola soprappostavi; si scriverà *commente quello*, cioè *come quello:* e il concetto di Dante si scuoprirà bello e nobile, e non più offuscato, anzi non intelligibile, siccome sempre si vedrà, finchè non si legga così: *Il soccorso di-*

(*) Gigli, Diz. Caterin., 214.

nanzi ciascuno di crescea: che far nol potea l'altro, comente quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volto. »

Resta però da supplire la particella *si* innanzi ad *impediva*, senza della quale si intenderebbe che l'antico pensiero di Beatrice era quello che *impediva* a dare indietro il volto, laddove tutto al contrario ciò veniva fatto dal nuovo pensiero dell'altra donna a danno del primo; di che non si avvide il gran uomo le cui parole abbiamo riportate.

Errata

Cap. V. — E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell'Etica, che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita: *come pure la speculativa* convegna loro pure *alla speculazione di certe; segue* la circulazione del cielo ch' è del Mondo governo.

Corrige col Trivulzio

. . . . come *che pure l' attiva* convegna loro. Pure alla speculazione di *certe segue la circulazione* del cielo, ec.

Aristotile nel decimo dell'Etica cap. 8 non già pare che dica, ma dice realmente non convenire agli Dei la vita attiva. Dante per lo contrario, dipartendosi contro il suo solito da Aristotile, e seguendo Platone, vuole che alle sostanze separate da materia (cioè alle *intelligenze, le quali la volgar gente chiamano Angeli*), oltre la contemplativa convenga pure l'attiva; perciò

attribuisce loro il governo dei movimenti celesti e delle altre mondane vicende. Egli è certo adunque che nell' addotto passo la ripetizione dell' aggiunto *speculativa* è sproposito grossolano, e che in suo luogo è da leggersi *attiva*, ovvero *operativa* in opposizione di *speculativa*. Nè per tanto dileguasi il bujo dell' intero costrutto, viziato (e sia detto con riverenza) dal triplicato uso dell' avverbio *Pure* in diversa significazione, in quella cioè di *Solamente* nel primo, e di *Ancora* negli altri due. Gli altri errori di lezione e d' interpunzione sono abbastanza chiari per se medesimi.

ERRATA

CAP. VI. — Figliuolo di Maria Vergine, femmina veramente e figlia di Giovacchino e d'*Adamo*.

CORRIGE COL MAZZUCCHELLI

. . . . figlia di Giovacchino e di *Anna*.

Al vedere S. Anna cangiata in Adamo, e M. V. figlia non già di maschio e di femmina, ma di due maschi vissuti in distanza di più che quattro mila anni l'uno dall'altro, chi può tenersi dal ridere? E codici e stampe che sfacciatamente ci vendono così bestiali spropositi meritano essi la nostra fede?

ERRATA

CAP. VII. — Dico adunque, a *quello* ch' io mostrai, * sono movitori del cielo di Venere: *O voi che intendendo*; cioè coll' intelletto solo, come detto si è di sopra, lo terzo cielo *.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

Dico adunque a *quelli* ch'io mostrai che sono movitori del cielo di Venere: *Voi che intendendo* (cioè coll'intelletto solo come detto è di sopra) *il terzo ciel movete.*

Vedi il primo verso della canzone, e non farà bisogno il dir altro.

ERRATA

CAP. VIII. — E questa parte *avea divisione*: che in prima, cioè nel primo verso narro la qualità di *quella* diversità secondo la loro radice ch'era dentro a me: poi narro quello che dice l'una e l'altra diversità.

CORRIGE

E questa parte *ha due divisioni*, ec. la qualità di *quelle* diversità, ec.

Si avverta che pel vocabolo *verso* s'intende per tutto il Convito strofa della canzone.

ERRATA

CAP. IX. — Conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante * o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo e incorporeo per le diverse opinioni ch'io trovo di ciò.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

Conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, *corporeo* o incorporeo che sia, ec. E dico corporeo o incorporeo, ec.

Parla delle divinazioni de' nostri sogni e de' loro fantasmi, che altri opinavano esser corporei, ed altri incorporei.

ERRATA

CAP. XI. — . . . . perocchè ella *presume* che mostra il bene, e l'altro della persona chiaramente.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL DIONISI

. . . . ella *è quel lume*, ec.

Nota qui l'uso di *Altro* in senso di *Contrario:* quindi *il bene e l'altro* in vece di *il bene e il male.*

ERRATA

IBID. — E quanta *materia*, e quanti *inizj* si discernono per avere questo lume.

CORRIGE

E quanta *matteria* (coll'accento acuto sulla penultima), e quanti *vizj*, ec.

La guasta e ridicola lezione *inizj* in luogo di *vizj* salta agli occhi di tutti. L'altra più sfuggevole *ma-*

teria in luogo di *matteria* (il medesimo che *mattía*, *pazzía*) è stata acutamente veduta dal nostro Amico dietro alle parole che Dante immediatamente soggiugne: *Meglio sarebbe alli miseri Grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato; chè nè in mondo, nè dopo la vita sarebbono tanto infamati.*

Errata

Cap. XIII. — E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, ec. *missimi ad allegare* quello.

Corrige

. . . . *misimi a leggere*, ec.

Precedentemente avea detto: *E misimi a leggere quello non conosciuto libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea.* Queste poche parole fanno sicuro il lettore che, passando Dante dal libro di Boezio *de Consolatione* a quello di Tullio *de Amicitia*, ei ripete la stessa frase, e che misimi *ad allegare* per la seconda volta è rea lezione. E quel *missimi* con due *ss?*

Errata

Ibid. — . . . . perocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesamente *portare*.

CORRIGE

. . . . palesamente *parlare*.

ERRATA

CAP. XIV. — Della quale induzione . . . . tutti li filosofi concordano che li cieli sono cagione, avvegnachè diversamente questo pongano *: quali dalli motori, siccome Plato e Algazel: *li quali* da esse stelle spezialmente l'anime umane, siccome Socrate e anche Plato e Dionisio Accademico: *i quali* da virtù celestiale ch'è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

. . . . avvegnachè diversamente questo pongano *derivare*, ec. *quali* da esse stelle, ec. *e quali* da virtù, ec.

Il Biscioni, bravissimo nel dichiarare le cose che tutti sanno, si piglia cortesemente la briga di farci sapere che il Dionisio qui nominato è l'Areopagita, e che Accademico vale Platonico; ma non gli cade punto nel pensiero il sospetto che dopo *pongano* vi sia la laguna dell'infinitivo *procedere*, o di altro simile verbo, che regoli gli ablativi *dalli motori*, *da esse stelle* e *da virtù celestiale*. Avesse almen detto che questo *procedere*, a stirarla colle tanaglie, può essere sottinteso. Ma dove aveva egli quel dotto il giudizio ammettendo le depravate lezioni *li quali da esse stelle*, ec., *i quali da virtù celestiale*, ec.? Non s'è egli accorto che sono due bei solecismi? Perciocchè il

pronome *Quale* sta qui in luogo di *Altro* (*): onde che apponendogli, come s'è fatto, l'articolo, si è stravolta la sentenza, e commesso doppio peccato gramaticale.

Errata

Ibid. — A che è mestiere fare considerazione sovra una *operazione*, ch' è nell' ordine de' cieli a quello delle scienze.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . sopra una *comparazione*, ec.

Dicendo egli appresso: « Il cielo di Marte si può « *comparare* alla Dialettica, ec. Il cielo di Venere si « può *comparare* alla Rettorica, ec.; e il cielo del « Sole si può *comparare* all'Aritmetica, ec. » E più avanti « *Appresso le comparazioni ch' io ho fatte de'* « *sette primi cieli*, » è egli possibile non avvedersi che non *operazione*, ma *comparazione* è da leggersi?

Errata

Ibid. — Ancora la musica trae a se li spiriti umani . . . . sicchè quasi cessano da ogni operazione *sia l' anima in terra* quando l'ode.

(*) Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde, ec.
Qual si posava in terra, e qual su l'onde.
Petr., *canz.* 27.

CORRIGE

. . . . cessano da ogni operazione: *si è l'anima intenta*, ec. oppure *intesa*, ec.

A questo passo il Biscioni fa questa nota « Quasi « tutti i MSS. hanno *sie*, o *si è l'anima intera*; la « qual lezione senza dubbio è migliore, » come se la stampata *sia l'anima in terra* possa pure esser buona, e non pessima. Legga dunque *l'anima intera* chi non ama di leggere *l'anima intenta*; ma consideri prima se quell' *intera* assoluto possa stare da sè come *intenta*.

ERRATA

CAP. XV. — Di vero non sarebbe quaggiù generazione nè vita d'animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno: ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli *altri* sarebbe indarno.

CORRIGE COL PERTICARI

. . . . degli *astri*

ERRATA

IBID. — Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle: e questa *umana* colomba perchè è senza macola di lite.

CORRIGE COL TRIVULZIO

. . . . e questa *chiama* colomba, ec.

Errata

Cap. XVI. — E vero dice: che gli adornamenti delle maraviglie è vedere le *cognizioni* di quelle.

Corrige col Trivulzio

. . . . è vedere le *cagioni* di quelle.

TRATTATO TERZO

Errata

Cap. II. — E perocchè il suo essere (*dell' anima umana*) dipende da Dio *per quello che si conserva;* naturalmente desia e vuole a Dio essere unita, ec. E perocchè nelle bontadi della natura *della ragione si mostra la divina vena;* che naturalmente l' anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte quanto quelle più appajono perfette.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . dipende da Dio e *per quello si conserva*, ec. E perocchè nelle bontadi della natura *la ragione si mostra della divina*, *viene* che, ec.

Errata

Ibid. — Onde si puote omai vedere che è mente; che è *quel fine* e preziosissima parte dell' anima che è deitade.

CORRIGE

. . . . che è *quella fine* e preziosissima parte, ec. (cioè fina, eccellente, perfetta).

ERRATA

CAP. III. — E però vedemo certe piante lungo l'acque quasi piantarsi; e certe sopra i *luoghi* delle montagne.

CORRIGE COL PERTICARI

. . . . sopra i *gioghi* delle montagne.

Ecco le parole dell'inclito correttore (Degli Scrittori del Trecento, lib. II, cap. 5):

« Che modo è mai questo? Certo l'Alighieri non era uomo da scrivere in maniere sì fatte. E il Biscioni che aveva letto sovra alcuni manoscritti i *giochi*, e che conobbe che ciò poteva significare i *gioghi delle montagne*, male adoperò sognando *gli occhi de' monti*, com' ei dice nella nota quivi posta. Questo sarebbe uno traslato da concedere al Marino, se pur lo volesse. Perchè nè occhio può mai stare per *vertice*, nè gli alberi si piantano negli occhi. Questa lezione egli non avrebbe mai mantenuta, ove avesse considerato che quella metafora ci venne da' Latini; che Dante fu il gran discepolo di quel Virgilio, il quale disse nell' Egloghe

Dum juga *montis aper, fluvios dum piscis amabit*;
Virg., Egl. 5, v. 7.

che finalmente lo scrittore del Convivio era quel medesimo che scritto aveva nel libro I, cap. 10, *De Eloquio*, l'Appenino *esse jugum, ceu fistulae culmen:* e che nella Commedia l'aveva appellato

Il *giogo* di che Tever si disserra.
Dante, *Purg.*, *c.* 5, *v.* 2. »

Errata

Cap. V. — Però conviene che Maria (*città ipotetica come la sua contraria Lucia*) *venga* nel principio dell'Ariete.... esso Sole *gira* il mondo intorno giù alla terra ovvero al mare come una mola, della quale non paja più che mezzo il corpo, e *questa veggiam* venire montando a guisa d'una vite d'intorno, tanto che compia novant'una rota *e* poco più.

Corrige coll' Oriani

Però conviene che Maria *vegga* nel principio dell' Oriente.... esso Sole *girare*, ec., e *questo veggia* venire montando, ec. novantuna rote *o* poco più.

Non sono presi di Dante i soli poeti: il sono anche i sommi maestri delle più rigide discipline. La Grecia compiacquesi di vantare a gloria d'Omero il più solenne lodatore di lui nel divino Platone; e noi a gloria di Dante godiamo di nominare fra' suoi ammiratori il grande Astronomo Braidense, al cui alto sapere andiam debitori di parecchie critiche osservazioni su quelle parti del Convito che trattano del sistema astronomico di quei tempi. Onde sue più che nostre (poichè esso le avea già prima fermate)

sono le quattro emendazioni del passo allegato. Alle altre faremo il debito onore nell' edizione di tutta l' opera.

Errata

Ibid. — Quando queste rote (*del sole*) sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto quanto esso monta a noi nella mezza *terra*.

Corrige col Dionisi

. . . . nella mezza *terza*.

Questa rettissima correzione è dettata dallo stesso Dante nel v. 96 del canto 34 dell' Inferno: *E già il sole a mezza terza riede*; vale a dire: *è già un' ora e mezza di sole*. Perciocchè dividendosi il giorno in quattro parti, terza, sesta, nona e vespro, e ognuna di queste parti componendosi di tre ore, ne viene per conseguenza che un' ora e mezza sia la metà di ciascuna. Quindi mezza terza risponde a un' ora e mezza di sole quando egli monta nell' equinozio; chè appunto nell' equinozio d' Ariete ei trovavasi allorchè Dante facea il mistico suo viaggio. A maggior conferma della dionisiana lezione V. tratt. 4, cap. 23 in fine.

Errata

Cap. VI. — L' anima è atto del corpo: e s' ella è suo atto, è sua cagione: e perocchè ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà, che riceve dalla cagione sua; infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, *che dà*.

CORRIGE

. . . . *l'anima* infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua *ch' è Dio.*

Cioè: *l'anima infonde nel corpo parte della bontà ch'ella riceve da Dio.* La costruzione per vero non è bella, ma bella è la sentenza; e Dante facea più conto delle sentenze che delle parole. Perciò, tratt. 2, c. 12, dice *che la bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse: chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell' ornamento delle parole; e l' una e l' altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa.* Il che serva d'avviso a chi preferisce le parole alle cose.

ERRATA

CAP. VII. — Ma avvegnachè questa bontà si mova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, *delle cose ricevute.*

CORRIGE

. . . . si riceve secondo più e meno *dalle cose riceventi.*

ERRATA

CAP. IX. — Nella pupilla dell'occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo *meno sì* si compie.

CORRIGE

. . . . per lo *mezzo suo* si compie.

La ragione di questa correzione eccola nelle susseguenti parole: *Sicchè la forma che nel mezzo trasparente non pare lucida*, è *terminata:* ed avverti che *discorso* qui vale *discorrimento.*

ERRATA

CAP. XI. — Questo Pittagora domandato se elli si riputava sapiente negò a sè lo *quinto* vocabolo.

CORRIGE COL BISCIONI

. . . . lo *finto* vocabolo.

COL TRIVULZIO

. . . . lo *santo* vocabolo.

COL SUO AMICO

. . . . *questo* vocabolo.

Il passo è tolto da Tullio il quale nel quinto delle Tusculane, cap. 3, racconta che Pittagora interrogato da Leonte principe di Fliunte in qual arte ei fosse sapiente, rispose: *Artem quidem se scire nullam*, *sed esse philosophum.* La lezione adunque *quinto vocabolo* è fatua in grado superlativo: la correzione *finto* è del tutto aerea, e senza il minimo fondamento. L'al-

tra di *santo* è assai propria dello stile di Dante, e della divina altissima idea che dobbiamo formarci della sapienza. La terza di *questo*, gittato via l'articolo, ci sembra più semplice e naturale; e fatta attenzione ai letterali elementi delle parole *quinto* e *questo*, non pare che il passaggio dall'una all'altra sia grande. E fosse ancora grandissimo, possiamo noi farne le meraviglie quando accanto accanto a questo passo medesimo nell'enumerazione dei sette sapienti i MS. tutti e le stampe ci danno *Talete* cangiato in *Dedalo*, *Cleobolo Lindio* in *Lidio* senza Cleobolo, e *Pittaco* in *Perioneo?* E non abbiamo noi già veduto testè *Aristotele Scargere* e *Aristotele Lindico* e *Giapeto* trasmutato in *Giacchetto*, e cento altre mostruosità da toglier fede a qualunque lezione?

Errata

Cap. XIII. — . . . . discendo a mostrare, come nella umana intelligenzia essa secondariamente ancora *verria*.

Corrige

. . . . secondariamente ancora *varia*.

Parla della beatitudine procedente dall'amore della filosofia, e dice che questa beatitudine si fa varia secondo la varia capacità dell'umano intelletto.

Errata

Ibid. — Il quale amore manifesto è nell'uso della sapienza; il quale *esso* conduce mirabili bellezze, ec.

CORRIGE COL TRIVULZIO

. . . . il quale *uso* conduce, ec.

TRATTATO QUARTO

ERRATA

CAP. I. — Ma perciocchè ciascuna cosa per se è da amare, e nulla da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse dipartire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente a partire, dico, la malizia *delle* cose, la qual cagione è *di Dio*, perocchè in lei è tutta ragione, e in lei fontalmente è l' onestade.

CORRIGE

. . . . a partire, dico, la malizia *dalle* cose, la qual cagione è *di odio:* perocchè, ec.

Cioè *la quale malizia è cagione di odio:* conseguentemente a ciò che ha premesso, che *nulla cosa è da odiare se non per sopravvenimento di malizia* (*). Il rimanente della proposizione *perocchè in lei*, ec. si

(*) La Crusca che per grazia di Dio e disgrazia di Dante cita sempre il Convito alla cieca, l'ha qui pure citato colla matta lezione *la qual cagione è di Dio.* (V. *Fontalmente*).

riferisce a quella eccellentissima donna, in cui Dante figura la filosofia.

Errata

Ibid. — E perocchè in questa Canzone s'intende a rimedio sì necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma *conviensi* per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la *sanità; della* quale corrotta, a così laida morte si correa.

Corrige col Perticari

. . . . ma *conveniasi*, ec. acciocchè fosse tostana la *sanitade: la* quale, ec.

Forse dopo *conveniasi* manca *porgere*; e dicendo: *conveniasi porgere per via tostana questa medicina*, la proposizione si farebbe più chiara: ma la si regge anche così, e nello stile di Dante siffatte elissi sono frequenti. Il resto non ha bisogno di nota.

Errata

Cap. V. — E come detto è di sopra nella fine del precedente *trattato*, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe (*Roma*) da Dio: che brievemente da Romolo incominciando, che fu di *quello* primo padre infino alla sua perfettissima etade, ... non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Che se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullio, Anco, e li tre Tarquinj, che furono quasi baili e tutori della

sua puerizia, noi trovare potremo .... coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità *del precedente trattato tempo.*

CORRIGE

.... nella fine del precedente *capitolo*, ec. che fu di *quella* primo padre, ec. secondo la opportunità del *procedente tratto di tempo.*

In tutto il precedente trattato non trovi sillaba che risguardi il *nascimento* e il *processo* della romana potenza (chè d'essa qui si ragiona): bensì nella fine del precedente capitolo si hanno queste parole: « Così « non forza, ma cagione (*) ancora divina è stata prin- « cipio del romano Imperio. E che ciò sia, per due « apertissime ragioni vedere si può, le quali mostrano » quella civitate imperadrice e da Dio avere spezial « nascimento, e da Dio avere spezial processo. »

Dunque fuor d'ogni dubbio è da leggersi, non già *precedente trattato*, ma *precedente capitolo*; e non già *Romolo primo padre di quello*, ma *Romolo primo padre di quella*, cioè di Roma.

(*) Tutte le stampe leggono: *E così non forza, ma ragione ancora divina essere stata principio del Romano imperio*: lezione da due lati viziata: primieramente perchè il contesto dimanda che leggasi, non *ragione divina*, ma *cagione divina*; e similmente al principio dello stesso periodo per lo stesso motivo non *ragione strumentale*, ma *cagione strumentale*: secondamente perchè l'infinitivo *essere stata* non ha chi lo regoli. Onde per diritto discorso è da dire: *è stata principio*: oppure: *diremo essere stata principio.* Vedi tutto quel passo.

In quanto all' ultima proposizione, che dice i sette regi *essere stati di diverse nature secondo la opportunità del precedente trattato tempo*, ognuno che ben ponderi le parole, troverà che in queste non è senso logico alcuno, perchè la voce *opportunità*, il medesimo che *occasione*, è termine che risguarda un punto di tempo non già passato ma futuro e favorevole a operar checchesia; e si riferisce a cosa da farsi, non a cosa già fatta. Quindi il dire che Romolo, Numa, Tullio, e gli altri quattro furono di diverse nature, *secondo la opportunità del tempo precedente*, cioè del tempo che li precesse, gli è un dir cosa assurda del tutto. Ed inoltre che s' ha egli ad intendere per cotesto *tempo precedente*, e *trattato?* E ov' è che Dante n' ha fatta la trattazione? A noi pare adunque indubitata la scorrezione di questo passo, e pare insieme che con piccola mutazione tutto rechisi a sanità dicendo che quei sette *baili*, ossia *tutori* della puerizia di Roma, furono di diverse nature *secondo la opportunità del procedente tratto di tempo*. Così la sentenza si troverà in perfetta armonia e colla storia, e colla ragione politica considerata da Dante come disposizione tutta divina.

E qui vuolsi far attenzione ad un avviso bellissimo del Trivulzio, che alla luce di questo luogo del Convito mette in pieno chiaro un errore di molto peso trascorso in tutte quante le stampe della Divina Commedia, Par. c. 6, v. 73. *Di quel che fe' col bajulo seguente*. Parlasi quivi delle mirabili imprese dell'aquila romana, e di ciò ch' ella fece sotto Augusto successore di Cesare. Or odi sopra quel verso la chiosa del Buti. *Dice bajulo, imperocchè bajulo si dice da bajulare, cioè da portare, e così si dice e chiamasi bajulo*

Ottaviano Augusto perchè portò la detta insegna. Così quel gramatico: e dietro a lui, simili ad una lunga schiera di ciechi, tutti gl'interpreti; senza por mente che *bajulo* propriamente vale *facchino*, ed è *portatore* anch'esso bensì, ma di quei portatori che portano sull'osso del collo, non già bandiere, ma balle, sacca, bauli, ed altre simili some più da bestia, che da uomo. Ond'è che Ottaviano Augusto *facchino* è una vera facchineria del Buti, e di tutti coloro che l'hanno bonariamente seguíto. E chi dice questo? Dante, lo stesso Dante, che qui nel Convito, parlando dei primi reggitori di Roma, li chiama non *bajuli*, non facchini, non portatori a forza di schiena, ma *baili*, cioè educatori, tutori, governatori. E *Bailo* (*) che oggi pure è voce significante grado d'onore, non viene già da *Bajulare*, *Portar sulle spalle*, ma da *Bailire*, ovvero *Balire*, voce antica che importa *Reggere*, *Governare*. E qui è da vedersi il grande pasticcio che fa la Crusca di *Bailire* e *Balire*, confondendoli, sulla fede del Buti, con *Bajulare*. Si emendi dunque una volta quella villana lezione, e dando retta a Dante meglio che al Buti e alla Crusca, dicasi: *Di quel che fe' col baïlo seguente:* e chi tuttavia s'ostinasse in contrario, vada a gridar sue ragioni ai *bajuli* delle piazze e delle dogane.

ERRATA

IBID. — Chi dirà del cattivo Regolo da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Car-

(*) Oppure *Balio*, come si ha in G. Villani 1, 19, 15. *Regnò sotto il governo di Pipino che di tutto era sovrano balio, anni quattro.* Vedine altri esempj nel Vocab.

taginesi a sè e agli altri presi Romani avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato, solo da *divina* natura mosso?

Corrige col Perticari

.... solo da *umana* natura mosso? (oppure) .... *se non da divina* natura mosso?

La lezione interrogativa *solo da divina natura mosso?* portando senso negativo atterra dai fondamenti la tesi che Dante intende a provare, cioè che l'esaltamento di Roma fu opera tutta di consiglio divino, onde preparare *lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero* (Inf. c. II, v. 24) ossia la sede della Religione. E quell'errore è sì chiaro, che non pare credibile il non avervi alcuno fatta attenzione.

Errata

Ibid. — E non pose Iddio le mani propie alla battaglia dove li Albani colli Romani dal principio per lo *campo* del regno combattero?

Corrige col Perticari

.... per lo *capo* del regno, ec.

Così *Thebae totius Graeciae caput.* Corn. in Epam. *Caput gentis Ambracia.* Flor. l. 2, c. 9. *Caput regni Sabota.* Plin. l. 12, c. 14.

ERRATA

IBID. — Non pose Iddio le mani propie quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di *fatto* Campidoglio, e solamente la voce d'un'oca *fece* sentire.

CORRIGE COL PERTICARI

. . . . *di furto*, ec. *li fece*, ec.

Galli per dumos aderant arcemque tenebant
Defensi tenebris, et dono noctis opacae.
Virg. Æn. 8, 657.

ERRATA

CAP. VI. — È dunque da sapere che autorità non è altro che atto d'*autore*. Questo vocabolo, cioè *autore*, sanza quella terza *lettera E*, può discendere da due principj: l'uno si è d'uno verbo, molto lasciato dall'uso in gramatica, che significa tanto, quanto legare parole, cioè A . U . I . E . O . e chi ben guarda lui, ec.

CORRIGE COL MAZZUCCHELLI

Autorità non è altro che atto d'*auctore*. Questo vocabolo, cioè *autore*, senza quella terza lettera C può discendere, ec., cioè *Avieo*, ec.

Di questa sicurissima correzione siamo debitori in tutto alla rara erudizione del ricordato altra volta chiarissimo sig. abate Mazzucchelli, il quale con bellissima luce ci ha dissipate le tenebre in cui eravamo quasi smarriti.

Ecco le sue parole. « Due madornali errori (*) ren-
« dono inintelligibile questo passo. Il primo è *quella*
« *terza lettera E*, essendo visibilissimo che la lettera
« E nella voce *Autore* non è la terza, ma l'ultima.
« A voler sanamente correggere questo primo errore
« convien risalire all'ortografia dei tempi di Dante,
« e leggere non già la *terza lettera E*, ma la *terza*
« *lettera C*; perchè Dante in questo luogo partico-
« lare (e tra poco il vedremo) indubitatamente dee
« avere scritto la voce *Autore* non come usiamo noi
« al dì d'oggi, ma *Auctore*, come praticavasi non
« solamente a' suoi tempi, ma ben anche alcuni se-
« coli dopo. L'altro errore s' asconde in quelle cin-
« que lettere isolate A.U.I.E.O. le quali poste così
« formano un enigma che forse rimarrebbe ancora
« insolubile, se per buona fortuna lo stesso Dante,
« citando poco appresso Uguccione, non ci avesse
« additata la via di sciogliere consultando l'Etimo-
« logico di questo autore detto *Liber derivationum*,
« libro che mai non vide la luce, ma di cui, oltre
« la Malatestiana di Cesena, l'Ambrosiana possiede
« due bellissimi esemplari del secolo decimoterzo. Si
« ponga dunque il lettore dinanzi agli occhi il passo
« del Convito, e tutto gli sarà chiaro mettendogli a
« fronte il seguente articolo d'Uguccione. »

Augeo, ges, xi, ctum. Amplificare, Augmentum dare: *inde* hic auctor, *idest* augmentator, *et debet scribi cum* u *et* c; *quando vero significat* autentim, *idest* auctoritatem, *est communis generis, et debet scribi*

(*) E potea forse dire tre: perchè le parole *cioè autore* hanno tutta l'apparenza di puro glossema.

cum u *sine* c, *ut* hic *et* haec autor, *et deriuatur ab* autentim. *Item inuenitur quoddam uerbum defectiuum, scilicet* Auieo, es, *idest* ligo, gas; *et inde* autor, *idest* ligator *similiter communis generis, et sine* c. *Secundum primam significationem imperatores proprie debent dici* auctores *ab augendo rem publicam. Secundum secundam significationem philosophi et inuentores artium, ut Plato, Aristoteles, Priscianus, et quaelibet magnae personae debent dici* autores. *Secundum tertiam Virgilius, Lucanus, et ceteri poètae debent dici* autores, *qui ligauerunt carmina sua pedibus, et metris: et ab* autor, *quod significat* autentim, *deriuatur haec* autoritas, *idest sententia imitatione digna; et* autenticus, ca, cum; *et* hic *et* haec autorizabilis, *et* hoc autorizabile, *idest autoritati cuius credi debet: dicitur etiam* autenticus, *idest* nobilis; *et* autorizo, zas; *et* autoro, ras, *in eodem sensu, idest* affirmo, autenticum facio; *unde verba alia, et sunt actiua, et ab* autenticus haec autentica *quidam liber legalis sic dictus, quia in eo continentur autentica dicta.* Autoro *componitur cum* ex, *et fit* exautoro, ras, *idest extra autoritatem facere, uel ponere: unde Quintilianus de causis* exautoratas manus armis agresti labore subegit. Exautoratus *hic ponitur pro extra autoritatem positus. Accipitur etiam pro* delere; *unde Macrobius de Saturnalibus:* exautorata tamen sequenti aetate.

Per questo passo d'Uguccione tre schiarimenti s'acquistano a quello di Dante. 1.° Che nel primo tratto si dee tener ferma la lezione *Auctore* scritto all'antica maniera, acciocchè si vegga come questo vecchio vocabolo senza la lettera *c* si è fatto quello ch' oggi si usa, cioè *autore*. 2.° Che Dante scrisse non già disgiunte, ma tutte unite e senza frapporvi alcun punto

le lettere del verbo *Auieo*, le quali ne' testi a penna ed a stampa tramezzate dai punti e poste in carattere lapidario faceano girar la testa al lettore. 3.° L'aperta ragione di ciò che Dante soggiugne intorno al vocabolo greco *Autentin* ch'ei pone per secondo principio ovvero etimologia di *Autore*.

È da notarsi, che detto verbo *Auieo* dopo Uguccione fu registrato anche nella *Summa quae vocatur Catholicon edita a fratre Johanne* (de Balbis) *ordinis fratrum praedicatorum*, di cui esistono alcune antichissime stampe. Nell'esemplare Ambrosiano vi si legge *Auieo, auies . idest ligare . uerbum defectiuum.* I susseguenti lessici poi l'hanno omesso, quantunque registrino il verbo *Vieo*, che ha lo stesso significato di *ligare*. Nè sembrar dee strano che tanto *Vieo* quanto *Auieo* significhi lo stesso; perchè il Forcellini traduce per *Portare* tanto *Veho* quanto *Aveho*; al verbo *Mando* ei dice che si usa anche *pro Amandare*; al verbo *Mitto* nota che *interdum est Deponere, Abiicere, Mandar via*, come *Amitto*; sotto *Molior* reca l'esempio di Livio, lib. 25, cap. 36, *obiecta onera moliri*, cui traduce per *Rimuovere*, come *Amolior*; sotto *Moveo* accenna che *frequenter est Removere, Rimuovere*, come *Amoveo*. Ciò potrebbe dirsi per avventura d'altri somiglianti verbi, ove la preposizione *a* poco o nulla fa cambiar il senso della voce primitiva: di che abbiamo nella lingua italiana esempj a dovizia, ex. gr., *Addimandare, Abbrancare, Abbruciare, Accarezzare, Acconsentire, Adornare*, lo stesso *Dimandare, Brancare, Bruciare, Carezzare, Consentire, Ornare*, e cent'altri.

ERRATA

CAP. IX. — Dunque la giuridizione della natura universale è a certo termine *finito*, e per conseguente *la particolarità:* e anche di costei è *imitatore* colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà ch' è Iddio.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

Dunque la giurisdizione della natura universale è a certo termine *finita*, e per conseguente la *particolare:* e anche di costei è *limitatore* colui che da nulla è limitato, ec.

Iddio imitatore della natura! Iddio abbassato alla condizione dell'uomo! quale sproposito! Eppure così leggono tutti i codici e tutte le stampe: e convien dire che anche gli Accademici della Crusca abbiano tenuta per buona questa lezione, poichè il verbale *Limitatore*, di cui avevano qui pronto sì bell' esempio, non trovasi nel Vocabolario.

Corresse *imitatore* in *limitatore* anche il Dionisi, ma non toccò l' altro errore *particolarità* in luogo di *particolare* per contrapposto ad *universale*.

ERRATA

CAP. X. — E non è da lasciare .... che *essere* lo imperadore in questa parte non errò pur nelle parti della definizione, ma eziandio nel modo del definire; avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse *laico* e cherico grande.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

. . . . *esso* lo imperadore, ec. fosse *loico*, ec.

Negli scritti de' nostri antichi (e l'avverte anche la Crusca) *laico* è sinonimo d'*ignorante*, perchè in quei secoli d'oro de' preti e de' frati essi soli sapeano leggere e scrivere. Per lo contrario *Cherico* era sinonimo di *Dotto* (e di ciò ne fa saggi anche la Crusca). La lezione adunque *laico e cherico grande*, per la quale con inaudita contraddizione si viene a dire che l'imperador Federico II era tutto ad un tempo un gran sapiente e un grand'asino, non si potea ammettere che da copisti *laici*, *laicissimi*; e fossero tali solamente i copisti.

ERRATA

IBID. —

Nè la diritta torre
Fa piegar rivo che da lungi corre;

che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobiltà, dicendo quella nobilità essere torre *di tutto*, e le divizie fiume da lungi corrente.

CORRIGE COL PERTICARI

. . . . torre *diritta*, ec.

V. Tratt. degli Scrittori del Trecento, lib. II, c. 5.

Errata

Cap. XI. — E chi non *è* ancora *col* cuore Alessandro per li suoi reali beneficj? Chi non è ancora il buon re di Castella, o il Saladino? ec.

Corrige col Trivulzio

E chi non *ha* ancora *nel* cuore Alessandro? ec. Chi non *ha* ancora il buon re, ec.

Errata

Cap. XII. — E la ragione è questa: Che il sommo desiderio di ciascuna cosa *è prima* dalla natura dato, *e* lo ritornare al suo principio è, *perocchè* Iddio è principio delle nostre anime, ec.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . Che il sommo desiderio di ciascuna cosa *e primo* dalla natura dato è lo ritornare al suo principio. *E perocchè* Iddio è principio delle nostre anime..., essa anima massimamente desidera tornare a quello.

Vedi che guasto nelle stampe s' è fatto della sentenza, e quanto n' era ovvia l' emendazione.

Errata

Cap. XIII. — Ben puote ancora calunniare l'avversario, dicendo che avvegnachè molti desiderj si

compiano nell'acquisto della scienza, mai non si *tiene* all'ultimo, che è quasi simile alla *perfezione* di quello che non si termina.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

. . . . mai non si *viene* all' ultimo, che è quasi simile all' *imperfezione* di quello che non si termina.

La prima è correzione dello stesso Dante, che rispondendo subito all' obbiezione, dice: *Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che s' oppone, cioè che mai non si viene all' ultimo.* La seconda è del senso detto comune, il quale c'insegna che tutto quello che non si termina è imperfetto.

ERRATA

CAP. XV. — E ciò dice la Canzone quando dice: *O che non fosse a uom cominciamento:* cioè uno solo non *dice* cominciamento.

CORRIGE

. . . . cioè uno solo non *desse* cominciamento.

Cioè uno solo uomo non desse agli uomini cominciamento, ma due, uno nobile e l'altro villano, secondo l'opinione di coloro i quali, come è detto nella canzone che qui si comenta,

Non voglion che vil uom gentil divegna:

vale a dire che non v'abbia passaggio da viltà a no-

biltà. Di che seguirebbe, dice Dante, *o che nulla nobiltà sia, o che il mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo l' umana generazione discesa non sia.*

A cotesta emendazione move gagliarda guerra il Trivulzio, non rispetto all' errore, sul quale non è contrasto, ma rispetto al modo di sanarlo. E sanato ei lo crede col semplicissimo cangiamento di un *o* in un *i*, cioè di *cominciamento* in *cominciamenti.* Tenendosi dunque saldo all' edizione principe, di tutte al certo la meno rea, ei legge così:

« O che non fosse a uom cominciamento.

« cioè uno solo: non dice *cominciamenti.* »

Tra questa lezione e la nostra la lite sta dunque tutta nel bene accertarsi se dopo le parole *uno solo* debbasi sottintendere *uomo,* oppure *cominciamento.* Se *uomo*, è forza il leggere *desse* in luogo di *dice :* se *cominciamento*, la vittoria resta all' amico, a cui lietamente la concediamo, senza alterazione della sentenza, che rimane sempre la stessa. Perocchè tanto vale il neutro *Essere cominciamento a una cosa*, quanto l' attivo *Darle cominciamento.*

Errata

Ibid. — E di questa infermitade della mente intende la legge quando lo Inforzato dice: in colui che fa testamento, di quel tempo nel quale il testamento fa, sanitade di mente e non di *corpo. E addomandato perchè a* quelli intelletti che per malizia d' animo o di corpo infermi non sono * liberi e spediti e sani alla luce della verità: dico, ec.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

. . . . Sanitade di mente, non di *corpo*, è *addimandata*. Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo e di corpo infermi non sono, *ma* liberi e spediti e sani alla luce della verità, dico, ec.

Poni mente quanti spropositi in sole tre righe: ed era sì agevole l'emendarli consultando il Digesto che L. 28, tit. 1, l. 2 dice: *In eo qui testatur, ejus temporis quo testamentum facit, integritas mentis, non corporis sanitas est exigenda.* Dietro alle quali parole è cieco affatto di mente chi può non vedere che dopo *infermi non sono* va posta una virgola, indi l'avversativa congiunzione *ma* sì chiaramente chiesta dalla sentenza.

ERRATA

CAP. XVII. — Onde, perciocchè le vertù morali pajono essere e sono più comuni, e più sapute, e più richieste che l'altre, *e unità* nell'aspetto di fuori.

CORRIGE

. . . . e più richieste che l'altre *virtù*, ec.

Sentenza verissima. Perciocchè le virtù morali essendo operative, e quindi più soccorrevoli nelle nostre dure necessità, sono per conseguente più richieste e più utili che le contemplative, le quali unicamente assorte nelle speculazioni delle cose divine, niente fanno ai bisogni dell'infelice umana famiglia.

Errata

Cap. XVIII. — Che però conviene l'una procedere dall'altra (*nobiltà* e *virtù*), ovvero ambe da un terzo: e soggiugne che piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra *ovvero ambo da * terzo.*

Corrige col Trivulzio

. . . . piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra, *ch' ambe da un terzo.*

Errata

Cap. XXI. — Pitagora volle che tutte (*le anime*) fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane, quelle degli animali bruti, e le piante e le forme delle minere: e disse che tutte le differenze delle corpora e forme, se ciascuna fosse a difendere la sua *opinione* potrebbe essere che la *verità* si *vederebbe* essere in tutte.

Corrige

. . . . se ciascuno fosse a difendere la sua *ragione* potrebbe essere che la *nobiltà* si *vedesse*, ec.

Non dubitiamo che per gli antecedenti invece di *verità* si debba leggere *nobiltà.* Il cangiamento di *opinione* in *ragione* non è che un puro sospetto logico, e l'altro di *vederebbe* in *vedesse* un sospetto grammaticale.

Ibid. — E s'elli avviene che per la purità dell'anima ricevere, la intellettuale virtù sia bene astritta, e assoluta da ogni ombra *porpurea;* la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . da ogni ombra *corporea*, ec.

Il Perticari e l'esimio suo alunno Salvator Betti emendavano a questo modo: *E s'elli avviene che per la purità dell'anima ricevere, la intellettuale virtù sia bene astritta, e assoluta da ogni ombra; pur pure la divina bontà in lei moltiplica*, ec. Lezione che a primo scontro ne parve bella e felice. Ma riposatamente meditandola, due ragioni ci muovono a rifiutarla. E la prima si è, che leggendo *pur pure*, e togliendo al sustantivo *ombra* l'aggiunto *corporea* che la qualifica, non pare che abbia tutta la sua pienezza il concetto. La seconda anche migliore si è, che *Pur pure*, il medesimo che *Nondimeno*, è avverbio che restringe l'azione, e ripugna alla conseguente proposizione: *la divina bontà in lei moltiplica:* la quale bontà, lungi dal trovare ostacolo a moltiplicare, siccome importerebbe il senso di *Pur pure*, ossia *Nondimeno*, spandesi anzi con abbondanza nella nostra anima quando è *assoluta da ogni ombra corporea*, cioè libera da tutte le imperfezioni contratte nei lacci del corpo. Così crediamo, salve le ragioni che a difesa della sua lezione potrebbe il Betti aver pronte,

e salva la stima che noi facciamo di cotesto leggiadro ingegno, nel quale veggiamo rivivere e lo spirito e l'eloquenza del suo grande maestro ed amico.

Errata

Cap. XXII. — Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo: pratico è tanto quanto operativo, *l'uno è dell'altro dilettissimo*, avvegnachè quello del contemplare sia più siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, ec.; quello dello speculativo, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della natura; e questo è *uno*, e quell'altro è nostra beatitudine.

Corrige

. . . . *e l'uno e l'altro è dilettosissimo*, ec. e questo *uso*, e quell'altro, ec.

Dante ha piantato prima questa proposizione: « L'uso « del nostro animo è *massimamente dilettoso* a noi: e « quello che *massimamente è dilettoso* a noi, quello è « nostra felicità. » Or vedi se si può dubitare dell'errata lezione *dilettissimo* in luogo di *dilettosissimo*.

Errata

Ibid. — Alla quale (*dolcezza*) molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato *e* per esser disviata la sua pullulazione; e similmente può esser per molta corruzione e * cultura; che laddove questo seme dal principio *non* cade, si puote inducere del suo processo; *sicchè* perviene a questo fruttto.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

. . . . *o* per esser disviata, ec. per molta corruzione e *mala* cultura, ec. da principio *cade*, ec. *sin che* perviene, ec.

E per vero come si può egli *inducere del processo* d'un seme, cioè giudicare della sua fruttificazione in un luogo dove questo seme *non cade?* Eppure *non cade* hanno tutte le stampe.

ERRATA

IBID. — E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non * altra, cioè quella della vita attiva n'ammaestra l'Evangelio.

CORRIGE COL TRIVULZIO

. . . . e non l'altra.

ERRATA

IBID. — E così appare che nostra beatitudine e questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo quasi imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù: e poi *nella perfetta quasi* nelle operazioni intellettuali.

CORRIGE COL TRIVULZIO

. . . . e poi *quasi perfetta* nelle operazioni intellettuali.

ERRATA

CAP. XXIV. — Ma perocchè l'adolescenza non comincia dal principio della vita.... ma presso ad otto *mesi* dopo quella, ec.

CORRIGE

.... ma presso ad otto *anni*, ec.

ERRATA

CAP. XXV. — La qual grazia s'acquista per soavi reggimenti che sono *dolci e cortesi semente, parlar dolce*, e cortesemente servire e operare.

CORRIGE COL TRIVULZIO

.... s' acquista per soavi reggimenti che sono *dolce e cortesemente parlare*, *dolce e* cortesemente servire e operare.

Bellissima correzione, e meschino di cuore chi non la sente. Dico *sente* e non *vede*, perchè i bei modi del favellare non già si veggono, ma si sentono, a quella guisa che gli occhi di Dante (tratt. 3, c. 8) non già vedevano ma *sentivano il mirabile riso della sua donna.* Così nel Petrarca ove dice:

Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride,

quel *dolce sospirare*, *dolce parlare*, *dolce ridere* è tutto *sentire*; e la soavità di quei versi e concetti procede

dalla stessa vena che il *dolce e cortesemente parlare* e *dolce e cortesemente servire* di Dante così mal servito da' suoi editori colla sgraziata lezione *dolci e cortesi semente* di tutti i testi a penna ed a stampa.

Errata

Ibid. — Lo pudore è un ritraimento d'animo di laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone, e nelli adolescenti che tanto sono pudici, che non solamente laddove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove *pare* alcuna immaginazione di venereo *compimento* avere si puote, tutti si dipingono nella faccia di pallido, o di rosso colore.

Corrige col Perticari

. . . . ma ove *pure* alcuna immaginazione di venereo *corrompimento* avere si puote, ec.

e col Trivulzio

. . . . di *venereo compiacimento:* lezione più decente, e senza dubbio migliore.

Errata

Ibid. — E * con altre cose che ragionate sono appare essere necessarie all'adolescenza.

Corrige col Trivulzio

E *queste* con altre cose, ec.

Chi non vede che senza il pronome *queste* la proposizione *appare essere necessarie* resta sospesa? Egualmente viziato sembra il viluppo delle susseguenti parole: *le quali la nobile anima, cioè la nobile natura ad essa primamente intende.* Ma di questa magagna alquanto sottile si terrà conto nelle Note perpetue dell' edizione.

Errata

Cap. XXVI. — Lo sprone usa, quando fugge per *lo* tornare al loco, onde fuggir vuole: e questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco, ove è da fermarsi e da *pugnare.*

Corrige col Trivulzio

. . . . per *lui* (*l' appetito irascibile e concupiscibile*) tornare al loco, ec. ov' è da fermarsi, *o* da *pungere.*

Errata

Ibid. — Il vecchio per più sperienza dee essere giusto, e non *seminatore* di legge, se non in quanto il suo diritto giudicio, e la legge è quasi tutt' uno.

Corrige col Perticari

. . . . e non *seguitatore*, ec.

Ove s' è mai udito che la legge si semini? La lezione *seguitatore*, oltre l' essere apertamente chiamata dal contesto, si rende chiara e certissima per

le appresso parole: « E quasi senza legge alcuna « dee giustamente *seguitare:* che non può fare lo « giovane e basti ch'esso seguiti la legge, e in quella « seguitare si diletti: » (e non si *dilati*, come erroneamente hanno tutte le stampe).

Errata

Cap. XXVII. — Nè questo cotale prudente non attende *i dimandi* consigliami; ma proveggendo per lui senza richiesta colui consiglia.

Corrige col Trivulzio

. . . . non attende *chi dimandi: consigliami:* ma, ec.

Cioè: *non attende chi gli dica: consigliami.* Il Perticari leggeva: *non attende i' dimandi: consigliami:* cioè *ch' io dica: consigliami:* e la sua correzione, ommessa per proprietà di parlare la particella *che* dopo *attende*, avrebbe veramente sapore dello stile dantesco: ma questa lezione non si può reggere: perchè in seguito dice *provveggendo per lui, e consiglia colui;* e avrebbe detto *provveggendo per me, e consiglia me,* se il verbo *dimandi* fosse in prima persona.

Errata

Ibid. — La larghezza vuole essere *lungo tempo,* tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui.

Corrige

. . . . vuole essere *a luogo e tempo*, ec.

Quibus oportet, et quando oportet dice infatti Aristotile Eth. l. 4. E *prosit amicis*, *noceat nemini*, Cicerone Off. l. 1, c. 14. Dunque non *lungo tempo*, ma *a luogo e tempo*: e così la sentenza camminerà d'accordo con ciò che Dante già disse c. 17. *La liberalità è moderatrice del nostro dare.*

Errata

Cap. XXVIII. — E quale uomo terreno fu più degno di *seguitare* Iddio che Catone? Certo nullo.

Corrige con Dante e il Trivulzio

. . . . più degno di *significare* Iddio, ec.

Ecco una bella e sicura emendazione dettata dallo stesso Dante al Trivulzio.

Dante nella persona di Marzia, che già vedova d'Ortensio e già vecchia ritorna a Catone suo primo marito, figura l'anima virtuosa che finito santamente il corso della sua vita ritorna a Dio; onde ei dice così:

« Marzia fu vergine; e in quello stato significa « l'adolescenzia. Poi venne a Catone; e in quello « stato significa la gioventute. Fece allora figli; per « li quali si significano le virtù, che di sopra si di- « cono convenire alli giovani: e partissi da Catone, e « maritossi ad Ortensio; per che significa che si partì « la gioventute e venne la senettute. Morì Ortensio; « per che si significa il termine della senettute: e « Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio si « significa lo senio) tornò dal principio del suo ve-

« dovaggio a Catone: per che significa la nobile « anima dal principio del senio tornare a Dio. E « quale uomo terreno più degno fu di significare « Iddio che Catone? Certo nullo. »

La ragione della trivulziana lezione, dopo tanti esempj di *Significare* in senso di *Figurare*, è sì chiara, che il volerle dare più luce porterebbe pericolo di scemarla. Diremo adunque soltanto che, figurato nel ritorno di Marzia a Catone il ritorno dell' anima a Dio, di necessità viene che anche Catone debba rendere figura di Dio: altrimenti la comparazione rimane zoppa e mancante del suo principale contatto. Nè veruno entri a sofisticare sull' ardimento di questa morale allegoria: perchè fra tutte le creature niuna è più degna di farsi figurá di Dio, che l'uomo virtuoso: e virtuosissimo fu Catone. E ognuno che si ricordi che Dio *creavit hominem ad imaginem suam*, e che la virtù non piglia qualità dalle sette ma dalle opere, si renderà persuaso che Dante ben lungi dal fare oltraggio alla divinità figurandola in soggetto mortale, le rese anzi onore bellissimo erigendole un altare nel tempio della stessa virtù; chè tale potè dirsi il petto di quel grande Romano, e tale lo predicò Dante medesimo nel Convito, tr. 4, c. 5, esclamando: *O sacratissimo petto di Catone! chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire.* Dietro alle quali parole esclameremo noi pure: O sapientissimo intelletto dell' Alighieri! benedetto sii tu, che senza riguardi, senza paura, senza distinzione di abito e di colore santifichi la virtù dovunque la trovi; e Dio abbia misericordia a quei

poveri di giudizio che ti hanno messo a colpa l'aver posto Catone alla guardia del Purgatorio, e collocato in Paradiso Rifeo accanto a Ezechia.

E qui nel nome di Catone sia bello il dar fine a questo Saggio d'errori: nel quale chi per avventura credesse raccogliersi tutto il guasto del Convito, sappia che questo non è che un decimo dell'imbratto, una mostra e nulla di più.

Parerà a taluno essere noi stati troppo irriverenti, troppo liberi di parole nel fare il processo agli abbagli in che, citando il Convito, è caduta la Crusca. Prima però di condannarne, consideri la qualità de' suoi falli, e trovandone di tali che rovinano dai fondamenti ogni riverenza, ogni fede al suo oracolo, ci compatisca.

Ben sappiamo che non lievi nè pochi si troveranno anche i nostri (*). Ma non arrogandoci noi veruna auto-

(*) Eccone uno in cui il Trivulzio è d'avviso che siasi per noi trascorso in questo Saggio medesimo pag. 78, citando il cap. XXII, tratt. IV. Riportata quivi la lezione delle stampe: *Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine che l'altro, siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e la quale per lo radicale amore che detto è, massimamente è amabile siccome l'intelletto:* abbiamo in luogo di *e la quale* corretto *e lo quale*, riferendo questo pronome a *uso;* e così sulle prime parve allo stesso Trivulzio doversi emendare. Or egli ritira a questa correzione il suo assenso, e, dando alla sentenza altro giro, giudica che quel pronome debbasi riferire non a *uso*, bensì *a parte*. Soppressa quindi la copulativa *e* precedente, egli legge: *Il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, la quale*, cc.

Non è nostro costume l'ostinarci nelle nostre opinioni nep-

rità legislativa della favella, i nostri errori, speriamo, verranno giudicati di qualità meno rea e più meritevole di perdono, perchè all'ultimo essi non portano danno che a noi medesimi: laddove impunemente altrui lo portano quelli della Crusca; la quale esigendo da noi il tributo d'una cieca venerazione, investe se stessa di autorità non solamente assoluta, ma *inappellabile* (Att. Acc. f. 30, lin. 16): della quale quanto ella siasi degnamente investita, *la cavillità fondamento della imperiale potestà* per sè sola il dice abbastanza.

Forse verremo ancora notati di grande temerità a cagione d'aver osato appuntare qualche abbaglio dello stesso Dante nella versione di alcuni passi latini, e qualche bujo e durezza in alcune sue locuzioni. A questo risponderemo, che la Critica da noi professata si è: Parlare de' grandi scrittori con rispetto, ma senza idolatria: ammirarli, ma nel medesimo tempo, pel santissimo amore del vero, giudicarli colla modestia raccomandata da Quintiliano: scuoprirne i difetti, non già con gli occhi di Zoilo, ma con quelli d'Orazio, che ci avvisava il sonno d'Omero ma l'adorava, e con quello di Longino, che alcuna volta riprende Sofocle e Platone e Demostene, ma li fa capitani di tutti i grandi scrittori, come noi Dante, capitano di tutti i grandi poeti: contro il quale ogni miglior discorso de' suoi detrattori non vale un pelo della sua barba. Per tutte queste cose concludasi che

pur quando potremmo senza biasimo sostenerle. Riconosciuto quindi che il vero errore delle stampe si è il soprappiù di quella copulativa, cagione del nostro abbaglio per la turbata sintassi, abbandoniamo di buon grado il nostro parere, e interamente ci raccostiamo a quello del nostro amico.

1. Auctor. 7 dle

la Critica degnamente esercitata non è già l'arte invidiosa di abbassare le riputazioni e dar tormento ai talenti, come ai viandanti le mosche nel sollione, ma l'arte di dar luce alle opere, separando dalle parti non buone le buone; il che forma nel fatto delle lettere la scienza del buon Gusto diretta dalla giustizia.

FINE

DUE
ERRATA CORRIGE
SOPRA
UN TESTO CLASSICO
DEL
BUON SECOLO DELLA LINGUA

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
1820.

AD

URBANO LAMPREDI

VINCENZO MONTI.

Il buon circonciso, a cui fidasti la prima delle tue Lettere Critiche al signor Petroni intorno la mia Proposta, *è stato sì diligente a farne il recapito, che io il pensava già ito alla valle di Mambre a visitare l'ara d'Abramo. Pur quando Iddio volle, finalmente ei comparve; ma così tardi, ch'io non curai di avvisarne subito la ricevuta, e ringraziartene, aspettando di farlo all'arrivo della seconda. Ora che non pur la seconda, ma anche la terza sono in mie mani, e che tutto il mio desiderio è adempito, comincerò a saldar teco la mia ragione. E premesso che*

molte sono state in ogn' incontro le prove della tua leale amicizia, dirò che quest' ultima del combattermi apertamente ne' luoghi della Proposta, *dove a te pare ch' io sia andato in errore, va innanzi a tutte. Perciocchè l' impugnare con urbana franchezza le opinioni dell' amico, e tenersi sicuro non solo di non offenderlo, ma di piacergli, è argomento di stima: ed essendo tu cima di letterati, io m' allegro di aver ottenuta la tua per questa via. Non sono un grande teologo come tu, nè gran moralista: nondimeno anch' io lessi una volta il tuo dottor Agostino; e mi si scrisse fin d' allora nell' animo una sua bella sentenza, che al presente nostro caso torna assai bene:* Le ferite dell' amico sono migliori che i baci dell' inimico. *De' quali baci, insegnati già da colui che tradì il maestro nell' orto, e poi s' impiccò bravamente ad un fico, è gran cortesia anche al dì d' oggi: ma la pianta di quel benedetto fico è perduta.*

E qui a proposito di sleali amici bisogna che per debito di coscienza io ti levi del

capo un errore in cui una falsa voce ti ha condotto: acciocchè, datasi l' occasione, tu possa onoratamente porvi riparo; essendo cosa troppo divisa dal candido tuo costume l' affliggere in cambio de' rei gl' innocenti. Nella prima delle tue Lettere tempestando de' tuoi disdegni l' Anonimo che ha tempestato me delle sue critiche villanie, tu l' hai spacciato uomo lombardo. Or sappi ch' egli è veramente, quale si vanta, uomo toscano. Sappi ch' egli è tuo concittadino, come già concittadino e parente di Diomede fu quel Tersite di cui fa vivo ritratto il maledico che intendiamo; salvo che quello era zoppo e gobbo, e questo va diritto della persona, come fuso; e colla differenza che il Greco vomitava alla scoperta le sue maldicenze, e il tuo Toscano le vomita cheto cheto e nascoso. Sappi finalmente ch' egli è un quondam *nostro carissimo, di quelli cioè a cui l' umana prudenza, secondo la formola degli antichi* DIS MANIBVS NE NOCEANT, *è tuttogiorno costretta a far sacrifizi col rito dell' amicizia. E quanti io*

ne abbia fatti a costui per più anni con una pazienza a tutti maravigliosa, ma senza pro, come vedi, è soverchio il contarlo. Ciò ti basti a tua norma; e non cercare del resto. Il fatto è sì laido e sì fuori dell'onestà, che tocca i confini della bricconeria.

Ripigliando ora il discorso delle censure, onde ti piacque onorarmi, ricevine i miei sinceri ringraziamenti. Non è questo il momento di separare le buone dalle non buone, e di darti io pure una prova della mia stima col redarguir le seconde, e provarti che la Filosofia, che pur t' ha fatto Priore del suo collegio, non ti ha per anche perfettamente guarito di certe preoccupazioni che annebbiano il bel sole del tuo giudizio. Ma questi vapori spirati da un eccessivo zelo di municipio si dilegueranno, lo spero, alla ponderata lettura del quarto volume della Proposta *che si va stampando a gran fretta. Egli è tutto lavoro del figlio dell'amor mio, cioè del mio Perticari, alla cui forte e nobile penna due gravissimi assunti ho commesso.*

L'uno di vendicar Dante dell' oltraggio fattogli da coloro che hanno cuor di pensare aver egli per odio contra Firenze scritto il Trattato della Volgar Eloquenza; oltraggio assai più crudele di quello ch' ei già vivo sostenne. Perciocchè il dannarlo immeritamente all' esiglio fu per certo gran colpa: ma grandissima il torgli dopo morte l' onore, e predicandolo nemico alla patria, gravarlo del più odioso dei nomi e infamarlo. E chi gli fa questo? chi lo pubblica un pazzo, un fanatico, asserendo ch' egli scrisse quel libro con giudizio oscurato dalla passione? *I dotti del suo paese: mentre da cinque secoli l' universo tutto lo grida miracolo di sapienza, e petto santissimo. E quell' atroce ingiuria perchè? Mi rimango dal dirlo, perchè tra i fautori di quell' inonesta accusa è forse qualcuno da cui non voglio nè posso ritirare la stima che per altri bei titoli gli professo. Ben piacemi di vedere che quella ingiustissima imputazione a te pure ha fatto montar al naso la senapa.*

L' altro assunto si è di mostrar vere, inconcusse, irrepugnabili le dottrine di quel Trattato, dichiarando non già con metafisiche sottigliezze nè con ciance ventose, ma co' monumenti e co' fatti le origini e la storia della comune italica lingua, della cui usurpazione è giunto finalmente il tempo di render conto, e di metter fine all' ignominia della nazione.

Accorti e valentissimi ingegni, quali ognuno vi sa, e fatti audaci dal Bembo, da voi detto il balio del volgar fiorentino (quantunque sia fama che il balio, tornato in senno, pentissi di quella sua vana fatica, e pria di morire ne dimandò perdono alle Muse), voi Toscani vi siete arditamente costituiti assoluti arbitri della favella. E noi, reputati armento non degno di essere consultato, noi vilmente modesti, e scioccamente creduli all' infallibilità del Frullone, contra il grido dell' onore e della ragione, sostenemmo per lungo tempo l' obbrobrio di andar ligi ai decreti d' un codice prepotente, che al popolare dialetto di pochi facendo schiava la

lingua illustre di tutti, incatenava in ceppi municipali l' universale eloquio italiano. Di che poi venne spessissimo che i più profondi ed utili pensamenti della filosofia per una frase, per una parola, italiana sì, ma sventuratamente esclusa dalla Tramoggia, rimasero non curati o derisi; mentre le più miserabili inezie spruzzate della sacra farina andavano clamorosamente alle stelle, e i pedanti ballavano per allegrezza: e gridavano a tutta gola esser cosa più ardua il cucire quattro eleganze di messer Giovanni dentro un periodo, che il farsi un Oriani ed un Volta scoprendo in cielo ed in terra i segreti della natura. Ma la sprezzata Filosofia, sollevato il modesto velo che la copriva, ha finalmente mostra la faccia e represso quell' insolente tripudio. Finalmente, malgrado di tutti gli offuscamenti delle passioni, l' Italia nell' alto della mente va riponendo la gran verità, che un Vocabolario essendo la tavola rappresentativa di tutte le idee d' una nazione, alla nazione intera, e

non a qual siasi delle sue tante frazioni, appartiensi il sancirne la compilazione e l'apporvi il sigillo del generale consentimento. E questo vero sfavillerà, mio buon amico, a' tuoi occhi in tutta la luce quando corredate di perpetui incontrastabili fatti (e dove parlano i fatti le metafisiche teorie sono deliri) vedrai la Storia e la Critica dimostrarti che questa lingua che si contrasta, non è di privato ma di comune diritto; e che Dante e il Petrarca l'abbellirono ei sì, e la crebbero, e la levarono ad alto grado di perfezione, ma non la crearono, ma non l'appresero nelle scuole toscane; nè già toscana, ma italica sempre la nominarono; nè per due secoli interi dopo la lor morte fu mai mosso litigio su questo titolo. Che s'ella non fu vostra al tempo di quei gran lumi della favella, nè uomo si ardì di fiatare contra quel titolo, vorrete voi avere la fronte di vantarla e crederla vostra nel secolo dell'Ariosto e del Tasso? So bene esservi stato in Toscana chi ponea il Morgante, il Giron Cortese

e l'Avarchide sopra il Furioso e il Goffredo: ma quel matto giudizio appena nato morì, nè di lui rimasero che le beffe. E tornando a Dante e al Petrarca, essi non erano ancora nati, e l'italica lingua era già nelle corti, ne' tribunali, nelle cattedre, ne' parlamenti e negli scritti adulta ed illustre, e in florido stato già sparsa e ben coltivata per le contrade tutte della penisola, e già separata da quel corrotto parlare della plebe, che voi altri, per onor delle Crezie Camaldolesi, avete poscia consacrato nel Vocabolario. E verità così vere chi ve le canta? Quel Petrarca che mai non iscrisse lingua toscana, ma tutta italiana; perchè uscito fanciullo di sette anni della terra natia, menò tutto il resto della sua vita sott'altro cielo, nè fermò mai piede sull'Arno che di momentaneo passaggio, e visse diciott'anni Lombardo, e Lombardo volle morire. Di che si conchiude ch'egli ebbe sì dal suolo toscano e l'ossa e le polpe, cioè la vita mortale; ma non l'immortale,

l'educazione dell' ingegno, nè quella lingua celeste che, per usare le sue parole, trae l' uom del sepolcro; quella lingua di cui egli apprese le prime leggiadrie, non già fra le trecche di Mercato vecchio, ma nel consorzio dei gravi filosofi di Bologna, illustre seggio a quei tempi della sapienza italiana: il che amplissimamente raccontasi da lui stesso nella seconda l. X delle Senili. E più ve le canta quel Dante, che pregiavasi di aver avuto a maestri dell' eletto parlare non già i Toscani, ma i Siculi e i Bolognesi; e per guarirvi, siccome dice egli stesso, della pazzia di arrogantemente attribuirvi il titolo del volgare illustre, *scrisse quel Trattato: il quale, finchè il nome della loquela italica durerà, sarà l' eterno immobile scoglio al cui piede tutte quelle arroganze municipali si spezzeranno. E ciò che Dante per morte non potè finire di mostrare, il mostrerà Perticari con tale e tanta forza di prove che, ovunque la ragione tien fronte, farà calare le ali per sempre alla contraria opinione: perciò alla riposata*

lettura di quella Dantesca difesa io t'aspetto.

Pochi avranno l'altezza di animo di confessarsi vinti dal vero; ma tu l'avrai, se male non ti ho conosciuto finora, o se pure non hai mutata natura: chè tuo idolo fu sempre la verità, e sempre ti festi beffe della miserabile greggia di quei meschini che stimano turpe cosa quæ imberbes didicere, senes perdenda fateri. *E allora mi rendo sicuro che farai a quelle tue toscane dottrine un piccolo* Errata Corrige.

Eccone intanto due altri d'altra natura: i quali nel presente conflitto delle opinioni intorno alla supremazia della Crusca non saranno affatto disutili a determinare il grado di fede che alla sua autorità dobbiamo concedere. Cadono essi sopra un testo di lingua magnificato dal Salviati, citato dagli Accademici, pubblicato da uno dei Dodici, col segno di tutta purità, IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, *in mezzo alla fronte: sopra un libro cioè che uscito tutto fresco del tempio in cui si conserva il rapito Palladio della favella, si*

fa indizio sicuro della religiosa attenzione con cui quel sacro deposito è custodito; e ci porge a un tempo medesimo la misura delle speranze su le quali dobbiamo prometterci ben condotta la nuova Riforma del Vocabolario. Tu, valente critico e matematico, saprai meglio di me calcolarle.

Intanto Italia tutta fa plauso al senno degli Accademici che a conforto della loro nobile impresa han saputo meritarsi l' onore di aver a collega il Reale Erede del trono toscano. La prima prosperità delle lettere venne sempre dal padrocinio lor conceduto dall' illuminata sapienza de' Principi; come della vera gloria de' Principi fu sempre tutrice e propagatrice la penna degli scrittori; i quali da un polo all' altro parlando a tutte le genti governano l' opinion pubblica, e preparano i documenti su cui la giusta posterità compila gl' inesorabili suoi processi. Verità cui mostra di ben intendere l' augusto Sapiente che or fa beata del suo dolce governo la terra toscana, e che favorendo i nobili ingegni di che

l'Etruria è sempre feconda, non avrà bisogno dello splendore del trono ond' essere glorioso.

Nel porre la mano a questo critico esame mi andava pel capo la fantasia di guidarlo a legge di dialogo tra noi due, e di assegnarti, come Toscano, la parte di difensore. Ma vedendo che avrei posta a troppo duro cimento la carità del natio loco, *mi prese compassione del mio Lampredi, e mi tolsi giù di quel pensiero. E più sgomentommi la difficoltà di metterti in bocca parole degne di te con quel lepore, con quella naturale tua grazia di motteggiare che un dì rendea sì saporiti i dialoghi del Poligrafo. E tutto brio e scaltrezza è anche quello che fra L. e M. fai seguitare alla terza delle tue Lettere. Ne attendo la continuazione. Ma bada: non fare che M. meni buona a L. la sentenza che* Fisicoso *suoni lo stesso che* Fisico: *perchè se M. si presenta, fa conto, a' suoi onorandi colleghi Volta e Breyslak, e lor dice:* Vi saluto, prestantissimi Fisicosi,

ei corre pericolo d'aver in capo quattro lamine della pila e un catollo di stalattite.

Abbiti dunque in persona tutta mia li due Errata Corrige *sopraddetti; e nell'offerta che te ne fo abbiasi il pubblico una solenne testimonianza della schietta amicizia che mi ti lega. Sta sano.*

Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio, Testo del buon secolo della lingua citato dagli Accademici della Crusca — Il più bel fior ne coglie — *Firenze, Presso Angiolo Garinei*, 1819.

Di questo Volgarizzamento, il cui autore vuolsi fiorito circa il 1350, il Salviati parla così — *Le Pistole d'Ovidio crediamo che dal latino fosser volgarizzate, e anche molto meglio che non costumavano in quell'età. Sono di antica e pura favella, efficacissima e di gran vivezza.* Consentanea a così magnifica lode è la stima che ne fu fatta dagli Accademici della Crusca, i quali più che dugento cinquanta volte il citarono nel Vocabolario. Sull' autorità di giudici sì reverendi si fa dunque degna di molta commendazione la cura dell' egregio loro collega il signor dottor Luigi Rigoli nel darne sopra un testo citato dagli Accademici una nuova edizione, onde cessar il rammarico delle due pessime antiche che n' abbiamo, e fortunatamente rarissime.

E nel vero molta fama degli scrittori, che innanzi all' invenzione della stampa furono in fiore, giacendo immeritamente sepolta fra la polvere delle biblioteche; e nella nostra mortal condizione null' altra cosa rimanendo viva di noi che il pensiero per la virtù dell' ornata parola che lo racchiude, e rende immortale nelle scritture il nostro nome e l' altrui; a noi pare che

adempiano quasi officio di creatore e facciano opera generosa e insieme pietosa quei dotti, che involando alle tenebre della dimenticanza questo prezioso patrimonio dell'umano intelletto, in bella luce il producono, e con accurate edizioni rivocano le morte carte alla vita.

Nè tra queste alcuno vorrà che non sia da tenersi in pregio anche il presente Volgarizzamento, se dal lato il consideri della lingua. Perciocchè, fatta separazione degli arcaismi e degl' idiotismi, de' quali è abbondantissimo (e conviene considerarli come frutto proprio di quell'età, nella quale il più degli scrittori *non ungues ponere curat*, *Non barbam .... et balnea vitat*), nel resto è da confessarsi che piano e soave è il procedere della sintassi, sincera la proprietà delle parole, naturale la loro commettitura, qualche volta scelta la frase, e felice, generalmente parlando, la condizione dello stile. Ma fatta ragione a tutte le sue lodevoli qualità, rimane a vedere se l' oro che in cotesta miniera potrebbesi razzolare valga l' affanno di purificarlo dal molto loto in che si ravvolge. Di più se quest' oro sia sofficiente a pagare la nausea e l' indignazione degl' infiniti grossolani spropositi del volgarizzatore nell' interpretazione del testo latino, e scusare l'abito vile in che di continuo ei traveste i più nobili sentimenti, così vile, così plebeo, che quella lode superlativa del Salviati si trova ad ogni voltar di foglio bugiarda.

Prima adunque di raccomandarlo ai bramosi del bello scrivere sia permesso l' esaminarlo. Il Rigoli giurando sulla parola di quel grande avvocato del volgar fiorentino, non dubitò di gridarlo *superiore a tutti gli altri.* Ma se per avventura a noi verrà fatto di ben dimostrare che cotesto suo principe degli antichi volgarizzatori è un idiota dei più solenni, lasceremo al discreto

lettore il decidere fin a qual punto gl'idioti si debbono prendere a sicuri maestri di bella lingua. E poichè nelle opere di amena letteratura è da procurarsi precipuamente la grazia e il diletto, pregheremo che ci venga insegnato il segreto di rendere graziosa all'animo nostro la lettura delle goffaggini e dilettevole quella degli spropositi; e tali che se cadessero di bocca ai fanciulli, la frusta d' Orbilio tempesterebbe. Vedremo appresso se il Rigoli abbia saputo ben leggere il testo normale della sua edizione. Ei dice di essersi *impegnato a farvi dei lavori, spianando ogni difficoltà con quella diligenza quanto ha potuto maggiore:* parole della sua prefazione, nella quale gli esimii censori dell'Accademia *attestano non aver trovata cosa alcuna contraria alle regole della lingua:* e il piccolo brano che n' abbiamo or ora spiccato, attesta bastantemente la generosità del giudizio. Ma se qui del pari ci avverrà di mostrare che il Rigoli anzi che nettar le stalle d'Augia ne ha cresciuto lo stabbio, mirabilmente ingannandosi nelle lezioni del testo, non ci verrà, speriamo, disdetto di cavarne alcune conseguenze che risguardando la correzione del Vocabolario inculcata nella *Proposta*, si troveranno assai opportune, e scopriranno ai lettori la fonte dei tanti errori in quella grand' opera insinuati. Coll' onesta libertà adunque che in sì fatte materie è necessario sempre concedere alla ricerca del vero, in due *Errata Corrige* divideremo il nostro critico esame: e l' uno sarà dedicato agli errori del volgarizzatore, l' altro a quelli dell' editore.

E prima di metter la falce in questa doppia gran messe, giovi il conoscere la fisonomia del nostro *Bocca di Lampana* (che così l' autore del Volgarizzamento

si nomina nel *prolago* della Fedra); e l'avremo naturale in due tratti, ossia in due piccole mostre della sua maniera di traslatare: conosciuta la quale, si farà più credibile la incredibile stranezza de' suoi abbagli. E acciocchè ne riesca lucida e piena la dimostrazione (amando noi di peccare nel soverchio della chiarezza più presto che cercar lode di brevità col pericolo che Orazio ne minaccia di cader nell' oscuro) terremo questa via di confronto. Porremo primieramente, come pietra di paragone, il testo latino; indi la sua letterale versione seguíta talvolta dalla poetica, onde allegrare, se sarà possibile, di alcun fiore l' alpestre cammino in cui ci mettiamo. Rischiarato così il testo latino, recheremo il testo del Volgarizzamento, in cui giace la colpa che deesi porre in veduta. Dunque, nell' Ero, test. lat. v. 125.

Aut mare ab inviso privignae nomine dictum
Vexat in aequoream versa noverca Deam.

Traduzione litterale: *O la madrigna* (Ino) *cangiata in Dea marina sconvolge il mare detto* (Ellesponto) *dall' odiato nome della figliastra.*

Traduzione poetica:

O la madrigna in Dea del mar cangiata
Quella è che turba l' Ellesponto a cui
Diè nome la figliastra abbominata.

Testo del Volgarizzamento: *O vero Giuno* (1) *madrigna di Elles tempesta questo mare per lo grande odio che ella hane verso lui solamente per lo nome*

(1) La madrigna di Elle non è *Giuno*, ma *Ino*, e *Ino* sicuramente scrisse il volgarizzatore. Se il testo del Rigoli a non poterne dubitare porta la lezione *Giuno*, egli era tenuto a correggerla, o almeno avvertirla, perchè l' errore è manifestissimo.

ch' elli hae, cioè Elesponto, che suona tanto a dire come mare di Elles sua figliuola dentrovi affogata, e in Dea marina mutata (1), *e però sempre è da lei odiata.*

Nell' Ermione. Delicatamente ella cerca di scusare Oreste dell' uccisione della madre; ed accenna di che modo Clitennestra, coll' aiuto di Egisto, tolse la vita ad Agamennone gittandogli in testa, mentre usciva del bagno, una veste chiusa a foggia di sacco, onde così inviluppato non potesse fare difesa. Test. lat. v. 49.

Nec virtute cares: arma invidiosa tulisti:
Sed tu quid faceres? Induit illa patrem.

Traduz. litt. *Nè vai povero di virtù: portasti armi odiose: ma che potevi tu fare? Colei incamiciò tuo padre.*

Traduz. poetica:

Nè ti manca virtù. Contra la madre
Armi usasti abborrite. E che potevi
Far tu? Quell' empia t' avea spento il padre (2);

Testo del Volgarizzamento: *Veramente sanza virtude tu non prendesti l' armi piene di non degno odio. Imperocchè tu non potevi quasi altro fare; e ciò fue quando tu giovane uccidesti la tua madre Clitemestra e il sacerdote Egisto, i quali insieme avolterarono il grolioso letto del tuo padre: imperciocchè ella il vestio della camicia senza capezzale, e fecelo uccidere*

(1) La mutata in Dea marina non fu *Elle*, ma *Ino*. Gli sbagli mitologici, istorici e geografici essendo innumerabili, non si terrà conto che di quelli che cadono nella citazione degli esempi.

(2) La miglior lezione è *Induit illa pater*; cioè *illa arma*: e dietro a questa la nostra versione dirà..... *Quell' armi te le cinse il padre*: cioè il dovere di vendicarlo.

al detto prete fattore di tanto male. Ah! pur beato, pur bello il buon secolo della lingua, se con siffatta eloquenza si rendeano classiche le scritture!

Dello sgraziato suo vezzo di ripetere nello stesso giro le stesse parole non occorre fare discorso. Basterà per tutti il brevissimo tratto seguente nel Paride: *Io mi ti manifesto e dico: io ardo. Queste parole manifestano l'animo mio. Io ti priego che tu perdoni a me, il quale così disiderosamente mi ti manifesto.* Passeremo del pari sotto silenzio quell' altro vezzo infelice e continuo di dar le mosse ai periodi col *Certo* e col *Veramente:* che sono, per dir così, i suoi maestri di cappella. E come questi pigliano fiato, sottentrano a batter la zolfa, e a dare l'intonazione il *Deh!* e l'*Ohimè!* col *Ma* e l'*Avvegnaddiochè.*

Vista in profilo la sua maniera di tradurre, diasi uno sguardo alla nobiltà del suo stile: di che non vogliamo che faccia alcuna prova (e potrebbe pure farla non piccola) *quella camicia senza capezzale*, e quel *prete Egisto fattore.*

Nella Fille il casto e nobile verso 115, *Cui mea virginitas avibus libata sinistris*, traslatasi colla vereconda grazia seguente: *La mia virginitade offerta a disavventurati uccelli:* versione che con classico esempio (e non v' è che ribattere) rende classica la famosa dello scolaro al *Mala ducis avi domum*, che tutti sanno, e ch' è bello il tacere. Su l' autorità di questo bel testo giova sperare di veder cresciuta una nuova gemma al Vocabolario, *Uccello* per *Augurio nuziale*, ad uso degli epitalamii di Frate Zucca da monte asinaio.

Nella Briseide, test. lat. v. 11. *Inter Achaïadas longe pulcherrima matres In thalamos coniux ibit, eatque tuos.*

Fra le gran donne Achee sposa a te fia
Quella che tutte di beltade avanza:
Sarà beata nel tuo letto; e il sia.

Test. volg. *Allora per lungo tempo vada e vegna per le tue camere la tua gentile moglie onorevole tra le donne d'Acaia:* versione sorella a quell'altra del verso *Pollicita est thalamo te Cytherea meo:* nel Paride: *Imperciocchè la detta Dea, la quale nacque nell'acqua Citerea, v' impromise alla mia camera:* esempio che per la sua rara bellezza ha meritato gli onori del Vocabolario. V. *Camera.*

Nella Fedra, test. lat. *Regnat* (amor), *et in dominos jus habet ille Deos.* Test. volg. *Amore regna tra i signori, ed è signore di loro.*

Nell' Arianna, test lat. *Qualis ab Ogygio concita Bacca Deo.* Test. volg. *Come va la Bacca monaca commossa dall' Ogigio Iddio.*

Nell' Ero, test. lat. *Lacrymae per amantia lumina manant Pollice quas tremulo conscia siccat anus.* Test. volg. *Le lagrime scorrono dai stillanti occhi, le quali mi rasciuga la vecchia balia col suo dito grosso:* esempio lietamente raccolto nel Vocabolario (v. *Stillante*), ma col taglio prudente del *dito grosso.* E ciò sia suggello alla nobiltà del suo stile.

Incamminiamoci verso l' immensa selva de' suoi errori: e pria di vedere in quante miserabili guise egli abbia svisato il povero Sulmonese, diamo un saggio del quanto egli era fornito di buon giudizio, onde non lasciarsi ingannare alle guaste lezioni del testo su cui lavorò il suo Volgarizzamento. Nella quale investigazione noi prenderemo di mira unicamente quei passi la cui scorrezione non rimarrebbe occulta ad un cieco.

E il primo dovrebbe esser quello dell'Epistola prima v. 46. *Dictus es Ismariis isse per agmen equis:* incontro al quale leggendosi nell'edizione del Rigoli: *Andasti per la schiera per le acque d'Ismaro*, parrebbe giusto il concludere che il volgarizzatore avesse letto *aquis* in luogo di *equis*. Ma mostreremo più avanti che questa è tutta reità del testo normale del Rigoli, reità che ricade sull'editore: perchè i cavalli di Reso cangiati in acqua è tal fallo, che il lasciarlo correre inemendato, anzi neppur avvertito, sarebbe indizio in tutt'altri di grande povertà di giudizio. Nell'onorando Accademico nol vogliamo stimare che fallo di negligenza.

Ben è il vero che un'altra spezie di acqua mal navigata sommerse in altro luogo il senno del volgarizzatore, e fu nell'Aconzio, v. 221 e seg.

Insula Coryciis quondam celeberrima nymphis
Cingitur Ægaeo, nomine Caea, mari.
Illa mihi patria est: nec, si generosa probaris
Nomina, despectis arguor ortus avis.

Quell'isola gentil nomata Cea
Delle Coricie ninfe un dì famoso
Soggiorno in mezzo alla marina Egea,
Quella è la patria mia. Di generoso
Sangue mi brami? Generosi io vanto
Gli avi onde scesi, e niun fu sangue ontoso.

Or mira come il bravo *Bocca di Lampana* leggendo *aquis* in luogo di *avis*, ne ha fatto il travasamento. *E sono dell'isola chiamata Cea, la quale è abbracciata intorno intorno dal mare Egeo, la quale isola per addictro fue abitata dalle lammie di Cherinto* (1). *Questo*

(1) La lezione *Cherinto* per *Coriziа* è da tenersi errore de' copisti, e quindi dell'editore, obbligato, se non altro, a notarlo. Dell'incredibile sconcio de'nomi proprii si toccherà qualche cosa sul fine.

è il mio paese, il quale tu non pregi perchè io sono nato tra l'acque dispregiate. E a salvare l' isola Cea dall' ignominiosa appellazione di *acque dispregiate*, non è giovato fiore il chiamarla *insula celeberrima.*

Più ridicolo è lo sbaglio seguente. Leandro si rammarica ad Ero di non poter nuotare alla riva di Sesto, perchè malgrado dell' aver più giorni aspettato che il mare si plachi, *Æstus adhuc tamen est*, cioè *ancora v' è grossa marea* Il volgarizzatore a lume smorzato leggendo *Æstas* in luogo di *Æstus*, e ignorando che la seconda di *Æstas* immutabilmente lunga avrebbe fatto il verso fallato, salta ad occhi chiusi nel pozzo, e traduce: *Essendo ancora di state.* Immaginavasi, mi cred' io, che Leandro col dolersi che *ancora fosse di state* desiderasse l' inverno, nel qual tempo, come ognun sa, il mare e i venti dormono profondamente, e per Leandro era proprio una delizia il nuotare nel gelo e tragittare lo stretto sotto la benigna stella di Capricorno.

Stranissimo parto d' ignoranza che passa ogni metro è lo strafalcione ch' ora ne viene. Issipile imprecando a Medea le angosce che a sua cagione ella soffre per l' infedeltà di Giasone, prorompe in queste dolorose parole: *Quod gemit Hypsiphile, lecti quoque succuba nostri Moereat.* Trad litt. *Ciò che Issipile piange, pianga ancora l'adultera del mio letto.* E che fa egli qui il valente volgarizzatore? Leggendo primieramente *mereat (meriti)* in cambio di *moereat (pianga)*; poi (a quel che pare dal fatto), *quod genuit* in vece di *quod gemit*, e non s' accorgendo del doppio storpio che la misura del verso ne ritraea sì nell' esametro come nel pentametro, scappa in questa versione: *Fa che Medea imbolatrice del mio maritaggio meriti la generazione*

d' Issipile. Colla quale imprecativa Issipile costituisce Medea in istato non ancor meritevole delle sventure ch' ella le desidera: perciocchè il desiderio suppone sempre il difetto della cosa desiderata. Ma il cercare in costui favilla di buon discorso egli è proprio un cercare l' odor delle rose nel cesso. E nondimeno il passo di questa matta versione sono due secoli e più che in tutta pace si gode gli onori del Vocabolario. V. *Imbolatrice.*

Ercole che fila, ed Onfale, ossia Iole, colla pelle del lione indosso e la clava, sono soggetti celebri anche su la pancia de' boccali e su le ventarole. Deianira rimproverando al marito lo stato di avvilimento a cui è condotto, dice: *Se quoque nympha tuis ornavit Iardanis armis.* Trad. litt. *La ninfa Iardanide* (cioè la figlia di Iardano) *adornossi ancora delle tue armi.* E il migliore de' traduttori che fa egli? Non v' ha parole che valgano a degnamente spiegare, nè mente che sappia indovinare il lavoro operatosi in quel cervello. Ciò che chiaro apparisce si è, che in vece della figlia di Iardano re di Meonia ci salta fuori un uomo, Dardano re di Troia: e chi nol crede, legga: *E la tua vaga donna vogliendosi adornare si mise le tue belle armi guadagnate colle tue prodezze sopra la gente scesa da Dardano.* Che il volgarizzatore per una via affatto incomprensibile sia rovinato in tanto sproposito, omai nessuno vorrà prenderne maraviglia. La prenderà bensì in udire che gli Accademici della Crusca, stimatolo un caro gioiello, l' abbiano tale e quale riposto nel Vocabolario. V. *Sceso.*

Nell'Arianna il verso 40, *Jactatae late signa dedere manus*, è recato in queste parole: *Le mie mani diedero insegna d' alta bianchezza:* della quale *alta*

bianchezza in Ovidio non è vestigio. Come potè ella dunque venire nella costui fantasia? Noi crediamo di accostarci al vero, sospettando che in vece di *Jactatae* egli abbia letto *Lactatae*, un *l* per un *i*; e preso *lactatus* per sinonimo di *lacteus:* il che sarebbe il minimo de' suoi peccati.

Più meritevole di perdono può sembrare lo sbaglio del seguente passo nella Medea, pag. 115: *Perchè non ci renderono* (gl' Iddii) *degni meriti, sicchè nell' alto pelago tu pena d' inganno, ed io di crudeltade avessimo ricevuta?* parole che al certo per la nota crudeltà di Medea sembrano più che giuste e sgombre d' errore. E pur l' errore vi cova e non piccolo per la qualità del sentimento. Medea non parla della sua crudeltà (nè le mette conto il toccar questo tasto), ma parla della sua cieca *credulità* ai giuramenti fattile da Giasone, e sta tutta nel fargliene l' amaro rimprovero. Onde dice: *Tu fraudis poenas, credulitatis ego.* Dunque *pena di credulità.* E se il Lampana non fosse stato al tutto ignorante delle leggi del verso latino, sarebbesi accorto subito che la lezione *crudelitatis* non potea reggere: perchè la seconda di *crudelitas* è lunga, e il metro chiede una breve.

Di simili abbagli, onde nasce una mostruosa generazione di concetti, è sparso a larga mano tutto il Volgarizzamento (1). Noi per amore di brevità trapassandoli, due altri soli ne toccheremo che su gli allegati portan corona. La sventurata Canace narrando le sue

(1) Ex-gr. nella Fille v. 50 *nominibus* preso per *Numinibus:* nell' Issipile v. 86 *abdere* per *addere:* nell' Enone v. 88 *despice* per *despicio:* nell' Arianna v. 99 *facta* per *fata:* nell' Ero v. 181 *tumidarum* per *timidarum:* nell' Aconzio v. 99 *omina* per *omnia:* ib. v. 100 *quod nolim* per *quod nolit:* ib. v. 108 *monere* per *movere:* ib. v. 115 *animosae* per *amorosae* (voce che la buona latinità non conosce): ib. v. 118 *cedere* per *credere* ec. ec.

sofferte vigilie, dice: *Nec somni faciles, et nox erat annua nobis.* E il nostro idiota, leggendo *vox* in vece *nox*, senza punto spaventarsi dell'aggiunto *annua*, volta così: *Faceva li sonni leggieri, e la mia boce era agiata e lunga.*

Pochi versi appresso quell'infelice racconta l'empio suo parto, e il modo con cui la vecchia nudrice, simulando un sacrificio a Cerere, avea tentato di trafugarlo. *Frugibus infantem ramisque albentis olivæ, Et levibus vittis sedula celat anus.* E messer Lampana, finito l' olio della lucerna, leggendo al buio *vitis* in luogo di *vittis*, e con inaudita sconcordanza accordando *vitis* con *levibus*, un nominativo o pur genitivo singolare con un dativo plurale: *Certo ella incontanente coperse il fanciullo con biancheggianti foglie d'olivo e con leggieri foglie di vite.*

Messi da parte gli sbagli, in cui per inopia di buon giudizio l' hanno precipitato le incorrette lezioni del suo testo, verremo provando che anche dove egli ebbe il testo corretto, cadde in errori da sbalordire. Cominciamo dai più leggieri.

Nella Penelope, test. lat. *Sed bene consuluit casto Deus aequus amori:* e poco dopo: *Hic lacer admissos terruit Hector equos.* Volgarizzamento: *Ma il giusto Iddio ben consolò il casto amore — Qui spaventò il forte Ettore i mandati cavalli.* — Noi gli perdoniamo l' aver forse letto nel suo testo *acer* in luogo di *lacer*, e l' aver quindi fatto del *lacero Ettore* il *forte Ettore:* gli perdoniamo in questa supposizione il non avere compreso che la lezione *acer*, la cui prima sillaba è lunga, facea storpio nel metro: gli perdoniamo il non avere veduto che qui parlasi non già di qualche forte fatto di Ettore, ma dell' orribile strazio

del suo cadavere. Che più? Gli perdoniamo l' aver preso *admissos equos* per *missos equos*, e aver detto *cavalli mandati* in vece di *cavalli sbrigliati*, *a tutto corso*. Ma *consuluit* tolto per *consolavit*, no per dio: che qui le orecchie sono troppo lunghe.

Più avanti, v. 52, gl' indugi che Penelope va frammettendo a riprender marito, ingannando colla lunga sua tela le istanze del vecchio Icario suo padre e dei proci, sono stati intesi dal volgarizzatore per gl' indugi d' Ulisse al tornare: onde ha detto *tue dimoranze* in luogo di *mie*. E questo pure generosamente condonasi. Ma quale coscienza gli potrà dare l' *ego te absolvo* dell' aver cacciato in mezzo al mare i campi di Nestore, *Neleïa Nestoris arva*, v. 63, situati nel cuore del Peloponneso, e fattane un' isola tutta nuova, l' *isola Nelia?* E non ha egli avuto l' animo di far peggio? Non ha egli svelto dal continente d'Asia e di Europa due città, le città d'Abido e di Sesto, e fattone similmente due isole; l' *isola di Sesto* e l' *isola d'Abido* patria di *Leandro Abideo* (pag. 171 e 172), le quali poi passarono intatte per la gran bocca della Tramoggia, che per vere isole le riconobbe? (V. *Braccio*) Ed altro che città: egli ha lanciato nel mare, meglio che non farebbe Nettunno, intere provincie, segnatamente la Colchide, oggi detta Georgia, divenuta per costui, dieci volte non che una, l' *isola de' Colchi*. Altrove per passatempo trastullasi ad operare altri miracoli di minor conto: p. e. pag. 34 ei ti pianta nell' Istmo di Corinto un *monte chiamato Isimaro*, che poi alla pag. 114 muta nome, e diventa il *monte Ismos*. Alla pag. 9 cangia il mare di Tracia (*Sitonis unda*) in un fiume, il *fiume Sitoio*. Ivi stesso il tondo, ossia il disco della luna piena è cangiato nel giro di tutto il

mondo: test. lat. *Luna quater latuit, toto quater orbe recrevit:* test. volg *La luna quattro volte si è nascosa, e quattro volte per tutto il mondo è ricresciuta.* Ed è per questi miracoli che il Salviati lo chiama scrittore di *lingua efficacissima.* Qual maggiore efficacia che lo sconvolgere il cielo e la terra? Ma questa è frittura da poverelli: andiamo a pesci da mensa.

L'abbandonata Fille ricorda a Demofoonte i tanti suoi giuramenti di fedeltà, e nominando partitamente gli Dei da esso chiamati in testimonio, comincia:

Per mare quod totum ventis agitatur et undis
Per quod saepe ieras, per quod iturus eras,
Perque tuum mihi jurasti (nisi fictus et ille est)
Concita qui ventis aequora mulcet avum:
Per Venerem, nimiumque mihi facientia tela,
(Altera tela arcus, altera tela faces);
Junonemque toris quae praesidet alma maritis,
Et per taediferae mystica sacra Deae.
Si de tot laesis sua numina quisque deorum
Vindicet, in paenas non satis unus eris.

Per questo mar, cui turba ognor crudele
Furia d'onde e di venti, e che sì spesso
Già vide e riveder dovea tue vele;
Per l'avo tuo (se non è falso anch'esso)
Ch'arbitro molce i venti e le procelle,
Mi giurasti tua fè. Giurasti appresso
Per Venere, e per l'armi al petto imbelle
Di me misera troppo ohimè! tremende,
Armi del figlio l'arco e le facelle:
E per l'alma Giunon che in guardia prende
I letti maritali, e pel mistero
Sacro alla Diva che le tede accende.

Se a vendicarsi ognun volga il pensiero
Di tanti Numi offesi, a tante pene
Non basterai tu solo, o menzognero.

Osservisi ora l' incredibile guazzabuglio che di sì limpidi sentimenti si è fatto da cotesto Boccadoro del volgar fiorentino. Senza scrupolo di coscienza ei disgrava di quei cinque solennissimi giuramenti Demofoonte, e con cinque spropositi li mette tutti a carico della povera Fille, a cui fa dire così: *Io giuro per lo mare lo quale è dimenato da tanti venti e tempeste, e per lo quale tu spesse volte eri andato, e ancora andare dovevi, e giuro per lo tuo avolo, per lo quale tu mi giurasti, il quale umilia li tempestosi mari, se tu ed elli non è bugiardo; e giuro per la Dea Venus Dea d' amore, per li suoi dardi, li quali troppo m' offendono, li quali dardi sono archi e facelline; e giuro per la Dea Iuno, la quale siccome è santa, signoreggia li maritaggi; e giuro per le segrete e sagrate cose della tedifera Dea Diana. Che se ciascuno di questi Iddii, per lo quale tu se' spergiurato, vorranno prendere vendetta delle tue offese, tu tutto non sarai sofficiente a tante pene.* Al che Demofoonte risponde, che non avendo egli (secondo il Volgarizzamento) giurato alcun Iddio, si maraviglia che il volgarizzatore indebitamente lo chiami spergiuro. E noi di conforto aggiungiamo che il giuramento fatto *per la tedifera Dea Diana* è irregolare e non tiene, perchè *la tedifera Dea* non è Diana, ma Cerere. E poichè siamo sul giurare, giuriamo noi pure per le reverende anime del Corticelli e del P. Soave, che le costruzioni *tu ed elli è bugiardo*, e *ciascuno degl' Iddii per lo quale*, e *ciascuno degl' Iddii vorranno*, sono eleganze scomunicate dalla grammatica ragionata.

Non sarebbe da preterirsi al v. 56, *Debuit hoc meriti summa fuisse mei*, tradotto: *Ciò doveva essere sommo guiderdone della mia cortesia*; ove si vede ch' egli ha preso il sustantivo *summa* per addiettivo, e stravolta la sentenza che letteralmente è questa: *Ciò doveva essere il termine della mia cortesia:* dell'aver ella cioè sovvenuto Demofoonte e di porto e d' ospizio, senza mandar le cose più innanzi col fargli l' ultima delle cortesie, quella della persona. Ma ciò non faccia momento, ed abbiasi per un' inezia.

Udiamo Briseide che si lamenta ad Achille, ch' egli più non pensi di lei, e che ostinato nell' ira contra Agamennone, e nella fiera risoluzione di non voler più combattere, si dia bel tempo a suonare la cetra, e a bearsi in braccio di altra amica.

At Danai moerere putant: tibi plectra moventur;
Te tenent in tepido mollis amica sinu.
Et siquis quaerat quare pugnare recuses,
Pugna nocet. Cytharae, noxque, Venusque juvant.

Lo consuma il dolor, dicon gli Achei:
E tu tocchi la cetra, e d' altra amica
Sovra il tepido sen l' alma ricrei.
Perchè non pugna? O stolti! Elmo e lorica
Son duro incarco. Fra le cetre a notte
Di Venere più dolce è la fatica.

Noi vorremmo qui presente il Salviati per dimandarlo in qual classe d' animali sia da rubricarsi un volgarizzatore che in tanta luce del testo latino piglia quel *cytharae* nominativo di *juvant* per dativo singulare di *nocet*, e col cervello ai calcagni costruendo *Pugna nocet cytharae*, volgarizza: *Io affermo che la*

battaglia è contraria alla sollazzevole cetra. Il pregheremmo ancora di esaminare con noi il passo seguente nella Deianira, test. lat.

Quod te laturum est caelum prius ipse tulisti,
Hercule supposito sidera fulsit Atlas.

Il ciel che poi ti sosterrà, si vide
Pria da te sostenuto, allorchè Atlante
Resse gli astri con gli omeri d'Alcide.

Volgarizzamento: *Questo cielo il quale prima ti dovea sostenere, tu in prima il sostenesti sottomettendovi il tuo omero quando Atlante risplendette fra le stelle.* Su la quale versione diremmo all' Atlante del volgar fiorentino: Veneratissimo Infarinato, a noi pare che il vostro principe de' volgarizzatori qui caschi in tre mancamenti: due nelle parole *che prima ti dovea sostenere*, mentr' era da dirsi: *che poi ti dovrà sostenere*: e un *pria* in luogo d' un *poi*, e un tempo passato *(dovea)* in luogo d' un futuro *(dovrà)*, non son bagattelle. Ma che vi sembra, signore, di quel *Fulsit* preso per preterito perfetto di *Fulgeo, es (Risplendere)*, quando pure le oche capitoline, che parlavano latino, come sapete, avrebbero immediatamente compreso che *Fulsit*, portando seco l' accusativo *sidera*, non potea venire che da *Fulcio, is (Reggere, Sostenere)?* Così gli diremmo; e tratto il cappello, rispettosamente gli dedicheremmo quest' altro spropositaccio nell' Arianna, Teseo fatto sposo a Pasifae, p. 96. *O Iddio come potrei io pervenire a tanta miseria, la quale sono figliuola del re Minos, e la mia madre* (Pasifae) *fu figliuola del Sole, e fu sposata da te.* Se il lettore cerca il pronubo di queste nozze inaudite, sappia ch' è stato un *fuit* sgraziatamente letto in

cambio di *FUI*; *quae tibi pacta fui*. Siccome però è prossimo alla probabilità che l'editore abbia egli stesso nel testo volgare scambiato *fui* in *fu*, così resta indecisa fra esso e il volgarizzatore la paternità di questo novello minotauro. E delli due incolpati l'uno essendo tuttavia vivo e sano (e il sia per lungo tempo), attenderemo ch' egli produca in mezzo le sue ragioni: ben avvertendo che niuna il potrà scusare d'aver dato ricetto a quel mostro. Perciocchè dove gli errori sono apertissimi, l'ignoranza de' copisti non fa nè forza nè scusa. Il testo sicuro del raziocinio *positus est in medio*: e chi nol sa leggere, rimangasi dal toccare i codici antichi, e gli abbandoni alla libera signoria delle tignuole e dei topi che ne faranno strazio minore.

Da qualunque lato ci rivolgiamo, tanta è la folla degli spropositi, che non si sa a qual prima, a qual poi fare attenzione. I seguenti son degni d'essere contemplati; e a ravvisarne subito la stravaganza basterà il solo confronto del testo latino aggiuntavi la versione poetica: la quale, benchè vincolata dal metro, sarà all'uopo del lettore bastantemente chiara e fedele.

Nell'Ero v. 133.

Lucidaque Alcione, Circeque et Alymone nata.

La rilucente Alcïone, e la figlia
D'Alimone e di Circe:

cioè *Ifimedia*; intorno a cui è da vedersi ciò che ne scrive Omero nell'Odissea. Volgarizzamento: *la splendente Alciona, e la formosa Ciercie figliuola di Iamone*, suo marito.

Nel Leandro v. 62.

Et subeant animo Latmia saxa tuo.

E della Latmia rupe ti sovvenga:

cioè, *ricordati de' tuoi amori con Endimione su la rupe di Latmo*. Volgarizzamento: *acciocchè li sassi di Lamia seguitino il tuo volere*.

Nella Fedra v. 161.

Per Venerem parcas oro, quae plurima mecum est.
Sic numquam, quae te spernere possit, ames.

Per Venere, che tutta è in me, ti prego
Mi sii pietoso: così non t' avvenga
Mai donna amar che ti si metta al niego.

Volgarizzamento: *per Venus ti priego che tu abbi pietade di me; e lei priego che se tu isdegni il mio ardente amore, che a tutte le donne ti faccia sdegnare*: il contrario appunto di ciò che Fedra desidera; un' ingiuria invece di una cortesia.

Nell' Elena v. 183.

Et peream si non invitant omnia culpam.
Nescio quo tardor sed tamen ipsa metu.

Possa io morir se all' amoroso errore
Già non m' invita occasïon sì bella:
Ma pur rattiemmi non so qual timore.

Volgarizzamento: *ecco io non posso ora piue, e perirò se tutte queste cose non mi conducono a colpa. Non soe per quale paura io m' indugio*. Parole più svergognate in bocca di donna non furono mai intese. Il Volgarizzatore non ha capito che quel *peream si* è formola di giuramento equivalente a *possa io morire se non è vero che* ec. Quindi è ito sì fuor di strada. Ma che il parlare di Elena stia dentro i confini del

pudore e della decenza, apparirà da ciò che ella poco appresso soggiugne v. 207.

Non ita contemno volucris praeconia famae,
Ut probris terras impleat illa meis.

Non son sì folle da sprezzar il grido
Della fama, e soffrir ch' ella veloce
Di mie brutte vergogne empia ogni lido.

E il Volgarizzamento peggio che prima: *certo io non dispregio così i dispregi della mia buona fama, acciocchè quella terra riempia di disonore il mio paese.* S' è egli mai udito uomo più muto d' ogni criterio?

Nell' Ipermestra v. 109.

Ultima quid referam, quorum mihi cana senectus
Auctor? Dant anni quod querar ecce mei.

A che ridico io qui gli antichi guai
Dai vecchi padri uditi? Ecco mi danno
I miei tempi cagion di pianto assai.

Volgarizzamento: *ahi lassa me! Ora a che ho io raccontata la dura e antica fatica della nostra antecessora pensando agli ultimi mali de' quali è manifesta insegna a noi la canuta vecchiezza? Certo che l' animo mio non si lamenta invano.* Oltre l' anfanamento di tutto il concetto miserabilmente stravolto perchè non inteso, si noti quell' *animo mio*, che ne porta a credere per sicuro che costui, secondo sua usanza, abbia letto *animi mei* in vece di *anni mei.*

Nella Didone v. 65.

Finge age te rapido (nullum sit in omine pondus)
Turbine deprendi. Quid tibi mentis erit?

Fingi (e deh non sia mai!), fingi che fiero
Turbo improvviso in mar ti colga. Allora
Qual fia, perfido, allora il tuo pensiero?

Volgarizzamento da farsi il segno di croce: *Deh infigiti di essere qui ritenuto dal furioso vento, acciocchè niuno pericolo sia nel tuo augurio che tu averai quando sarai partito.* Non è egli cima di stolti?

Nella Laodamia v. 115.

Quando ego te reducem cupidis amplexa lacertis
Languida laetitia solvar ab ipsa mea?

Quando sarà che te tornato io tenga
Fra quest' avide braccia, e sul tuo seno
Languir mi senta di letizia e svenga?

Volgarizzamento: *quando fia che io te tornato abbracci desiderosamente, e ch' io mi parta dalla dubbiosa letizia?* Poni ben mente alla bestial costruzione fattasi da costui: *solvar a languida mea laetitia:* della quale cesserà lo stupore veduta quest' altra vero miracolo d' ignoranza nell'Arianna v. 101.

Nec tua mactasset nodoso stipite, Theseu,
Ardua, parte virum, dextera, parte bovem.

O tu che per la prima volta salutasti ier l' altro alla scuola Titiro e Melibeo, vien qua, fanciullo, e fammi del recitato distico la costruzione — *Nec dextera tua ardua, Theseu, mactasset stipite nodoso parte virum, parte bovem.* Voltalo in letterale italiano. — *Nè la sollevata tua destra, o Teseo, avrebbe morto colla nodosa mazza colui che parte era uomo e parte bue.* Mettilo in rima.

Nè la forte tua destra alto levata
A lui che parte er' uomo e parte bue,
Colla mazza la fronte avria spezzata.

E sopra un testo sì chiaro e di favola così nota che ha egli operato il migliore de' volgarizzatori? Storpiando a dritta e a manca il pentametro, egli ha accoppiato i due nominativi *ardua* e *dextera* co' due ablativi *parte* e *parte*, e imbestiando il Minotauro per lungo ha detto: *ardua parte virum*, *Nella forte parte uomo*; e *dextera parte bovem*, *Nella destra parte bue*: e chi sia il bue dall' una parte e dall' altra, ognuno lo vede.

Dietro a questo enorme marrone non farà più maraviglia nel primo verso della Medea un *Memini* inteso per *Meministi*; ib. v. 9. il nome di paese *Magnetida* (da Magnesia provincia della Tessaglia) per *magna* relativo di grandezza; ib. v. 46. *Spargere devota lata per arva manu*, costruito *Spargere lata manu per arva devota*, e tradotto *Seminare colla larga mano li maladetti campi*; ib. v. 81. la preghiera di Giasone a Medea perchè muovasi a compassione di lui e de' suoi compagni (de' quali, se Medea non gli aiutava, sarebbe andata la vita): test. lat. *O virgo, miserere mei, miserere meorum*: test. volg. *O vergine abbi misericordia di me e de' miei antecessori*, già sotterrati e non aventi bisogno d' alcuna misericordia: salvo che Giasone non professasse il dogma del Purgatorio, e si raccomandasse alle sante orazioni di Medea per liberare suo nonno da quelle pene.

» Non menò tanta gente in Grecia Serse,
» Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quante qui sono asinerie diverse.

Asineria nell' Issipile v. 21. *Credula res amor est*, spiegato: *L'Amore è cosa credibile*: e ivi stesso test. lat. v. 140. *Quamlibet iratis ipse dat arma dolor*, test. volg. *Agli uomini adirati porge dolore ogni leggiere cagione.* Asineria nella Deianira v. 16. *Solis utramque domum*, (l' Oriente e l' Occidente) tradotto: *la doppia casa del Sole, cioè il cielo e la terra.* Asineria superlativa il non sapere che *pars quotacumque* vale *la più piccola parte*: e nella Laodamia v. 60. *Et sequitur regni pars quotacumque sui*, pigliarla tutto al contrario, e dire: *grande parte del suo regno lo seguita.* Asineria sopra ogni credere le prime parole dell' Ero *ut possim habere salutem* voltate: *acciocchè tu possa avere la salute.* E dove lasciamo noi quivi stesso v. 45 i baci d'Ero e Leandro, *nostra oscula*, intesi per baci dati alla vecchia loro ruffiana? E nel Leandro v. 151. *Andromedan alius spectet, claramque Coronam*, la costellazione cioè chiamata Corona d'Arianna, divenuta addiettivo di *Endromaden coronata di chiaro splendore?* E quell'*alius spectet* renduto *Altro che io ragguarderò*, non grida egli fieno e cavezza?

Ognuno che dritto guardi alle cose dette e mostre fin qui, se non vorrà uscire del giusto, confesserà che noi annunziando in cotesto volgarizzatore un idiota di grosso pelo, non abbiamo fatta frode alla verità. Nè si creda che il sacco siasi vôto pe' pelliccini: perchè le notate stolidità a petto delle ommesse sono zero. Chi nol crede, apra il libro, e con Ovidio alla mano, esaminatolo passo passo, si accorgerà noi essere stati censori di larga manica. Se taluno poi di coloro che per odio della causa migliore stan pronti sempre ad assumere la difesa della peggiore, sorgerà a biasimarci

dell' aver noi nel corso di questo esame usato parole di troppo spregio e disdegno contra il volgarizzatore non meno che contra il suo grande panegirista; rispetto al primo faremo una conversione rettorica al riprensore, e diremo:

Entrate, signore, nel santuario dell'Accademia, che si è costituita assoluta legislatrice dell' universale idioma italiano. Mirate la numerosa e venerabile schiera dei santi padri della favella, fra i quali un' infinita moltitudine di sconosciuti volgarizzatori, sul cui nome è muta la fama; perchè in vita non levarono di sè stessi alcun grido che valesse a trarli fuor dell' obblio, e a raccomandarli alla stima de' posteri. Il bisogno che fa raccolta di tutto, quel potente e sempre vivo bisogno che nato dall' avidità d' imparare rendeva, avanti all' invenzione della stampa, preziose tutte le carte, fino i quaderni degli apoticari e le liste della cucina, salvò dalle fiamme e dal cesso gran parte eziandio di quei miserabili volgarizzamenti: de' quali non sarebbero adesso ignoti gli autori; se l' umana generazione in mezzo a cui vissero, gli avesse onorati di quella pubblica stima che sopravvive immortale alla morte degli scrittori. E nondimeno queste sono le carte dalle quali a larghi ruscelli è colato nel Vocabolario il così detto oro della favella. E capitano e principe di cotesta mandra d' incogniti contemplate il vostro Lampana, quel Lampana che *volgarizzando molto meglio che non costumavano in quell' età*, non distingue dalle *foglie di vite* le bende, ed unisce i nominativi del meno co' dativi del più; quel Lampana che *asciuga col dito grosso* le lagrime delle fanciulle; che *offerisce a uccelli disventurati* la virginità delle principesse; che cangia in isole le città e le province del continente; e in *monache* le Baccanti; e l' adultero

di Clitennestra in un *prete colla camicia senza capezzale:* quel Lampana in somma nel cui scemo cervello si generò quello stranissimo Minotauro, che imbestiato per lungo ha mezza bocca, mezzo naso, mezza fronte e un' orecchia da uomo, e l' altra orecchia sormontata da un corno, coll' altro mezzo di questi membri da bue; e movendosi dalla parte sinistra con piede e braccio da uomo, cammina alla diritta con zampe da bue. Mirate il degno padre di questo mostro eminentemente sedersi accanto a Dante e al Petrarca, e al pari di quei due divini far testo di lingua più d' assai che quell' altro divino che cantò *Le donne, i cavalier, l' armi, gli amori:* le cui Rime e Commedie nei reggimenti della prima compilazione del Vocabolario reputate indegne di starsi con quelle gemme del volgar fiorentino, escluse rimasero dal libro d' oro, e tuttora vi rimarrebbero se il senno dei successori dell' Infarinato e dell' Inferigno non ne avesse emendato l'errore. Ma *remanent vestigia ruris*, le orme cioè della antica pedanteria: la quale grida che innanzi a tutti gli scrittori di non toscana famiglia comparsi ne' secoli della civiltà a far glorioso il nome italiano, debbonsi venerare quei tenebrosi volgarizzatori, e baciare con devozione le lorde loro pantofole. Ed è per questo che il Lampana, stillante tutto del néttare di Camaldoli, siede maestro di *lingua purissima, efficacissima e piena di gran vivezza* col piè fiorentino trionfalmente posato sulla lombarda testa del Tasso; il quale, consapevole della sua grandezza, freme di nobile indignazione (e con lui freme tutta l' Italia), al vedere divotamente riposte sull' altar maggiore dell' Accademia tante vecchie carte insensate; e tuttavia giacenti nel fango i suoi sublimi dialoghi splendenti di eloquenza sì decorosa,

e gravi di altissima filosofia. Mirate adunque in tanto dispregio le nobilissime prose del nostro grand' Epico, e in tanta altezza d' onore, con tanti peccati addosso e di logica e di grammatica, cotesto Lampana sciagurato; miratelo, e condannate, se il potete, il poco rispetto con cui abbiamo parlato delle sue colpe.

Quanto al suo panegirista, risponderemo, che come in letteratura non sappiamo demenza che eguagli quella di vituperare gli scrittori che l'universo pubblico onora della sua stima, così crediamo viltà il parlar gentilezza ai superbi loro vituperatori; tra' quali messer Lionardo tenne la cima. E mise egli stesso i posteri fuori dell'obbligo di nominarlo con riverenza, allorchè bestemmiando villanamente il Goffredo, oltraggiò tutta Italia, anzi tutte le genti, e stampò in fronte alla sua Accademia una macchia che appena dopo un secolo di pertinacia fu cancellata, e al richiamo di tutta Europa, espiata (1). Aggiungeremo, che se i mani di Torquato sono in parte placati, il dispregio in che tuttora si lasciano le altre sue opere maravigliose, palesamente dimostra che lo spirito delle pedantesche dottrine che partorirono quella gran colpa, non è ancora morto del tutto; perchè gli oracoli di quell' audacissimo sofista nel segreto di qualche petto sono ancor venerati. Protesteremo finalmente, che dove vuolsi parlare di sopraffazioni e imposture, noi non abbiamo appresa ancor l' arte di essere mansueti e graziosi. E' impostura e sopraffazione non tolleranda si è quella di Messer Lionardo venuto in toga di gran giudice a venderci per l' ottimo de' volgarizzatori uno stolto, e come a fonte di purissima lingua invitarci a spegner la sete ad una sentina di spropositi da orecchio umano mai non

(1) Ma questa espiazione fu ella volontaria, come doveasi? Fu ella fatta per intimo sentimento di stima? Vedi le Lettere di Ottavio Falconieri e del Magalotti, riportate alla fine di questo scritto.

intesi. Che se il Messere, o taluno de' suoi devoti dirà che anche gli spropositi ponno essere ornati di bella lingua e farsi utili a chi vi studia, risponderemo di nuovo che l'andare a scuola di bella eloquenza sotto la disciplina di maestri a lunghi orecchi non può essere proponimento che d'uomini accostantisi alla natura del precettore Diremo che l'abbassar la ragione a pescar in così fatte pozzanghere l'eloquenza torna lo stesso che l'affannarsi a mortificare l'ingegno, e a tarpargli le ali. Per che va bene che da noi pongasi diligenza ed amore a conoscere le ottime qualità della nostra lingua, onde ben vestire i nostri pensieri; va bene che si combatta e si atterri l'errore di coloro che senza dar opera allo studio dei Classici si persuadono di poter giugnere al pieno conseguimento della pura favella da quegli antichi fondata, dal generale consenso approvata, e che sola nelle arti dell' eloquenza fa vivere cari e immortali gli scritti. Ma il corso della vita essendo sì breve, e il tempo così prezioso, egli è senno il cercare l'acquisto di quella pura favella negli scritti, che insegnandoci con diletto a ben parlare, ci insegnano ad un medesimo tempo a ben ragionare e a pensar altamente. Ma qual diletto, qual utile, quale severità di discorso, quali spiriti di eloquenza si possono sperare da libri che in lingua tutta lorda d'idiotismi ti presentano d'ogni parte errori sì nauseanti, sì mostruosi? Non è egli questo il medesimo che studiarsi di far passaggio dalla classe de' ragionanti a quella de' bruti, seguendo la natura del porco, la cui voluttà principale è il voltolarsi nel brago? Aggiungiamo per ultimo quest' altra considerazione. La gentile favella che rende bello uno scritto non è natura, ma arte; ed arte tutta piena di giudizio e sapere. Qual sia il sapere,

quale il giudizio di cotesto autore, il vedemmo. Perciò fermi nel credere che la ruggine degli *hae* e *hoe* e dei *fae* e *farò*e impastata coll' acqua che scende di Falterona non è sufficiente a far buon inchiostro, daremo fine al primo *Errata Corrige* con una dimanda e un dilemma. Se l' autore di questo Volgarizzamento, da noi mostrato sì pecora, *volgarizza molto meglio che non costumavano in quell' età*, in quale grado di stima si avrà a tenere la sconosciuta e classica greggia dei minori volgarizzanti? L' una adunque delle due. O il Salviati vide quell' immenso cumulo di spropositi, o pure nol vide. Se il primo, ei s' è fatta una crudele beffa di noi coll' esaltarne a cielo l' autore. Se il secondo, egli è forza che Messer Lionardo caschi dal tripode, e in compagnia dell' esaltato converrebbe farlo camminare ancor esso su quattro piedi. Ma ciò ripugna al suo sottile ingegno e sapere. Onde concluderemo piuttosto ch' egli magnificò questo classico maccherone con lo stesso torto giudizio con cui mise sotto il calcagno del Morgante il Goffredo, e sbandì dalla lingua italiana gli *Dei penati* per istabilirvi il culto degli *Dei Casalinghi* nati nelle colombaie Camaldolesi.

Procedendo ora al secondo *Errata Corrige*, noi prendiamo le mosse da un bivio difficilissimo e pieno di grandi pericoli, da un bivio guardato da due idoli venerandi, ma di natura affatto contraria. L' uno gran maestro di riverenze abita nelle corti, e ha nome Riguardo. L' altro in bando perpetuo dalle corti, parla libero come l' aria, e appellasi Verità. Il primo ci mette avanti i rispetti che al Rigoli come membro d' un' Accademia a cui professiamo pienezza di ossequio, meritamente sono dovuti. L' altro ci grida: Non pensare all' odio ch' io partorisco: pensa al dovere di Critico:

l'esser vero. Considera che quanto è vil cosa nel nobilissimo officio della Censura il condursi secondo i consigli della passione che fa sempre velo al giudizio e crea gli errori dove non sono, altrettanto è prova di animo separato dal volgo, e sciolto d'ogni paura, l'onestamente svelarli quando son certi, massimamente dove porta pericolo che traggano altri in inganno rimanendosi inavvertiti. Considera che le colpe di cotesto libro portando in fronte la reverenda insegna di castità IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, esse pure diventano reverende: di che viene gran danno alle lettere col tacerle. Considera finalmente che al Rigoli e a' suoi illustri colleghi sarà gran lode il tenerli capaci di udire il vero tranquillamente: chè l'ingannarsi è di tutti; e nell'amplissimo regno della sapienza il più sapiente si è quegli che francamente confessa il suo fallo, e nobilmente sa dire: mi sono ingannato: e anzi che maledirlo ringrazia chi gli mostra l'errore, facendo economia de' suoi risentimenti contra quei tristi che il mordono, o pagano chi lo morda di quelle cose nelle quali, senza temer nota di presunzione, ei si sente degno di lode.

Così parla la Verità: e noi liberamente predicandola senza dividerci dall'onesto, avremo cuore di dare al Rigoli e a' suoi onorandi consorti questo non comune attestato della nostra stima.

E di primo tratto inviteremo il pubblico letterario a lodarlo e ringraziarlo dell'emendazione di parecchi sbagli trascorsi nel Vocabolario, e sbagli non lievi.

Sotto il verbo *Accomandare* § I. *per Lasciare in protezione*, *in custodia*, il Vocabolario reca questo esempio: *Perchè si dice che tu, donna, voglia andartene, e accomandi le vele alli rabbiosi venti.* Correggi

Struggitore tollerato che quell' esempio venisse da altro de' suoi colleghi acconciato ai servigi di *Staggitore*? O vero è egli possibile che una stessa mente, uno stesso giudizio sopra il medesimo testo accetti per egualmente buone e sicure due lezioni di sì diverso valore? Noi avevamo già da gran tempo nelle nostre postille segnata per falsa la seconda; tuttochè anche l' Alberti l' abbia bonariamente adottata; ed ora siam lieti di render grazie al Rigoli, che confermando la vera lezione *Struggitore* confortata anche dall' Ambrosiano, ci abbia liberati da quell' Ercole sbirro, che in vece di sterminare i grandi malvagi contentasi di tenerli come semplici ostaggi in sequestro.

Un altro benefizio del Rigoli è quello di aver trovate false le citazioni degli esempi che si allegano per tolti dalle *Pistole d'Ovidio* sotto le voci *Beveraggio*, *Digesta*, *Splendiente*, *Stramazzato*, *Tramortito*: i quali noi sospettiamo sieno tutti di Arrighetto da Settimello, come di due ne fa spia lo stesso Vocabolario. Vedi *Infastidire* ove si replica lo stesso esempio, prima colla citazione *Pist. Ovid.*, poi con quella di Arrighetto: indi vedi *Ansietà*, ove sotto il nome di Arrighetto corre l' esempio stesso che coll' errata citazione *Pist. Ovid.* riportasi in *Beveraggio*. Ma qui il Rigoli casca in uno strano smemoramento. Nella schiera degli esempi erroneamente allegati egli pone anche il seguente: *E tu amante non dubitare di compiagnere il corpo della tua amante*: e protesta *non essergli venuto fatto in tutti i codici da lui veduti di trovarlo*. In che luogo egli avesse riposto, allorchè scrisse quelle parole, il libro delle ricordanze, nol sappiamo, nè il dimandiamo. Sappiamo bensì che quell' esempio leggesi bello ed intero nel testo da lui stampato: sì per Dio, stampato da lui stesso, pag. 106, lin. 23, sul fine della Canace.

Un' altra piccola eclisse ha sofferta la sua memoria nel chiudere la prefazione con questo avviso al lettore: *Alla v.* Ferreo, *che è a pag.* 108, *correggi* Frisseo *secondo il testo latino, e la sana lezione di alcuni codici da me veduti; e perciò non ha luogo l' esempio del Vocabolario.* Ch' ivi il Vocabolario fosse corso in errore, l' avevamo già noi prima del Rigoli, e senza l' aiuto de' codici, col semplice lume della critica dimostrato nel vol. 2, part. 11 della *Proposta.* Non saremo ora sì vani di far lamento al Rigoli dell' aver taciuto che, non già i *Codici da lui veduti*, ma la *Proposta* gli diede la prima cognizione di quell' errore: ben gli diremo, che anche qui la memoria l' ha mal servito: obliando che non una, ma quattro volte quel *Ferreo* l' ha ingannato: 1. al luogo che già s' è detto; 2. alla p. 55 con un abbaglio che il farà trasecolare quando gliene faremo la mostra; 3. e 4. alla pag. 193 e 194 ov' egli replicatamente ha stampato *Ferreo* in cambio di *Frisso.* Ma di queste e di altre dimenticanze per le quali, seguendo su gli stessi nomi proprii ora due ora tre diverse lezioni, si contraddice e crea nomi evidentemente spropositati, non vogliamo gli si dia altro carico che di difetti *quos humana parum cavit natura.* Se talvolta dorme la virtù che registra il passato, basta bene sia desta e sull' ali

La virtù che a ragion discorso ammanna.

Sospettiamo però che anche questa prenda i suoi sonni. E del certo ella dormiva profondamente allorchè il Rigoli nella Didone, pag. 63, fece luogo al passo seguente: *Poichè Tritone il coronato Re di Netturno Idio del mare sarae corso per mare colli suoi paurosi cavalli.* Noi non gitteremo già il tempo a dimandar

conto al Rigoli del perchè egli abbia dato ricetto a quello sciancato *Netturno*, e altrove *Nenturno*, mentre la retta lezione *Nettunno* in altri luoghi della sua stampa chiaramente mostravagli che *Netturno* e *Nenturno* sono goffe sconciature degl' ignoranti copisti. Ei potrebbe rispondere di aver in ciò seguíto il costume del Vocabolario: e non è questo il luogo di esaminare se tal costume sia buono, o sia reo. Ma quel *Tritone coronato Re di Netturno* come potè egli nel buon senno dell' onorando Accademico ritrovare libero passo? Non s' accorse, non vide, non sentì egli che in quella lezione appiattavasi uno smisuratissimo farfallone? E ci volea sì poco a scuoprirlo. Dimandate ai fanciulli che cosa è il Tritone; e subito risponderanno: un Dio marino suonatore di corno; perciò detto il *cornicen* di Nettunno. Dunque non *Tritone il coronato Re di Netturno*, ma *Tritone il cornatore di Nettunno*; e *Cornatore*, Suonatore di corno, da *Cornare*, Suonar il corno (come *Trombatore*, Suonatore di tromba, da *Trombare*, Suonar la tromba) vedilo nel Vocabolario, e in tanti scritti dell' antica e moderna buona favella, che ignorar quella voce, e non aver saputo nell' allegato passo raffigurarla, è proprio una compassione. Perciò giudica tu lettore (chè a noi manca il coraggio di pur pensarvi) a chi debbasi attribuire la creazione di questo re mostruoso. Del quale, al sicuro lume della critica, noi avevamo già scorta la orrenda deformità, quando il codice Ambrosiano e il Riessinger, che netto leggono *cornatore*, hanno confermato il nostro giudizio. Ma sarebbe ben da compiangere chi senza l' autorità dei codici non sapesse avvedersi di così fatti errori consultando il primo dei testi, quello della ragione.

Nella stessa Didone, pag. 69, s' incontra quest' altro passo: *Tu vedi le navi attorniate dai laghi del mare*. Ecco il povero Lampana, già ricco abbastanza de' proprii suoi peccati, aggravato di un altro, che non gli può essere andato mai per la mente. Perciocchè il latino testo dicendo: *ejectam continet alga ratem*: non sarà mai credibile che il volgarizzatore abbia tradotto *alga* per *lago*. Onde sicuri di non prendere errore, correggeremo: *Tu vedi le navi attorniate dall' alighe del mare*: e quí pure il codice della Critica andrà d' accordo coll' Ambrosiano: nel quale si legge anche una nota dimostrativa dell' aggiustatezza di quel concetto ovidiano, insegnando essere osservazione dei marinari che l' alga spinta alla riva è segno di sconvolgimento nell' imo del mare, ed annunzio di vicina burrasca.

Poche righe appresso leggiamo: *Piaccia a Dio che tu ripensi l' immagine della sovrana*. Se il Rigoli avesse guardato al testo latino: *Aspicias utinam quae sit scribentis imago*; se fossesi ricordato che nella Deianira, v. 143, *Scribenti nuncia venit Fama*, alla parola *Scribenti* il volgarizzatore contrappose *Scrivana*; avrebbe egli qui l' editore in luogo di *Scrivana* messo *Sovrana?*

Quattro linee appresso, pag. 70, si legge: *E li tuoi doni* (la spada lasciatale da Enea: *Ensemque relictum* Virg.) *si convertiranno alla nostra morte*: incontro a cui il testo latino canta: *Conveniunt fato tua munera nostro*. Dunque si può giurare che il volgarizzatore scrisse *si converranno*, o pure *si confaranno*, come porta il testo Ambrosiano. La lezione *si convertiranno* è insensata.

Siamo tuttavia nella Didone: e senza toccare il suo fratello *Pignaleone*, pag. 59 e 68, e il *fiume Menandro*

(pag. 60, mostruose lezioni che a niuno basterà mai il cuore di mettere a carico del volgarizzatore), potremmo notare parecchi altri falli regalati al Lampana dai copisti, e religiosamente dal Rigoli rispettati. Ma uno solo ne mieteremo per indi passare a campi più ubertosi. Si ponga adunque attenzione al passo che segue, pag. 64. *Allora incontanente ti si faranno incontro gli spergiuri della falsa lingua, e Dido, tel dirò, che allora per forza di amore fia diventa immagine della tua ingannata donna. Apparirde dinanzi a' tuoi occhi* ec. A parte gli sbagli dell' interpunzione, che pur sarebbero da notarsi perchè guastano la sentenza: a parte quell' inconcepibile *Dido tel dirò*, che ha faccia di essere storpiatura di *Dido di Tiro*, lezione dal Rigoli rifiutata, ma confermata per altri codici da esso veduti, e per l' Ambrosiano, e pel normale del Riessinger: a parte il dubbio che quell' add. *diventa* sia scorrezione di *divenuta*. Arrestiamoci alle parole: *per forza d' amore*. Che dice Ovidio all' incontro? *coacta mori* (1). Dunque ponendo mille contr' uno, scommettasi alla sicura che la vera lezione si è questa: *E Dido di Tiro che allora per forza di morte fia diventa immagine della tua ingannata donna, apparirde dinanzi a' tuoi occhi* ec.; sentimento che Ovidio tolse a Virgilio: *Et cum frigida mors anima seduxerit artus, Omnibus umbra locis adero:* e del certo per diventar *ombra* bisogna prima morire.

Ma vuol egli vedere il Rigoli il brutto giuoco che

(1) *Protinus occurrent falsæ perjuria linguæ,*
Et Phrygia Dido fraude coacta mori.

Subitamente innanzi ti verranno
Del falso labbro gli spergiuri, e Dido
A morte spinta dal troiano inganno.

quel disgraziato *amore* mal letto, in altri luoghi gli ha fatto? Esamini con esso noi nel Leandro, pag. 180, il passo che segue. *Certo questo mare ene assai abbominato per amore di Helles*. Che anche qui indubitatamente debbasi leggere *per la morte*, e non *per amore*, apparisce chiaro dal testo latino *ammissa locus hic infamis ab Helle est*: traduz. litt. *Questo luogo è infame per la morte di Elle*. E *per la morte* legge il testo Ambrosiano; e ci stessero incontro mille testi, *per la morte* grideremo col codice della Critica che va innanzi a tutti, e si gabba di tutte le bestialità de' copisti, e della superstiziosa credenza di chi le abbraccia alla cieca. E per vero in qual testa fornita di buon discorso può entrare il pensiero, che l' Ellesponto sia mare *infame*, o *abbominato per amore di Elle*, sapendosi che il bell' amore di quel mare verso quella vergine fu l' annegarla? Cotesto error di lezione si cancelli adunque di nuovo dall'*Errata* del volgarizzatore, e scrivasi in quello dell' editore.

E non due volte sole cancellisi, ma la terza pure nel Paride, pag. 146, ove l' inganno di cotesto *amore* falsificato è più che mai vergognoso. Paride vantando ad Elena la nobiltà dei suoi antenati, e volendo obliquamente notare d' infamia la schiatta di Menelao sceso da Tantalo, dice:

Nec proavo Stygia nostro captantur in unda
Poma, nec in mediis quaeritur humor aquis.

Nè l' avo mio per fame ai fuggitivi
Pomi s' avventa in su lo Stige, e invano
Cerca l' acque assetato in mezzo ai rivi.

E la stampa del Volgarizzamento così: *Certo per lo mio avolo non si desidera in Inferno nel fiume Stige*

li bramosi pomi, e nel mezzo dell' acqua non si brama il desiderato amore, come desidera Tantalo l' antecessore di Menelaio. A questo terzo *amore* subentrato in luogo d' *umore*, noi in servigio dell' editore abbassiamo gli occhi, e ammutiamo — Non ha guardato al testo latino — Era tenuto a guardarvi. E ne avea forse bisogno? Quell' *amore di Tantalo* è così fuori del senno! la sua favola è così trita! L'Ambrosiano legge *liquore.*

Eccoci a un altro passo che per onore del Rigoli vorremmo dissimulare. Ma noi gli abbiamo promessa una prova della nostra stima col reputarlo degno di udire la verità; ed egli l' udrà, salvo il decoro; comunque sia per uscirne odiosa la franca manifestazione. Deianira, pag. 83. *Sopra tutte l' altre cose mi giova il tuo novello biasimo, onde io sono fatta madrigna di Lidomalo tuo bastardo.*

Si noti primieramente l' errore *mi giova il tuo novello biasimo*, errore ricorso nel fine della Fedra: *Fue abbondanza di mie lagrime d' amore angosciose le quali molto mi giovano:* e in ambedue i luoghi col testo Ambrosiano e col logico si corregga *mi grava, mi gravano.* Ciò fatto, si squadri bene dal su all' ingiù l' incognito personaggio *Lidomalo.* Avvi alcuno che il riconosca? che l' abbia udito mai ricordare? che n' abbia mai letto il nome in quante carte si trovano a questo mondo? Per certo no mai: perchè costui è stranissimo parto della sacra e adorata ignoranza de' copisti, un composto di due parole mal accoppiate: l' una nome sustantivo di persona, e l' altra nome addiettivo di paese; egli è insomma il figliuolo di Iole e di Ercole *Lamo di Lidia* E quanto sia facile il raffigurarlo, e impossibile che il volgarizzatore abbia potuto stravolgere

due nomi così distinti *Lidio* e *Lamo*, e fonderli in un solo matto vocabolo *Lidomalo*, si conosca dal corrispondente testo latino:

Una recens crimen praefertur adultera nobis,
Unde ego sum Lydo facta noverca Lamo.

Ecco, nuovo delitto, eccoti all' amo
D' un' altra putta che mi calca e fammi
A un bastardo madrigna, al Lidio Lamo. (1)

Ma se cotesto *Lidomalo* è stolta cosa, più stolta e d' assai sarà la seguente nell' Issipile. Questa misera abbandonata argomentandosi quanto può di rivocar Giasone dall' amore di Medea, e gliela rendere odiosa, gli pone innanzi la considerazione che costei gli ruba la gloria acquistata nella conquista del vello d' oro, dando altrui cagione di dire che tutto il merito dell' impresa fu opera, non già del valor di Giasone, ma degl' incantesimi di Medea, pag. 55. *E già si dice nella tua provincia che la tua prodezza fue groliosa per la cantevole arte di Medea: il popolo già lo crede. E dicono, queste non ci ha fatte il figliuolo di Enson, ma la figliuola d' Oeta di Fase, che per sua arte tondè il dosso del montone dell' oro. Ferreo Orne domanda la tua madre Alcimeda, la quale queste cose non lauda.* Prima di snidar il mostro fia bene avvertire un fallo del volgarizzatore: il quale non entrando punto nel significato delle parole latine *aliquis Peliae de partibus* (2), cioè *qualcuno della fazione*,

(1) Secondo tutte le apparenze il volgarizzatore, stretto al latino, disse *Lido Lamo*: ma per la pessima ortografia di quei tempi che attaccava continuamente una parola all' altra, in vece di *Lido Lamo* distinto egli scrisse *Lidolamo* tutto unito. I copisti appresso, secondo l' usanza del volgo, inversero l' ordine delle lettere, e di *Lidolamo* fecer *Lidomalo*. Questo insegna la critica, senza la cui guida un compilatore o editore di testi non sarà che compilatore o editore di grossolani spropositi.

(2) Di qui Dante, Par. 9. *Mostrarsi di parte*, cioè *parteggiare*.

ossia *parteggiante di Pelia*, per *de partibus* intese *della provincia*. Merita anche un colpo di frusta quel *tondè* che cangia l' impresa di Giasone in una tosatura da pecoraio. Riempiasi appresso una laguna del codice Rigoliano: *queste non ci ha fatte*; dovendosi coll' Ambr., col Riess., col test. lat. *Non haec Æsonides*, e più colla guida del buon discorso leggere: *queste cose* ec; altrimenti diventa acefala la locuzione. Senza che l' aggiunto *cantevole* è voce da sbandirsi come spuria ancor essa, non tanto perchè altri testi leggono più sicuramente *incantevole*, quanto perchè lo stesso volgarizzatore avendo poco avanti detto: *per lo solo incantevole verso t' hae preso* (es. citato dalla Crusca), non è da credere ch' egli l' abbia qui scioccamente mozzata, e fatta tale che non si trova esempio che la difenda. Sanate queste quattro piaghe, accostiamoci al *Monstrum horrendum informe ingens, cui lumen ademptum* qui accovacciato, e con l' iniziale maiuscola appellato *Ferreo Orne*. E perchè uomo nato non udì mai nominare siffatta bestia, dicasi che cosa egli è, onde nessuno se ne sgomenti. Sappiasi adunque primamente che quel *Ferreo* appiccato a *Orne*, e diviso con un solennissimo punto fermo da *oro*, è appunto un addiettivo proprio di quell' *oro*, ma storpiato dalla nefanda buaggine dei *Menanti*, che fecero *Ferreo* di *Frisseo*: sproposito che, come già notammo, ha quattro volte ingemmata l' edizione del dotto nostro Accademico, e brillò fino dalla prima compilazione nel Vocabolario; nè mai alcuno dei suoi tanti riformatori si ardì rimuoverlo dalla nicchia in cui l' Inferigno l' adagiò (v. *Ferreo*). Sappiasi che non solamente l'add. *Frisseo*, ma ben anche il suo radicale *Frisso* e dal Vocabolario e dal Rigoli è stato svisato: perchè quello ne ha fatto un *Frisio* (v. *Velluto*), e

questi un *Frico*, pag. 180. Sappiasi finalmente che quell'ineffabile *Orne* che nulla ha che fare con *Ferreo*, a cui è stato inchiodato, nè con *Frisio* nè con *Frico*, è un insano composto dell' avverbio *Or* tronco, e della particella pronominale *Ne*. Si spacchi adunque con un semplicissimo spazietto ortografico la bestia *Orne* per mezzo, e richiamato il testo alla corretta lezione dicasi: *tondè il dosso del montone dell'oro Frisseo. Or ne domanda* ec.; poi si faccia giudizio se dando noi al Rigoli rispettosamente la colpa di aver guaste in più luoghi le sane lezioni di cotesto Volgarizzamento, e cresciutine sconciamente i difetti, ci siamo partiti dal giusto, dall' onesto e dal vero. Se taluno per giudicarne a tutta ragion veduta, desidera sotto l' occhio anche il testo latino, eccolo intero colla solita traduzione.

Atque aliquis Peliae de partibus acta venenis
Imputat, et populum, qui sibi credat, habet:
Non haec Æsonides, sed Phasias Eëtine
Aurea Phryxeae terga revellit ovis.
Non probat Alcimede mater tua: consule matrem.

E tal che al tuo valor non presta fede,
Parteggiante di Pelia, opra di reo
Incanto il tiene, e dice (e v' ha chi 'l crede):
Non fu Giason, ma fu dell' Eeteo
Rege la figlia che fe' l' alta preda
Dell' aureo tergo del monton Frisseo.
Alla tua madre il chiedi, ad Alcimeda
Che se n' attrista ec.

Ma perchè gli errori piovono da tutte le bande, e il farne a tutti il commento sarebbe e per noi e pe' lettori una troppa noia, con altra legge e consiglio

governeremo il resto del presente *Errata Corrige*, distribuendolo, giusta il consueto di tutte le stampe, in due colonne con brevi note dimostrative, ove l'uopo lo chiederà: avvertendo che a quei soli errori avremo la mira, de' quali a noi parrà in colpa il solo editore.

Nè già saremo sì grossi di porgli in conto di sbagli *le giovane e le nobile donne*, *la porpore*, *le falsi arme*, *le crudele battaglie*, *in quale terre*, ed altre della stessa famiglia. L'autore del Volgarizzamento nel *prolago* della Fedra protesta d'averlo fatto *in volgar fiorentino*: e ciò basta a giustificare il Rigoli dell'aver tenute salde queste lezioni. Gli amplissimi privilegi di quel gentile dialetto non ci sono tanto nascosi da ignorare che notabilissimo, ed anche per gli esempi di messer Giovanni, innocentissimo è quello di accordare il genere maschile col femminile, e il numero del meno con quello del più. Sappiamo ancora che coteste formole di parlare dagl' Ierofanti della lingua eleganze si appellano e leggiadrie; e leggiadrie ed eleganze noi le terremo e rispetteremo, solo che il Salviati non voglia che esse facciano parte della *pura favella efficacissima e piena di gran vivezza*; nè siaci tolto il dire che nel volgare grammaticato sono spropositi.

Come grazie particolari del più leggiadro degl' italici dialetti sien dunque perdonate da noi quelle irregolari favelle: e col *veniam petimusque damusque vicissim* perdoni a noi chi le parla se nell' idioma stretto da regole le teniamo in conto di solecismi. Per gli stessi riguardi rimarremoci dal toccare quell' altre, *a te ti manda salute*, *mi comandoe a me*, e le simili, col pericolo che mettendole parimenti nel novero dei solecismi, *la bella scuola* non gridi che anche queste son vezzi.

Errata	Corrige
Pag. 2. Penelope ti mandò questa lettera nella quale ti priego che tu torni	. . . ti manda . . . ti priego ec. (*a*)
„ 3. la morte di Tritolamo	la morte di Tlepolemo (*b*)
„ 4. andasti per la schiera per le acque d' Ismaro	. . . con li cavalli d' Ismaro (*c*)
„ 5. già la frigida terra germuglia ingrassata	già la Frigia terra ec. (*d*)

(*a*) Il codice Ambrosiano, conforme al testo latino *mittit*, legge: *ti manda . . . ti priego*: e *ti manda* e *ti priego* legge il codice della Logica. Com'è possibile che Penelope dica: *ti mandò questa lettera*, se la lettera non è ancor fatta? *Ti pregò che tu torni* in buona gramatica è solecismo di sintassi, del quale il volgarizzatore per la detta ragione esce innocente.

(*b*) Test. lat. *Sanguine Tlepolemus* ec.

(*c*) Test. lat. *Dictus es Ismariis isse per agmen equis.* Di questo error madornale avevamo già fatto cenno, e promesso di mostrarlo tutta colpa del testo normale del Rigoli; e la dimostrazione ne la fa l' Ambrosiano che legge *co' cavalli*, e il testo che servì di norma alla stampa del Riessinger. Così quel povero diavolo (parlo del volgarizzatore) rimane assoluto della brutta accusa d' avere piantato in mezzo al mare di Tracia l' accampamento dei Greci.

(*d*) Test. lat. *Luxuriat Phrygio sanguine pinguis humus.* L'Ambrosiano pure col Riessinger *terra Frigia.* Se la farai *terra frigida* con quello del Rigoli, bei germogli che n' usciranno!

Errata	Corrige
Pag. 5. io manderei incontra e per te e contro alli miei desiderii	io mi adiro contro alli miei desiderii (*e*)
„ 6. forse nuovo diletto lo riceve	. . . lo ritiene (*f*)
„ *ib.* le avarissime e rapaci mani di Eurimaco e di Alciono	. . . d'Eurimaco e di Antinoo (*g*)
„ 7. Certo non ch'altri . . . t'ardiscono di farti danno	. . . si ardiscono ec.
„ *ib.* Certo noi non ti potemo di ciò atare	. . . non ci potemo ec.
„ 14. Certo noi troveremo bene chi reggerà la misera Tracia	. . . l'armifera Tracia (*h*)
„ *ib.* se il nostro mare sentissero li tuoi remi	. . . sentisse ec. (*i*)

(*e*) Test. lat. *Irascor votis, heu levis! ipsa meis.* L'Ambrosiano e il Riessinger, *m' adiro.* Il *manderei* del Rigoli colla strana superfetazione *incontra e per te*, è lezione al tutto priva di senso, e merita essa pure d'esser *mandata* . . . .

(*f*) Così li soli due testi che n'è dato di consultare, l'Ambrosiano e il Riessinger, e così la Critica su le sicure orme del latino: *jam te tenet altera conjux Forsitan.* Un *diletto che riceve* ossia un *diletto ricevitore* è favella che non s'intende nè manco dai gabellieri.

(*g*) Test. lat. *Eurimachique avidas Antinoique manus.*

(*h*) Test. lat. *Armiferam Thracen qui regat, alter erit.* Così l'Ambrosiano col Riessinger; e *armifero* è vocabolo di bel conio e degno di essere ben accolto nel Vocabolario accanto ad *armigero* suo fratello.

(*i*) I remi che sentono il mare, e non il mare che sente i remi, è locuzione simile a quel *diletto ricevitore.* I nostri due testi hanno *sentisse.* Immediatamente dopo *sentisse* osserva di grazia il volgarizzamento del

Errata	Corrige
Pag. 18. capitò a Lerne nel contado di Troia	capitò a Lirnesso ec. (*k*)
„ 21. ciò furono dieci vascelli di bronzo lavorato	. . . dieci vaselli ec. (*l*)
„ 22. tutte queste cose erano a me senza memoria	. . . erano a me fuggite della memoria. (*Ambr. Riess.*)

verso *Jam mihi jam dicar consuluisse meis* — *Io direi alla mia gente ch' io saviamente mi fossi consigliata:* che è una delle mille gemme messe da parte.

(*k*) *Lerne* o *Lerna* in luogo di *Lirnesso* è sbaglio replicato anche nella Briseide, pag. 21, *le belle fortezze di Lerne:* lat *Lirnessia maenia.* Non pare discreto il sospetto che il volgarizzatore abbia potuto confondere una palude di Argo con una città della Troade. Ma siasi a chi più vuolsi, l' errore dovevasi castigare: e noi scriveremo sempre sulla ragione dell' editore quei falli ch' egli era tenuto a vedere e notare, e non ha notati nè veduti.

(*l*) Test. lat. *Viginti fulvos operoso ex aere lebethes.* Che il volgarizzatore abbia tradotto *viginti* per *dieci*, difficilmente si crederà. Ma in quanto ai *vaselli* cangiati in *vascelli*, e ciò che più monta, *vascelli di bronzo*, giuriamo che questa è opera dei *Menanti:* nè altri che l' immensa lor mellonaggine potea fare di dieci bacini da lavare le mani, dieci navi di linea, e tutte di bronzo. Or vedi quanto la marineria inglese è ancora in qua dalla greca. Non tutti i *Menanti* però somigliano quello del Rigoli. Sono bestie sovente anche quelli dell' Ambrosiano e del Riessinger: ma qui essi sono uomini, e hanno *vaselli.*

Errata	Corrige
Pag. 24. la quale cosa hse uditi: ma a te è manifesta	. . . hoe udita ec. (*m*)
„ 31. Elli adunque t' infiammi com' elli infiamma me. Ama, e io che te amò perfettamente ec.	. . . t' infiammi com' elli infiamma me amante. E io che te amo ec.
„ 32. le mie suore, e io assai l' avemo bene seguite	la mia suora (*Arianna*) e io ec.
„ 34. E Adon amòe Cinsia	E Adon amòe Citerea (*n*)
„ 37. Minos re di Grecia	Minos re di Creti.
„ 38. priego le dolci Lamine	. . . le dolci Lammie.

(*m*) Test. lat. *Res audita mihi; tibi cognita.*

(*n*) Il Rigoli nella Tavola degli esempi citati nel Vocabolario alla voce *Fogliuto* registra egli medesimo questo passo colla retta lezione degli Accademici: *Adone amòe Citerea.* (L' Ambrosiano e il Riessinger leggono *Venus*). Nulladimeno non si fidando alla Crusca, egli ha data la preferenza alla lezione *Cinzia:* tanta è la sua fede al testo da lui prescelto: fede sì religiosa ed invitta, che nel Paride sopra i versi *Et comitum primas Clymenen Æthramque tuarum Ausus sum blandis nuper adire sonis*, correndo due diverse lezioni, l'una *Con lusinghe parlai a Climena*, e l'altra *Coll' unghie parlai a Climena*, egli ha preferita questa a quella, ed ha stimato meglio che Paride parli alle cameriere di Elena *colle unghie* che *colle lusinghe*. Il che era da notarsi acciocchè niuno si maravigli di *Adone amante di Cinzia.*

Errata	Corrige
Pag. 49. Giansone nipote del re Pelleo di Tessaglia quando andava a conquistare il tosone dell' oro nell' isola di Lemmos	Giasone nipote del re Pelia quando ec. capitò nell' isola di Lenno (*o*)
„ 56. dall' onde di Grecia ne' paludi di Scizia	dall' onde di Tracia ec. (*p*)

(*o*) Leggendo noi altrove nel corso di questo libro *Giasone* e *Lenno*, a ragione si pongono qui come sconciature de' copisti *Giansone* e *Lemmos*. Giudichiamo bensì sbaglio del volgarizzatore l'aver messo *Pelleo* in luogo di *Pelia*, personaggi troppo diversi; nè sappiamo lodare la Crusca di aver portato nel Vocabolario questo error di persona (v. *Tosone*), e storpiato anch' essa due volte l' eroe del vello d' oro, qui *Ianson* e altrove *Giansone* in armonia col Rigoli (v. *Covertato*). Diranno: Cotale è la profferenza del volgo. E noi risponderemo: Relegate adunque al Vocabolario di Gualfonda queste stolide profferenze, e finiscasi di contaminarne quello dei dotti, che destinato ad insegnare la lingua con cui s' ha da ornare il pensiero nelle scritture, non quella con cui si corrompe, deesi separare dal volgo: e farebbe ora di mettersi nelle vie della ragione. Ma il guasto maggiore della lezione seguíta qui dalla Crusca e dal Rigoli si è la indubitata ommissione del verbo *capitò*, o di altro simile: senza cui Giasone va alla conquista del vello, non già nella Colchide, ma nell' isola di Lenno, e tuttoquanto il periodo rimane sospeso. L' Ambr. e il Riess. leggono *arrivò*.

(*p*) Test. lat. *Illa sibi Tanai, Scythiaeque paludibus udae Quaerat... virum.* L'Ambr. pure: *di Tracia.* Che ha qui che fare la *Grecia* colla *Scizia?* Non

Errata	Corrige
Pag. 73. Quando mi sposai a te la mia età a alcuno non noceva.	. . . la mia teda ec. (*q*)
„ 75. Continuamente le manifeste guance sono battute	. . . le mie meste guance sono bagnate. (*r*)
„ 80. E la detta Giuno . . . molto aggrada	e alla detta Giuno ec. (*s*)
„ 82. Or è questo vero non certo.	Or è questo vero ? Non certo.
„ 84. Hai tenuto il canestro delle fusa tra le fanciulle Ioniche.	. . . tra le fanciulle Meonie (*t*)

vede il Rigoli che il sentimento d' Issipile si risolve in questo: *Se Medea vuole marito, pigli un barbaro, non un Greco*: e che facendole dire: *si cerchi un marito in Grecia*, cade in una assurda contraddizione?

(*q*) Test. lat. *Dum tibi nubebam nulli mea tacda nocebat.* L'Ambrosiano è con noi, e più che l'Ambrosiano la Critica. *Teda* in senso translato per *Maritaggio*, al modo latino, usa questo volgarizzatore anche nell' Issipile, pag. 57, e in senso proprio nella Medea, pag. 110. Vedi inoltre il Vocabolario.

(*r*) Test. lat. *Hument incultae fonte perenne genae.*

(*s*) Così l'Ambrosiano col Riessinger e la Grammatica.

(*t*) Test. lat. *Maeonias inter calathum tenuisse puellas Diceris.* Essendo sì chiara la scorrezione di *Ioniche* per *Meonie*, e andando per la bocca di tutti quei versi del nostro grand'Epico, *Mirasi qui fra le Meonie ancelle Favoleggiar con la conocchia Alcide*, non si può non restare maravigliati che il presente testo, scorretto qual è, siasi riportato nel Vocabolario (v. *Canestro*): molto più se si pensi che vi fu messo dal

Errata	Corrige
Pag. 87. dardi vinti nel veleno	dardi tinti ec.
„ 90. Certo Ceneo il tuo padre è afflitto di povera vecchiezza	. . . Eneo tuo padre ec. (*v*)
„ 99. Maccareo si fuggì cessando l'ira del biasimo delle genti	. . . cessando l'ira del padre, e il biasimo ec. (*x*)
„ 100. La mia mano tiene diritta la penna, e l'altra tiene la spada	La mia mano diritta tiene la penna ec.

secondo aguzzino del Tasso, cioè l'Inferigno, che al certo meglio d'ogni altro dovea sapere quei versi. E gli fu poco il recarvelo dentro con quella guasta lezione, ma ei la fece anche più sconcia leggendo: *tra le fanciulle Iomache*. Vedi se il compilatore delle *fanciulle Iomache*, e poi l'altro che, per emendare l'errore, di *Iomache* le fece *Ioniche*, pesavano ben le parole prima di accettarle nel libro che IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE.

(*v*) Test. lat. *Oenea desertum nuda senecta premit*. Anche quest' esempio con lo stesso error di lezione è citato nel Vocabolario (v. *Povero*). Chiunque sia stato l'Accademico citatore potea egli ignorare che *Ceneo*, eroe celebre nelle favole per la sua trasformazione di fanciulla in guerriero, ed *Eneo*, padre di Meleagro, di Tideo e di Deianira, son nomi troppo noti da non potersi insieme confondere da qual siasi più meschino erudito?

(*x*) Avrebbe perduto il bene dell' intelletto chi subito non vedesse la manifesta ommissione a cui, coll' aiuto dell' Ambrosiano, abbiamo supplito.

Errata	Corrige
Pag. 104. E come si dicrolla la verga del frassino per lo trepido Noto	. . . per lo tiepido Noto (*y*)
„ 107. Ma poichè Giasone figliuolo di Enson ebbe conquistato lo ricco veglio dell'oro ec. (*prime parole del prologo*)	Da poi che Giasone ec. lo ricco vello dell'oro (*z*)
„ 108. e la infinita grazia della tua lingua	e la infinta grazia ec. (*aa*)

(*y*) Dell'essersi qui malamente letto dal Rigoli *trepido* in vece di *tiepido* ci fa chiari il testo latino *Ut quatitur tepido fraxina virga Noto*. L'epiteto *tepido* al vento *Noto* perchè soffia dalla calda parte meridionale, è continuo presso i poeti, particolarmente nel Sulmonese. Amor. l. 1 el. 4. *Tepidis verba ferenda Notis*. Ib. el. 1. *Summave quum tepido stringitur unda Noto*. Ib. l. 2 el. 8. *Carpathium tepidos per mare ferre Notos*. A queste prove aggiugni la concorde lezione dell'Ambrosiano.

(*z*) Questa è la prima volta che veggiamo darsi principio a un discorso col *Ma*. Nè dobbiamo maravigliarne. Uomo che ha il coraggio di ammettere per sincere lezioni *l'ira del biasimo*, e *lo ricco veglio dell'oro*, può avere pur quello di cominciar l'orazione coll'*Inoltre*, col *Quindi*, coll' *Imperciocchè*. La correzione *Da poi che* l'abbiamo dall'Ambrosiano, e dal testo che chiamasi Senso comune.

(*aa*) Test. lat. *Et decor et linguae gratia ficta tuae*.

Errata	Corrige
Pag. 109. Veramente poichè comandato ti fue navicando la tua non usata nave, tu intrasti ec.	. . . comandato ti fue navicando di volgere a Colco la tua non usata nave (*bb*)
„ 110. domare li duri colli de' fieri buoi con bomere usato	. . . con bomere inusato (*cc*)
„ 112. per le foglie dell' impacciato leocio	. . . dell' impeciato leccio (*dd*)

(*bb*) La lezione *volgere a Colco*, da noi supplita, non può essere interamente la ommessa del volgarizzatore: perchè tutte le volte che a costui si fa innanzi la Colchide, ei sempre la cangia in *isola de' Colchi*. Ma che in questa dell' editore vi sia difetto del verbo, mancando il quale, manca alle citate parole ogni appoggio, appertissimamente lo mostra il testo latino: *Iussus inexpertam Colchos advertere puppim*.

(*cc*) Test. lat. *Insolito premeres vomere colla boum*. Ogni piccola favilla di giudizio era sufficiente a conoscere che l' aratura da farsi da Giasone co' buoi incantati non era impresa da *bomere usato*. Ma quando si leggono i codici senza la lucerna della Critica sul tavolino, non bisogna più stupire di nulla.

(*dd*) Test. lat. *Est nemus et piceis et frondibus ilicis atrum*. La correzione *impeciato* è suggerita dal testo latino, aiutata dall'Ambrosiano e dal Riessinger, e sigillata dal buon senso: il quale ci fa sicuri che già non è il *leccio* che sia *impacciato*, ma il giudicio degli animali detti copisti.

Errata	Corrige
Pag. 114. e sufolando col petto corto spezzava la terra	. . . col petto torto spazzava la terra (*ee*)
„ 116. per fare te ereditano signore.	. . . ereditario signore. (*ff*)

(*ee*) Test. lat. *Sibilat*, *et torto pectore verrit humum.* Tutta questa frotta d' errori, che in un batter d' occhio si emendano coll' interrogare il testo latino, dimostrano apertamente che il Rigoli si è dispensato affatto da questo necessario riscontro.

(*ff*) Sull' autorità di quest' unico esempio, la Crusca ha conceduto l' onor del registro al vocabolo *Ereditano*. Ma ch' egli sia mero error de' copisti, o pure dell'Accademico compilatore che in vece di un *r* e di un *i* spuntato potè forse leggere un *n*, due ragioni c' inducono a sospettarlo. L' una che l'Ambrosiano lo smentisce leggendo *Ereditario*: l' altra che *Ereditario* e non *Ereditano* usa in altro luogo questo medesimo autore. Iperm. pag. 134. *Perchè ellino s' aspettassero di tenere l' ereditario regno del loro zio.* E se ivi così, perchè non qui similmente? Nè ci muove che ivi *Ereditario* sia aggiunto di cosa e non di persona: perchè anche in senso d' *Erede* egli è voce antica della nostra lingua, e il volgarizzatore di Pier Crescenzi, ben altro che messer Lampana, lo dimostra. Pr. 2. *Gli uomini finalmente diventano ereditarj della terra degl' iniqui.* Finchè dunque non se ne trovi altro esempio non dubbio, abbiasi *Ereditano* per voce sospetta: ch' ella viene da testi troppo ulcerati, ed è troppo facile nelle vecchie scritture il pigliare per un *n* un *r* e un *i* senza punto.

Errata	Corrige
Pag. 119. e ti sono ora fatta vile. Ragguarda almeno li comuni figliuoli	e se ti sono ora fatta vile, ragguarda almeno ec. (*gg*)
„ *ib.* onde io ti priego . . . che tu m' intenda il mio maritaggio	. . . che tu mi renda ec. (*hh*)
„ 121. Nettuno stesso fa via alla sua cittade	. . . vi taglia la via ec. (*ii*)
„ 127. Infino a tanto che tu cavaliere porti l'armi in diverso modo	. . . in diverso mondo (*kk*)
„ 131. il peccato suole seguitare coloro che fanno il male.	il pentimento suole ec.
„ 133. li sforzati comandamenti di mio padre scaccio da me la tremante paura	. . . scacciarono ec. (*ll*)

(*gg*) Test. lat. *Si tibi sum vilis, comunes respice natos.*

(*hh*) Test. lat. *Redde torum.* All'egregio editore non era occulta la sicura lezione *mi renda.* Ma contento di riportarla a piè di pagina, ha preferito *m' intenda :* e noi l' intendiamo perfettamente.

(*ii*) Test. lat. *Ipse suam non praebet iter Neptunus ad urbem.* L'Ambrosiano : *toglie la via*, e il Riessinger: *vi toglie la via.* Per addossare al volgarizzatore la colpa di aver detto dirittamente il contrario, converrebbe poter supporre che nel suo Ovidio il verso fosse azzoppato e privo del *non.* Ma alla luce dei due testi citati e più della Critica, troppo chiaro si vede che quello del Rigoli è mancante del verbo *toglie* o *taglia*, o altro equivalente al latino *non praebet*, e che l' articolo *la* è stato letto per *fa.*

(*kk*) Test. lat. *Diverso miles in orbe.*

(*ll*) Test. lat. *Excussere metum violenti jussa parentis.* E *scacciarono*, l' Ambrosiano e la Logica.

Errata	Corrige
Pag. 135. Ma quando venne la mattina il figliuolo di Danao annoverue gli suoi tagliati generi	Ma quando venne la mattina, Danao ec. (*mm*)
,, 138. e fae che la mia sepoltura sia soprascritto di questo piccolo verso	. . . sia soprascritta ec. (*nn*)
,, 140. Or chi è quelli che cela l' ardente amore poichè continuamente s' allumina della tua fiamma?	. . . della sua fiamma? (*oo*)

(*mm*) Test. lat. *Mane erat, et Danaus generos ex caede jacentes Dinumerat.* L'Ambrosiano va d'accordo con Ovidio, e con noi. La lezione del Rigoli, che qui fa Danao figliuolo di sè medesimo, avea prima fatta Ipermestra figliuola di Belo suo nonno, pag. 132, lin. 1. *fummo ammaestrate* (le Danaidi) *dal nostro padre Belo*, già morto. Chi sia il manipolatore di questi tanti pasticci, *scire nefas*. Sappiamo solamente che sono spropositi, a niuno dei quali è stata fatta avvertenza.

(*nn*) O pure coll' Ambrosiano: *fae che alla mia sepoltura sia soprascritto questo piccolo verso*. La lezione del Rigoli è dannata dalla grammatica.

(*oo*) Test. lat. *Lumine qui semper proditur ipse suo*. E *sua*, non *tua*, legge la Crusca (v. *Alluminare*). Ma se la Crusca ci scuopre qui un errore nella lezione del Rigoli, questa di rimando ne scuopre quattro in quella degli Accademici. Il testo da essi allegato giace così: *Ora chi è questi che celi l' ardente lume, poichè continuamente allumini della sua fiamma? (cioè, ardi)*. Dunque primo errore *questi* in vece di *quelli*: 2.° *ardente lume* in vece di *ardente amore*: 3.° *allumini* in vece di *s' allumina*: 4.° (peggiore di tutti) la spiegazione *ardi* in vece di *manifestasi*.

Errata	Corrige
Pag. 142. In prima mi ti mostrò la volante fama che il mio volto	. . . che il tuo volto. (*pp*)
„ 151. Grande ene la guerra la quale ene tra la beltade.	. . . tra la beltade e la castitade (*qq*)
„ 160. Ora vae adunque, e vantandoti racconta li primi Principi della terra Frigia	. . . li primi principii ec. (*rr*)
„ 169. il differmato amore che fue da due amanti	. . . il disfrenato amore che fue tra due amanti
„ 179. una salita d' acqua scendente	. . . d' acqua tegnente (*ss*)

(*pp*) Test. lat. *Prima fuit vultus nuncia fama tui.*

(*qq*) Test. lat. *Lis est cum forma magna pudicitiae.* L' Ambrosiano concorda col *Corrige* del pari che un altro testo veduto dal Rigoli che lo nota. Contuttociò fedelissimo egli sempre alla lezione del suo, s' è fatto coscienza di riempir la laguna, e ha lasciato che la *beltade* litighi da sè sola, non rimovendolo punto la considerazione che a far lite è forza, per lo meno, esser due.

(*rr*) Test. lat. *Phrygiae primordia gentis.*

(*ss*) E *tegnente* legge ancora la Crusca. Il Rigoli (prefaz. pag. 14) le va contro; e appigliandosi alla lezione *scendente*, dice: *questa è la vera.* E noi colla Crusca ed Ovidio gli rispondiamo che fortemente s' inganna. Le parole sono di Leandro; e la sua mente è di dire che quando ei va a trovare a nuoto l' amica, gli sembra andar per discesa come acqua che corre all' ingiù; e che per l' opposto quando se ne ritorna, gli pare di andare per salita di acqua stagnante: *ad te via prona videtur: A te cum redeo, clivus inertis*

Errata	Corrige
Pag. 189. il giovane Palemone, il quale per toccare l'erba maravigliosa subitamente divenne Idio del mare	il giovane Palemone e Glauco, quale ec. (*tt*)

aquae. Ora il paragone del suo ritorno a un' *acqua scendente* sarebbe tutto il contrario, e Leandro direbbe ad Ero un' ingiuria, come appunto gliela fa dire il Rigoli: il quale se, prima di scrivere *questa è la vera*, avesse consultato Ovidio, e meditato il concetto, e avvertito che *acqua scendente* è impossibile che risponda alla latina *aqua iners*, ital. *acqua stagnante*, *acqua morta*, o *tegnente* come spiega la Crusca, su quella lezione avrebbe scritto: *questa è la falsa*.

(*tt*) Testo lat.

Et juvenem possem superare Palaemona nando,
Miraque quaem subito reddidit herba Deum.

E il giovinetto Palemon poss' io
Vincer natando, e lui che di repente
Per virtù di miranda erba fu Dio.

Colla lezione *Glauco* l'Ambrosiano manda libero il Lampana dalla vergogna a cui l'espone il testo del Rigoli, la vergogna in un volgarizzatore d' Ovidio vituperosa di aver ignorata la favola a tutti nota di Glauco divenuto Dio marino pel tocco di certa erba maravigliosa.

Errata	Corrige
Pag. 193. quando Ferreo e Elles sua serocchia	quando Frisso ec.
„ 194. Ferreo campòe e ella affogòe	Frisso campòe ec.
„ 198. E più si conviene o vergine che la Dea Diana.	E più si conviene o vergine che tu ne sia ricordevole che la Dea Diana. (*vv*)
„ 203. le fiere forze dell' amorosa vergine Diana	. . . dell' animosa vergine ec. (*xx*)
„ 205. Avvegnacchè tu possi comportare gli pericoli d' ambodue	. . . comparare li pericoli ec. (*yy*)
„ *ib.* tu dovevi credere al mio ardente amore	. . . tu dovevi cedere ec. (*zz*)

(*vv*) Test. lat. *Quod opto Te potius, virgo, quam meminisse Deam.* Noi abbiamo riempita la laguna ad ingegno. Le parole da noi supplite potranno per avventura non essere le originali del volgarizzatore; ma la laguna vi è; e cieco chi non la vede. L'Ambrosiano legge: *E più si conviene, o vergine, che la Dea Diana sia esaudita, che tu finta:* pessima traduzione, ma sufficiente a rendere indubitato il mozzamento del testo seguíto dall' editore.

(*xx*) Test. lat. *Parce movere feros animosae virginis arcus.* Non è spedito il decidere se al volgarizzatore, ó ai guastatori di tutte le belle cose, i copisti, debbasi recar l' errore di *amorosa* in luogo di *animosa.* Rechisi a qual più piaccia, era debito dell' editore il notarla.

(*yy*) Test. lat. *Denique ut amborum conferre pericula possis.* Se non vorremo che siavi fallo di lezione, saremo forzati a dire che il volgarizzatore non ebbe compreso che *Conferre* qui vale, non già *Comportare*, ma *Comparare*, *Paragonare*: e alla seconda opinione ci acqueteremo volentierissimo, purchè il fallo non si disconfessi.

(*zz*) Test. lat. *Cedere debueras ignibus ipse meis.*

Questa piccola serie di correzioni (piccola a petto di quella che si tralascia) a noi sembra che sufficientemente metta all'aperto le grandi magagne del codice Rigoliano, l' uno dei tre di cui si valsero gli Accademici nella compilazione del Vocabolario. Il che vogliamo si noti onde veggasi da che fonti è derivato sovente in quella grand' opera il fiume della favella. E per certo orribile cosa si giudicheranno da ognuno che abbia intero il discorso, quelle sconce mutilazioni, quelle vaste lagune che spesse volte divorano più che mezzi i sentimenti del Sulmonese (v. il *Corrige c*, *o*, *x*, *bb*, *ii*, *qq*, *tt*, *vv*); le reliquie de' quali pur ne danno a conoscere che il Lampana o bene o male recandoli nel suo volgare, interi ve li recò. Nè si vuole ripetere quanto fosse agevole cosa al Rigoli e agli Accademici, con un semplicissimo sguardo ad Ovidio, accorgersi del vizio; e conosciutolo indubitato lavoro dei copisti, per pietà dello straziato volgarizzatore saldarne le piaghe, o almeno astenersi dall' innestarle nel Vocabolario, almeno avvertirle, onde non acquistarsi biasimo di trascurati o di ciechi.

Per la qual cosa il giudizio da portarsi del dotto uomo che *impegnatosi a farvi dei lavori*, *spianando ogni difficoltà* (pref. p. 13) per sì lunga tratta di tempo e a tutt' agio ebbe davanti agli occhi quei troncamenti, quei guasti d' ogni maniera, e non li seppe vedere, a noi sembra debba esser quello che porterebbesi d' un antiquario che fattosi ad esaminare una serie di statue di fresco disotterrate, non si accorga della mancanza del naso in quella, d' un orecchio in quell' altra, ed in altre non che d' un braccio o d' un piede, ma talvolta neppure della testa.

E che diremmo poi di questo stesso perito di antichità,

se accingendosi a restaurare quelle statue ne dispiccasse a colpi di mazza le braccia, e rappiccasse alla diritta il braccio sinistro, e alla sinistra il diritto? oppur, gittatane giù la testa, la rimettesse al rovescio, e facesse petto delle spalle come gl' indovini delle bolge dantesche; ai quali *il pianto degli occhi Le natiche bagnava per lo fesso?* Ciò che quel bravo restauratore di antiche sculture verrebbe a far col martello, l' ha fatto con punti e virgole non il Rigoli, ma il curatore della sua stampa. Nè si dica che entrando in tal campo entriamo in pedanteria. Perciocchè cotesti segni ortografici, ordinatori delle parole, e guida della mente a ben afferrare il pensiero che dentro vi è nascoso, allorchè giacciono mal collocati, stravolgono disonestamente il concetto, e facendo nero del bianco, il riducono appunto alla misera condizione di quei danteschi indovini. Quindi anche un semplice punto mal messo, anche una virgola, in certi casi, sono spie tanto sicure di ciò che si cela sotto la cupola del cervello, quanto il può essere *il Ferreo Orne* e *il coronato Re di Nenturno.*

In virtù p. e. di punti e virgole posti a casaccio abbiamo nel prologo della Didone *Cartagine diserta dai Romani, e oggi porto di Tunisi, anzi che la detta cittade fosse compiuta.* Il che porta la sua distruzione ai tempi di Dido, mille anni addietro per lo meno. Vedi di grazia la stampa: chè Cartagine distrutta prima che fabbricata è degna d' esser veduta. E accanto a questo sproposito, nato dal non avere compreso che *Tunisi* è il termine del periodo, e che quell'*Anzi* col resto è il principio del susseguente, osservane un altro (e questo di messer Lampana) molto bello: ed è che *la reina Dido ricevette Enea e il suo vecchio padre Anchise*

in Cartagine: Anchise già morto e sepolto un anno prima all' incirca nella Sicilia. Il che induce giusto sospetto che il principe dei volgarizzatori non abbia mai letto Virgilio. Questa ignoranza della storia poetica pongasi con quell' altra del prologo della Fedra sul fine ove dice che Teseo *fece scuartare Ippolito;* o pure con quella della Briseide, pag. 24, l. 6, ove volgarizzando il latino *ille ferox positis secessit ab armis*, volta: *Tideo rifiutòe l' ormata cavalleria*, ignorando che quell' *ille* non è Tideo, ma Meleagro.

Nelle prime parole della Briseide in luogo d' una *lettera dittata con grande affanno* (lat. *Littera vix bene notata*), troviamo *rapita con grande affanno Briseide.* Ivi stesso nel fine, pag. 27, *un comandare a guisa di signore* è cangiato in uno *stare a guisa di signore:* e nota bene che *Stare* quivi è in senso di *Rimanere:* lat. *Manere.* Laonde che significhi *Rimanere a guisa di signore*, il sa Dio.

Nella Laodamia in vece di un Paride *bellissimo a danno de' tuoi* (lat. *damno formose tuorum*), non il Rigoli, ma il suo curator della stampa con una stolta virgola dopo *bellissimo* ci presenta un Paride *a danno de' suoi pigro nemico.* E anche qui che significhi l' *esser pigro nemico a danno de' suoi*, il sa Dio.

Nell' Issipile, pag. 52, incontro al verso *Non ego sum furtim tibi cognita: pronuba Iuno Adfuit*, l'interpunzione della stampa giace così: *Veramente tu non mi conoscesti. Fortivamente Giuno vi fue presente.* Vedi s' egli fu giustissimo il paragone di quei danteschi indovini? Vedi se qui il sentimento propriamente

Diretro guarda e fa ritroso calle?

Ecco il matrimonio solenne d' Issipile divenuto clandestino, e Giunone, di pronuba, fatta ruffiana che di furto tien mano ai brutti mogliazzi?

Ma se ami di contemplar meglio gli strani stravolgimenti che sa fare l' errata punteggiatura, metti attenzione al passo seguente: del quale facciamo sicuro il Rigoli che il suo correttore di stampa non intese iota. Fedra, pag. 35. *E la tua madre, ch' è sì valentre giovane, li partorì come se' tu, la quale per te sempre dovea essere onorata. Sai tu dov' ella è?* Tale, e sì complicato è il nodo d' errori in queste quattro parole aggruppati, che anche svolto e spiegato appena si crederà. Pongasi a fronte la corretta indubitata lezione: *E la tua madre, che sì valentre giovane li* (gli) *partorì, come se' tu, la quale per te sempre dovea essere onorata, sai tu dov' ella è? Teseo le mise la spada ne' fianchi* (1). Dunque

1.° Errore: l' aver riferito all' Amazzone Ippolita, madre d' Ippolito, le parole *valentre giovane.*

2.° Non avere compreso che quel *valentre giovane* è Ippolito stesso, cui Fedra s' ingegna di lusingare.

3.° L' aver fatto del semplice pronome relativo *che* un relativo ed un verbo *ch' è.*

4.° Non avere considerato che nel caso che Fedra avesse avuta intenzione di parlare d' Ippolita da gran tempo uccisa da Teseo, non avrebbe detto *ch' è*, ma *che fu*: perchè i morti non *sono*, ma *furono.*

5.° L' aver fatto del pronome *li* terzo caso, e lo stesso che *gli*, *a lui*, l' averbio *li* senza il luogo a cui applicarlo.

6.° L' aver separata con un punto fermo *tua madre*

(1) O pure coll' Ambrosiano e il *gli partorio così valente giovane* Riessinger: *E tua madre la quale come se' tu* ec.

dall' interrogativo *sai tu dov' ella è?* lasciando in aria tutto l' antecedente.

Qui però confessiamo che la comparazione dei dannati indovini è in difetto: perciocchè noi non vediamo travolta a quei miseri che la testa: ma qui mirabilmente e testa e braccia e gambe e tutte insomma le membra sono tornate in contrario. E i mostri, che a reni davanti e viso di dietro liberamente passeggiano questo libro, son tanti che ad ogni mover d' anca ne hai qualcuno tra' piedi.

E dello spaventoso sfiguramento de' nomi proprii che diremo? Di tanti e paesi e città e fiumi e montagne ed eroi in queste Epistole nominati a pochi pochissimi ha perdonato la spietata ignoranza de' copiatori. Nel corso di questo esame abbiamo già veduto storpiato Nettunno in *Nenturno* e *Netturno*, Giasone in *Giansone*, Frisso in *Frico*, Pigmalione in *Pignaleone*, Circe in *Ciercie*, il fiume Meandro nel poeta *Menandro*, Alimone in *Iamone*, e più altri. Se v' ha chi sia vago di questa rogna, apra il libro e vi troverà Anfitrione cangiato in *Anfrione*, Titone in *Ticono*, Teucro in *Teucco*, la Scizia in *Sichia*, Piritoo in *Perotteo*, Ceice in *Ciaico*, Glauco in *Claveo*, i fratelli Amiclei, Castore e Polluce, ne' fratelli *Amidei*, Mirtilo in *Mirro*, i remi Ftii, da Ftia città della Tessaglia, in *remi Pichii*, Atreo in *Atro*, Busiride in *Busiricche*, Ganimede in *Granimede*, e cent' altri. Ma *Granimede* essendo stato registrato dal Rigoli nella *Tavola delle voci notabili*, avvertendo che *simili storpiature si conservano oggi in bocca degl' idioti, e particolarmente dei contadini*, per sì bella e forte ragione ci guarderemo dal dirlo error di scrittura; anzi ringrazieremo il dotto Accademico di averci confortati egli stesso nell' opinione

che il suo principe de' volgarizzatori realmente appartenga alla gran famiglia degl' *idioti;* poichè nella lingua degl' *idioti e de' contadini* volgarizza le epistole degli eroi. Preghiamo però il Rigoli d' osservare che nella stessa sua stampa parecchi di questi eroi storpiati in un luogo, si leggono sanati in un altro: il che mostra, secondo le buone regole del ragionare, che chi ha scritto correttamente quei nomi una volta, debba averli saputo correttamente scrivere anche la seconda e la terza; e che questa balzana ortografia delle stesse parole ora dritta ora torta non può esser opera d' uno stesso giudizio. Concluderemo pertanto che quei bestiali nomacci *Ticono*, *Anfrione*, *Pignaleone*, ec. da indormirne *s. Ghirigoro* e *gli Squizzeri* o *la Lerminia di Troqquato Sasso cantaca dalla Crezia* del celebre sig. Zanoni *dreco alla cantonaca 'n ia Porciaja*, son tutti reo lavoro dei *Menanti:* e diremo che l' adorare con matta superstizione siffatte colpe è delirio; il non saperle conoscere, cecità; il portarle nel Vocabolario, profanazione; e il pretendere dalla colta Italia la tolleranza dei *Nenturni*, dei *Teucchi*, dei *Busiricche*, un insulto.

Senza *i remi Pichii*, senza temer le tempeste delle *Pliade*, dell'*Artofile* e del montone *Olieno*, (pag. 183) colla sola bussola della Critica abbiamo navigato un interminabile e non mai più visto mare d' errori, lasciando a chi fosse vago di mettersi per quelle acque nuovi mondi a scoprire. Abbiamo osservato gli scogli a cui più volte ha fatto naufragio il senno degli Accademici, consacrando nel Vocabolario parecchi di quegli errori. Si è fatta la importante scoperta dell' arte critica che nella compilazione di quella grand' opera ha guidato lo spoglio dei testi inediti. Si è trovato e

determinato il grado di fede che dobbiamo prestare alla sincerità delle vecchie scritture, e agli oracoli del Salviati. Ricchi di queste buone derrate, le quali all' ultimo non ci costano che le solite incomodità dei viaggi marittimi, la nausea e il mal di stomaco, ammaniamo le vele. E fatta ad Apollo servatore, in mancanza di buoi, un ecatombe di *Menanti*, o pure di quegli oscuri volgarizzatori il cui nome mai non fu vivo, affrettiamoci di far palese liberamente il perchè abbiamo durata la noia di così lunga navigazione.

Luciano, ne' Mercenari, paragona la splendidezza dei Grandi a quei bellissimi libri che, ornati di porporina pelle al di fuori con ombelichi d'oro nel mezzo, portano nel di dentro un Tieste che mangia i suoi figli, un Edipo che giacesi colla madre, un Tereo che stupra le due sorelle. L'immagine di questi libri a bella esterna apparenza con una grande interna bruttura ci corre alla mente tutte le volte che il pensiero si ferma su le qualità del presente. E veggasi quanto corre giusta la comparazione. La sua bella parte esteriore, ossia la membrana di color porporino è *Testo del buon secolo della lingua*, *Testo citato dagli Accademici*, colla simbolica insegna a tutti gli amatori delle scelte lettere reverenda, IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, che è proprio l' ombelico d' oro nel campo. Aggiugni l' altro bell' intorno di fregi, l' elogio magnifico che ne fanno il Salviati ed il Rigoli; indi il fregio che supera tutti gli altri e abbarbaglia il lettore, l' attestato amplissimo dei Censori dell' Accademia; in virtù del quale concedesi all' editore *la facoltà di nominarsi Accademico Residente della Crusca.* I nomi del Ferroni, del Baldelli, del Furia sono senza dubbio incliti nomi, e come stelle chiarissime della toscana letteratura noi

protestiamo di venerarli. Ma su qual libro hanno essi impresso quel sacro sigillo d' approvazione? Dicasi francamente: su gli stupri di Tereo, sull' incesto d'Edipo, su la nefanda cena d'Atreo. Nè dicasi che quell' attestato risguarda soltanto la prefazione: perchè messo da banda il molto che anche a cagione della lingua si potrebbe dire sulle misere condizioni di quel proemio, sarebbe ingiuria il credere che i valentissimi sottoscritti abbiano, in qualità di supremi censori, acconsentito che il loro nome risplenda in petto ad un libro di cui non abbiamo innanzi esaminato ben bene tutto il contenuto. Ignorano essi che quella solenne testimonianza induce religioso rispetto su l' opera tutta quanta? Fa egli d'uopo avvisarli che quella eminente loro Tramoggia con quei genietti all' intorno affaccendati a girare il buratto e a separare la buccia dalla farina, sono per noi emblemi che rendono sacre le stampe che se ne fregiano; onde poi i devoti avidamente le acquistano, e con pienezza di fede le adorano, siccome carte immacolate e castissime? Come dunque han potuto quei dottissimi tollerare che in una stampa di sì gelosa natura, la nostra religione rimanga così beffata e tradita? Ciò per fermo non meritava la intera fiducia che noi sempre ponemmo nell' illuminato loro giudizio, nè il merita la venerazione degl' Italiani a tutto che esce dal sacrario dell'Accademia. Togli quell' attestato, togli quel titolo, togli la pelle di porpora che lo copre con quel dorato ombelico, niuno in tanta inondazione di pessime stampe avrebbe mosso lamento su questa: perciocchè gli errori, de' quali è tutta contaminata, son tali che non dimandano critica, ma compassione: o pure il riso di Democrito, se non si vuole il pianto di Eraclito. Lontani dall' uno e dall' altro di questi estremi,

noi avremmo desiderato di lasciar il tutto in silenzio: ma pensando ch' elle son colpe santificate, e per ciò colpe pericolose, abbiamo stimato debito di zelo e di amore verso la gentilezza di questi studi lo snidarle e metterle al sole, onde comparse in abito di virtù non facciano gabbo agl' incauti Non sono adunque gli errori del Rigoli privato uomo di lettere e per chiarezza di dottrina e per santità di costumi e per altri bei titoli venerando, che abbiano meritato che si rompa loro la guerra. Sono gli errori fatti sacri dal tribunale che avea l' obbligo di condannarli, gli errori del Rigoli Accademico della Crusca, correttore del Vocabolario, successore dei Redi, collega dei Nicolini

E in qual tempo, in quale momento quell' illustre consesso ha lasciato egli uscir del suo seno con tutti gli onori di classica purità una stampa sì gravida di peccati? Nel tempo che i suoi sapienti combattono per la dittatura della favella; nel tempo che più che mai fa mestieri dar prova di ben conoscerla, onde innanzi a tutt' altri mostrarsi degni di governarla; nel tempo che ogni piccolo fallo può torre fede all' oracolo de' governanti, e atterrare le speranze della ben guidata Riforma del Vocabolario Or viste le brutte piaghe impresse sul corpo di cotesto libro, ed impressevi da chi a tutt' uomo si adopera a sanar quelle del Vocabolario, chi sarà che alle mani di tal medicante non le tema fatte peggiori? Chi dietro ad un esperimento così infelice avrà cuore di credere che il reggimento della lingua sia commesso a' suoi veri conoscitori? Nè vogliamo noi già che dalla colpa di uno o di quattro debbasi argomentare la colpa di tutti; che fra quei tutti ben sappiamo trovarsi uomini di perfetto giudizio; e ne fanno fede le recentissime stampe di testi antichi

con ordini di buona critica castigate; le quali mal grado di qualche sbaglio promettono, nell' emendazione del Vocabolario, eccellente l'opera degli editori. Ma il metodo di condurre la nuova Riforma, cioè il metodo della prima compilazione, stabilito principalmente sull' indagine dei testi antichi, sarà egli sufficiente a ben consumare l' impresa? Noi ne lodiamo e sempre mai loderemo le emendate stampe e ristampe, col soccorso delle quali potranno agevolmente sanarsi nel Vocabolario le scorrette lor citazioni. Ma quelle tavole di tutte le nuove voci in quei codici ritrovate e notate per indi riporle nell' universale tesoro della favella, che altro sono per lo più che lingua morta per sempre? Si confessa che il gran vacuo del Vocabolario è nel linguaggio scientifico: e per adempirlo corresi a provvederne il materiale negli scritti di gente vissuta quattro o cinque secoli addietro, disperata affatto di quelle scienze alla cui parlatura vuolsi soccorrere. E non finiremo dunque noi mai di cercare la veste delle nuove idee dentro i sepolcri?

E crederemo poi col Rigoli d' aver cresciuta la ricchezza del Vocabolario recandovi dentro il *Concedammi*, il *Portimmi*, il *Rapitte*, e la *Prieta*, e la *Gnoranza*, e la *Giura* coll' *Ir* in luogo di *In*? Qual sia nelle vecchie scritture l' orribile strazio delle parole, s' è visto: quale la infinita ignoranza dei copiatori, s' è visto: quali le mutilazioni e gli scambi d' una voce per l' altra, s' è visto. E contuttociò la rettissima conseguenza che a costoro convien essere scarsi del nostro credere, ancora non pare ben entrata negl' intelletti; e si seguita ad aver fede nella castità dei testi più che in Marco e in Matteo. Perciò il Rigoli imbattutosi nelle *facellina del Matrimoncievile* (Tavola delle voci più

notabili pag. XXIII) *ingenuamente confessa che questo sì fatto passo lo tenne sospeso, non sapendo che cosa volesse significare:* di guisa che, se il caso per pietà de' suoi dubbi non gli avesse messo davanti nel testo dello Smunto *Matrimonio civile*, ei forse starebbesi tuttavia smarrito alla cerca di questo incognito personaggio. Ma se il dotto uomo l' avesse chiesto alla Critica, immediatamente la Critica gli avrebbe detto che il signor *Matrimoncievile dalle facelline* per linea diretta veniva dalla gran Casa Spropositi de' copisti: e riscontrato nel testo latino *faces maritas*, cioè *faci matrimoniali*, con un salto da bambinello il Rigoli si sarebbe spinto dalle *faci matrimoniali* alle *faci del matrimonio*; e fermata questa lezione, con una scintilla del senso detto comune, avrebbe veduto che il rimanente *cievile* era una camaldolese storpiatura di *civile;* senza aver bisogno di affannarsi a consultar altri codici, ed appendere le tabelle a Minerva di non aver rotta a quel terribile scoglio

. . . . . la navicella dell' ingegno
Lasciando dietro sè mar sì crudele.

E a che fine queste amare considerazioni? Al solo fine di metterci ben addentro alla mente il principio che sì nelle stampe come nello spoglio de' testi antichi, pria di concedere il nostro assenso a ciò che si legge, fa d' uopo su le bilance del diritto giudizio attentamente pesarlo: senza la quale ponderazione veggiamo sviarsi dal vero anche gl' intelletti più sperimentati ed acuti. Chi nello svolgere le vecchie pergamene più pratico, e nelle cose della lingua meglio avvisato di Francesco Fontani, già splendore ed or pianto dell' Accademia della Crusca, anzi di tutta la italiana letteratura?

Eppure anche questo bel lume di dottrina e di senno nell' edizione del volgarizzamento di Vegezio per Bono Giamboni alcuna volta ecclissossi.

Vegezio, lib. IV. cap. 21, scrive: *Funes sunt, qui pontem de superiore parte trochleis laxant, ut descendat ad murum*: chiarissima descrizione della *Sambuca*, la quale a foggia di ponte levatoio legata all' albero della nave ammannivasi sopra di essa; e ratto che giugnevasi in vicinanza della nave nemica, si allentavano, mediante le carrucole (lat. *trochleae*), le corde, e si abbassava sopra di essa nave la macchina, onde salirvi e combattere da vicino il nemico. Bono Giamboni lavorando il suo volgarizzamento sopra un testo scorretto, che in luogo di *trochleis* portava *trochaeis*, tradusse il citato passo così: *Sono funi che il ponte dalla parte di sopra con trochei, cioè manovelle, fanno chinare*: colla quale versione l' accorto volgarizzatore, non avendo probabilmente pronti altri codici da riscontrare, diede a conoscere che non tenea per sicura la lezione *trochaeis*; e non si fidando alla nuda parola, col naturale giudizio conobbe, che qualunque si fosse, ella dovea significare macchina a ruote, ordigno volubile; onde per servire alla chiarezza del parlare, amò di spiegarla, e vi aggiunse: *cioè manovelle*. Ora però che nelle buone stampe la Critica ha emendato da molto tempo lo sbaglio sostituendo *trochleis* a *trochaeis*, (V. la bella edizione di Vegezio per lo Schwebel, Norimberga, 1767) non può non recare assai maraviglia il vedere che il Fontani nella *Tavola delle voci di Vegezio non registrate nel Vocabolario*, mostrandosi ignaro dell'emendazione, ci porge TROCHEO, *Antico strumento militare*. lat. *Trochaeus*; e facendolo disertare dalla famiglia dei *Dattili* e degli

Spondei, lo manda a quella delle *Catapulte* e delle *Baliste*.

Nella stessa Tavola ei mette *Rifiuto* per *Ridotto*, e gli dà fondamento sopra il seguente esempio, p. 100: *Se non si trova rifiuto alcuno, e forte castello, in quella via, o vero luogora, facciavisi uno rifiuto rilevato e forte circondato di grandi fossi.* Incontro a cui il testo latino dice: *Si non reperitur antiqua munitio, opportunis locis circumdata majoribus fossis tumultuaria castella firmantur.* Che il Giamboni abbia traslatato *munitio* in *rifiuto*, non è possibile il crederlo. Crediamo bensì per fermo che in vece di *rifiuto* si debba leggere *ricinto* o *riparo*; e non dubiteremo di dire che se la Crusca, seguendo l' avviso del Fontani, introdurrà nel Vocabolario *Rifiuto* per *Ridotto*, e *Trocheo* per *Strumento militare*, vi avrà introdotti due mostri.

Si guarderà ancora dal porvi *Falarica* colla dichiarazione lasciatane dal medesimo valentuomo, *Arme che si ficcava in un ferro a modo di asta:* il che viene allo stesso che *Arme che si ficcava in un' arme*; o pure *Ferro che si ficcava in un ferro.* Onde crediamo sia meglio il dire col Forcellini: *Arme a modo di asta, con ferro appuntato all' estremità.* Lat. *Falarica, genus teli ad modum hastae, ferro praefixum:* e per andar più al sicuro nel definirla consulterà T. Livio, che, lib. 21, cap. 8, ne fa minutissima descrizione. Servando poi l' usanza lodevole di aggiugnere, quando puossi, all' esempio di prosatore quello di poeta, non isdegnerà di accettar il seguente ch' è dell' Ariosto, C. 40, 16.

Astolfo dà l' assunto al re de' Neri
Che faccia ai merli tanto nocumento
Con falariche, fionde e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento.

Nel qual esempio la nobilissima Accademia vedrà che s' ella nel compilare il Vocabolario avesse ben guardato dentro ai poemi dell' Omero Ferrarese (1), non v' era bisogno che comparisse Bono Giamboni a render *Falarica* vocabolo degno di essere registrato. E un altro bell' esempio ne troverà (quand' ella ai prechi di tutta Italia avrà fatta pace col Caro) nella sua Eneide lib. 9, v. 1105.

Infocato, impiombato e grave un telo
Scaricò di falarica.

Dicasi altrettanto di *Tormento* nella significazione di macchina militare da scagliar pietre, palle ec., vocabolo anch' esso ben tolto ai Latini, e l' unico, a parer nostro, che nell' alta poesia possa fare le veci del prosaico *Artiglieria*. Più volte l' Ariosto (Fur. C. 16, 56: C. 39, 83: C. 40, 20) e il Tasso (Ger. C. 13, 27) ne hanno fatto l' offerta alla Crusca; ma inutilmente. Ora però che il toscano Giamboni il presenta, e un Accademico di tanta autorità, come il toscano Fontani, lo raccomanda, è da sperare che le pure linfe dell' Arno gli laveranno la macchia contratta nelle torbide acque del Po, e che *il Tormento bellico* non sarà più vocabolo scomunicato.

(1) Ciò che non ha fatto la Crusca, abbiamo osato far noi compilando il catalogo dei vocabo li dell' Ariosto parte obbliati, e parte di nuova significazione con nuove forme di dire. Oltrepassano essi i seicento; e il più viene accompagnato di Note dimostrative dei fonti latini da cui il poeta trasse quella locuzione o quella parola. Nell' ultimo volume della *Proposta* ne daremo, a Dio piacendo, alcun saggio a norma di coloro che venendo dopo di noi sapranno fare meglio di noi.

Toccheremo pure un' avvertenza di molto momento la quale da un accurato editore della traduzione di Vegezio non era da trasandarsi.

Il Giamboni fa uso stranissimo delle voci *Cavalleria* e *Cavaliere*, valendosi della prima ora in senso di *milizia*, ora di *disciplina del campo*, ora di *gente a cavallo*; e della seconda ora per *giovane descritto* e arrolato, ed ora per *uomo a cavallo*. Della qual confusione di significati nasce un garbuglio tale d' idee, che ad evitarlo rendeasi necessario con apposite note avvertire che al tempo di Bono Giamboni essendo gli eserciti composti di sola gente a cavallo, colle sole voci di *Cavalleria* e di *Cavaliere* le cose tutte della milizia venivano genericamente indicate. Fra le più curiose interpretazioni leggonsi le seguenti.

Vegezio, alludendo a un detto d' Omero, che nel quinto dell' Iliade per bocca di Minerva dice che Tideo *benchè piccolo di statura era forte combattitore*, ripete la stessa sentenza. E il Giamboni traduce: *il piccolo, s' egli è forte, assai è alla cavalleria acconcio.*

In altro luogo, ove Vegezio dice *militari gradu (al passo militare)*, il Giamboni volta: *con grado di cavalleria*: donde risulta che i pedoni hanno da correre come cavalli.

In altro luogo ei fa dire a Vegezio il contrario di quello ch'era in uso a quei tempi. Parlando del numero de' soldati ausiliari Vegezio dice: *In auxiliis minor, in legionibus longe amplior consuevit militum numerus adscribi.* E il Giamboni inceppato dalla sua solita formola volgarizza: *Nell' aiuto ha minore numero di cavalieri, e nella legione assai maggiore è usato di mettere.* E non trattasi che di pedoni: poichè i Romani considerando, come nervo dell' esercito,

la fanteria, lasciavano che gli aiuti, avendo minor numero di pedoni, s' ingrossassero di cavalli. Finalmente ei muta i fanti in cavalieri là dove dice: *E voglio che tu sappi che una legione dieci schiere dee avere; ma la primaia dee tutte l' altre passare per numero di cavalieri.* Or l' uso di queste voci così lontane dal vero significato, in un antico scrittore doveasi egli da un moderno editore trascorrere senza rischiaramenti?

E si faccia un' altra dimanda. Il Fontani dice di aver confrontata la traduzione col testo latino. Si guardi adunque al passo seguente, lib. 1, cap. 1: *Afrorum dolis atque divitiis semper impares fuimus.* Volgarizzamento: *A quegli d'Affrica per persona e per ricchezza neuna volta furono pari.* Lasciamo andare quel *furono* in luogo di *fummo (fuimus)*, onde si altera la sentenza: perchè il *fuimus* di Vegezio si riferisce ai Romani, e il *furono* del volgarizzatore va a cadere su gli Spagnuoli: il che potrebbe indurre sospetto che siasi o scritto o letto *furono* in vece di *fummo*. Chieggasi solamente se paia al Fontani che a *dolis* risponda bene *persona*. A noi no per sicuro. Bensì osservando che la voce *dolus* nel latino ha doppia significazione, e potendo il volgarizzatore aver letto in Festo che *dolus* usavasi anche nella buona a segno che senza l'aggiunto di *malus* non acquistava la rea, inchineremo a credere che il Giamboni abbia scritto, non per *persona*, ma *per senno*; chè *senno* non solamente risponde bene al *dolus* de' Latini in buona significazione, ma nell' italiano ha di più il pieno valore di *Astuzia* e d'*Inganno*. V. il Vocabolario, *Senno* §. v.

Prende erro poi il Fontani allorchè nella *Tavola delle voci di Vegezio, o de' nuovi lor sensi non registrati nel Vocabolario*, ei pone *Gatto*, *strumento*

bellico da percuotere le muraglie; SIGNIFERO, *colui che porta l' insegna*; CAGIONE *per Occasione*, AGUSTO V. A *per Augusto* ec Di niuna di coteste voci, con sua pace, ha difetto nel Vocabolario: che anzi vi si leggono tutte con le stesse dichiarazioni. E se la sola *Signifero* vi sta senza esempio, non per questo è da porsi nel ruolo delle obbliate: chè allora le voci di questa risma sarebbero senza numero. Fra le quali il Fontani (Tav Sec.) segnando anche *MINISTRA fem. di Ministro*, non solamente corre in errore, ma, ciò che desta più maraviglia, apertamente dimostra che egli ignorava il metodo saviamente praticato nella compilazione e ordinamento del Vocabolario, il metodo cioè di portare i sustantivi femminili sotto il reggimento dei maschili, allorchè quelli nascon da questi, e passando dall' un genere all' altro non mutano che la desinenza. Cercavi p e. posti per tema i sustantivi femminili *Messaggera*, *Cameriera*, *Tiranna*, *Fanciulla*, e mill' altri di simile generazione, e sarà indarno la tua ricerca. Ma vedi *Messaggero*, *Cameriere*, *Tiranno*, *Fanciullo*; e quei femminili ti verranno innanzi con buona mano d' esempi Se il Fontani prima di dire *vocabolo omesso* il sust. *Ministra*, avesse letto l' articolo di *Ministro*, vi avrebbe subito incontrato *le due ministre del mondo*, del Boccaccio; e *la ministra dell' alto sire infallibil giustizia*, di Dante.

Or quando i più scaltriti nelle materie della lingua, e i creduti più abili alla riforma del Vocabolario si palesano ignari delle leggi colle quali ei fu compilato e ordinato, il pubblico potrà egli fidarsi del lavoro che vi farà l' Accademico riformatore che piglia per nomi proprii mitologici gli avverbi e le particelle, e manda Giasone a *conquistare il vello d' oro*

nell' Isola di Lenno, e mena via i cavalli di Reso per *le acque dell' Ismaro?* E in opera di tanta lena e pericolo, in opera che dimanda il concorso di tanti ingegni e tant' occhi, verrà egli lodato il rifiuto dell' amichevole confederazione a cui l' Istituto Italiano sotto alti auspicii invitava i reverendi custodi della favella? Certo la fiducia di poter soli ciò che in tanta varietà di linguaggi il saper collettivo di tutta Italia a stento potrebbe, è fiducia di animi valorosi, e delle proprie forze ben consapevoli, la fiducia insomma dei forti che sdegnano la compagnia dei deboli. E noi deboli veramente amiamo di credere che i ritrosi a confederarsi non avran bisogno d'aiuti, onde condurre a lieto porto l' impresa. Nulladimeno pensando che la più importante parte della Riforma del Vocabolario riguarda la parlatura scientifica, per la quale uscendo dei fioriti campi dell' amena letteratura convien mettersi nei rigorosi sentieri della filosofia e al tutto dividersi dal parlare della moltitudine, ei parea che l' ossequioso, liberale, sincero e fratellevole invito di tali che da questo lato, senza nota d' orgoglio, potrebbero reputarsi più atti a dar legge che a riceverla, non fosse da gittarsi dopo le spalle. E che? L' Istituto Italiano aspirava egli forse con torte mire ambiziose a sopraffare gli Accademici? Oltraggioso sospetto! e non degno di ben sicure coscienze! L' Istituto non chiedea che fratelli e consorti alla nobile sua fatica. Per adimarli forse e balzarli dal primo scanno? Anzi per confermarveli, e senza disputare se quello scanno a dritto o a torto fosse occupato, al cospetto di tutta la nazione onorarli come capitani, e quasi servirli: purchè l' alto fine di emendare i vizi del Vocabolario, e fermare il linguaggio delle scienze e delle arti si conseguisse: lasciando al

supremo intendimento del pubblico il giudicare se il governo della lingua convengasi a chi meglio la parla o a chi meglio la scrive; a chi la prende corrotta, irregolare, variabile dalla bocca del volgo, o a chi purgata, illustre, sicura la raccoglie nel consorzio e nelle carte immortali degli uomini addottrinati e civili. Che dovea, che potea egli dunque fare di più? Con abbiette frasi di servil dipendenza disonorar quell' invito? Il sentimento della propria dignità a chi lo fece nol concedea, nè il comportava la gentilezza degl' invitati. E al presente chi ha scorsi gli Atti dell' Accademia, non ha bisogno gli si spiani a qual fine si toccano di necessità queste cose.

Dirà il resto l' *Errata Corrige* che abbiamo ardito di stendere sopra un libro con tanta solennità fatto classico dalla Crusca. Nell' avvisare gli altrui errori non abbiamo dimenticato che altri può fare larga messe dei nostri; e la faccia. Ov' è l' intelletto che non ne pigli? E chi vorrà disperarsene, e gittarsi nel pozzo per la vergogna, quando un Fontani *abbassa i ponti co' trochei*, e *circonda di grandi fossi i rifiuti?* Ciò valga a consolazione di noi, non meno che dell' egregio Accademico che ha dato la *corona reale* ai Tritoni, e parla alle cameriere di Elena *colle unghie.*

Nota alla pag. 26.

Qual fosse l' animo dell' antica Accademia della Crusca verso il Tasso pur dopo ottanta e più anni di persecuzione, e come a spegnere la vergogna di quella guerra fu necessario interporre l' autorità superiore, veggasi dalla lunga lettera che Ottavio Falconieri, Accademico della Crusca egli stesso, e uomo di molto senno e dottrina, in data dei 15 *ottobre* 1663 *ne scrisse a Leopoldo Principe di Toscana* (1) *: esortandolo e supplicandolo con belle ed eloquenti ragioni a finir quello scandalo, coll' obbligar l' Accademia a rendere finalmente al Tasso la dovuta giustizia, e a placare lo sdegno di tutta Italia, ammettendo nel catalogo delle opere classiche* almeno la Gerusalemme e l' Aminta. *Perciocchè la setta di quelli (dicea il Falconieri)* che stimando non essere vero Accademico della Crusca colui che non è della schiera dell' Infarinato, ed in conseguenza inimico del Tasso, non vogliono in conto alcuno udir mentovare non che commendare le opere di Torquato; *quella setta, dico, era ancor viva e potente: a tale che quel gentile avvocato del Tasso avea per certo che le sue forti ragioni a vincere quel partito* senza il patrocinio di S. A. sarebbero di niuna stima e valore.

Il Ginguené facendo menzione di cotal lettera del Falconieri nella Biografia universale che pubblicavasi nel 1815 *a Parigi, lasciò scritte queste gravi parole*: En lisant les excellentes raisons qu'il donne au Prince tant en son nom qu'au nom du Cardinal Pallavicino, ce qui frappe le plus c'est, qu'a cette époque il eût encore besoin de les donner.

Che la fazione accanita contra il Tasso dopo tanti anni tuttavia persistesse in quel folle proponimento raccogliesi anche da una lettera del Magalotti che di quei medesimi tempi così ne scriveva al Can. Apollonio

(1) *Ex Codice Bibliothecæ Sanmicheliana n.* 1659. *p.* 509.

Bassetti (1): Essendo stato ricercato da qualche amico di dir alcuna cosa in proposito del Vocabolario, ho già dato all' Abate Strozzi un cenno assai libero dei miei sentimenti. Il primo toccante il citare o non citare il Tasso: il quale vorrei citare senza metterla neppure in discorso: essendo questa una cosa che oltre all' esser giusta è anche da farla per incetta, mentre ci racquista subito l' affetto, la parzialità e la venerazione della metà dei letterati d' Europa: *e potea dire di tutti.*

Non si misuri adunque dalla discrezione e gentilezza dei moderni Accademici quella dei trapassati; e mentre ognuno di noi è sicuro che a dì nostri nè il Magalotti nè il Falconieri avrebbero bisogno di perorare la causa del Tasso, non ci sia vietato il dire che nella compilazione del catalogo dei classici autori dominarono le passioni; e che quella gran colpa dell' Accademia fu in parte espiata piuttosto per forza che per nobile pentimento. Sia anche permesso l' aggiugnere che se quell' invidioso catalogo non è stato ancor riformato, poco rileva. Il bel secolo delle scomuniche è passato; e la imparziale ragione d' accordo col generale consenso dei dotti, gridando con Giove Tros Rutulusve fuat nullo discrimine habebo, *al presente dirige con altre norme il giudizio degl' Italiani sul merito degli scrittori.*

FINE.

(1) *Magal. Lett. Fam. vol. II. lett.* 24.

				Errori	Correzioni
Pag. 53	(*gg*)	l.	1	*comunes*	*communes*
,, 56	(*tt*)	,,	3	*quaem*	*quem*
,, 61		,,	29	l' averbio	l' avverbio
,, 64		,,	5	am-maniamo	am-maniamo

NOV 1 1946